UNDICESIMO RAPPORTO: INDUSTRIA, MERCATO DEL LAVORO, CONTRATTAZIONE

Luglio 2014

A cura di:

Luigi Sbarra: Segretario Confederale

Silvano Scajola: Dipartimento Industria

Hanno collaborato alla stesura del Rapporto:

Maurizio Baravelli, Enzo Becchetti, Marco Bellandi, Riccardo Cappellin, Paolo Carraro, Cosmo Colonna, Pasquale Inglisano, Pierluigi Manca, Enrico Marelli, Anna Rosa Munno, Gabriele Olini, Livia Ricciardi, Enzo Rullani, Uliano Stendardi, Giulia Tavernese

Il lavoro di costruzione dell'Undicesimo Rapporto CISL Industria, Mercato del Lavoro, Contrattazione si è basato sulla collaborazione di esperti CISL della Confederazione e di strutture Regionali, che hanno risposto ad un'indagine mirata.

Il rapporto si è avvalso anche di idee e proposte su temi specifici di esperti e Professori Universitari, che ringraziamo per il loro contributo generoso e disinteressato

Indice

Pagine

1. Economia internazionale e Unione Europea 6

1.1. Il quadro internazionale 6

1.2. Il quadro dell'area euro 7

1.3 Il mercato del lavoro nell'Unione Europea 9

1.4 Unione Europea, crescita trainata dalle esportazioni e fiscal compact 12

1.5 Il futuro dell'Unione Europea come spazio comune 13

1.6 Politiche industriali a livello europeo 15

2. Il quadro macroeconomico 2008-2013 in Italia: un ciclo economico negativo che dura da sei anni 16

2.1. Indicatori ancora in discesa 16

2.2 Disoccupazione, incertezza e riduzione del potere di acquisto delle famiglie 18

2.3 Riduzione della quota di profitto e della propensione all'investimento delle imprese 19

2.4 Riduzione del credito alle imprese, difficoltà di accesso al credito, garanzie al credito 20

3. Il mercato del lavoro in Italia 21

3.1 Il periodo 2008-2013 21

3.2 Gli anni 2012-2013: focus 25

3.3 La Cassa Integrazione 27

3.4 Disoccupazione, mobilità, ASPI 30

3.5 La riforma del mercato del lavoro del nuovo governo 31

3.5.1 Il Jobs Act 31

3.5.2 Le tipologie contrattuali 31

3.5.3 Il salario minimo 34

3.5.4 Gli ammortizzatori sociali 35

3.5.5 Le politiche attive, i servizi per l'Impiego e la Garanzia Giovani 36

4. Il ciclo industriale dal 2008 e negli ultimi ventiquattro mesi 38

4.1. Produzione, fatturato, esportazioni nell'industria nel 2007-2013 38

4.2 Esportazioni 2011-2013 41

4.3. Il ciclo economico da marzo 2012 a marzo 2014 43

4.4. Che tipo di ripresa è in atto nell'industria? 52

5. La Cassa integrazione nell'industria 54

5.1 Cassa integrazione: L'evoluzione più recente 54

5.2 La Cassa integrazione straordinaria e in deroga nell'Industria e nelle costruzioni 55

5.3 Stima dei lavoratori a rischio 56

5.4 La Cassa integrazione nelle regioni 56

6. I processi di ristrutturazione nel sistema industriale e nei territori. Politiche di crescita 58

6.1. I processi di ristrutturazione del sistema industriale: vincitori e vinti 58

6.2. Variabili e leve competitive nel processo di selezione 60

6.3. Strategie interne ed esterne alle imprese 61

6.4. La crisi ed i territori. Enzo Becchetti 64

7. Politiche per il Mezzogiorno: impiego delle risorse aggiuntive per le politiche industriali e lo sviluppo pg 79

7.1. Risorse 2012 -2014 79
7.2. Piano di azione e coesione 80

7.3. La programmazione dei fondi ESI 2014-2020 *82*

7.4. Rendere più efficace la spesa intervenendo sugli strumenti di verifica dell'attuazione *82*

8. La crisi, le politiche adottate e quelle auspicabili. **Enrico Marelli** *85*

9. Innovazione e investimenti per una politica urbana nazionale. **Riccardo Cappellin** *90*

10. Innovazione e investimenti per la rinascita industriale. **Marco Bellandi e Enzo Rullani** *97*

11. Il ruolo delle banche e dell' innovazione finanziaria. **Maurizio Baravelli** *106*

12. Il ruolo del sindacato *110*

12.1 Stato e prospettive delle relazioni industriali *110*

12.2 La contrattazione di secondo livello. Il nostro Osservatorio Ocsel *113*

12.3 Studi di Caso:contrattazione aziendale e politica industriale. Electrolux, Natuzzi, Sasol *116*

12.4 La gestione dei tavoli di crisi ed il rapporto con il MiSe *126*

12.5 La bilateralità come impegno della CISL *135*

12.6 La CISL e il "nodo" dell'energia *139*

Considerazioni di sintesi e proposte *144*

Appendice Dati *166*

"Nonostante tutte le difficoltà c'è la possibilità di un futuro migliore per la vita del nostro Paese e per la vita delle nostre Istituzioni"

Vittorio Bachelet

1. Economia internazionale e Unione Europea

1.1. Il quadro internazionale

La *crescita* mondiale nel 2013 (+3%) è decelerata rispetto ai ritmi del 2012 (+3,2) e del 2011 (+3,9). In particolare si è ridotta la crescita trainante delle economie emergenti e in via di sviluppo (dal 6,3% del 2011 al 4,7% del 2013) (tavola 1 in appendice). Rallentamenti più forti della crescita si sono avuti in Brasile, Russia ed India; spesso questi si sono accompagnati a tensioni interne ed internazionali, che hanno ulteriormente compresso l'attrattività per gli investimenti diretti esteri. In Cina il PIL è cresciuto nel 2013 del 7,7%, come nell'anno precedente, ma con un rallentamento dei consumi pubblici e privati e la crescita degli investimenti, grazie agli incentivi fiscali volti ad evitare un eccessivo rallentamento dell'economia. Quasi tutti i Paesi hanno dovuto fronteggiare rallentamenti e restrizioni del credito. La riduzione del ritmo di crescita internazionale ha indebolito la dinamica delle esportazioni Europee, su cui ha pesato anche la *rivalutazione dell'Euro*.

La *politica monetaria* è stata decisamente espansiva in *Giappone*, dove la crescita nel 2013 è stata dell'1,5%, in linea con l'anno precedente. Il programma di rilancio dell'economia nipponica, secondo le linee dell'*Abenomics* (dal nome del Primo ministro Abe), si è basato su *investimenti pubblici, aiuti alle imprese* ed una politica volta a svalutare lo yen per rivitalizzare un'economia da molti anni stagnante. Gli effetti sono stati positivi sui consumi privati, ma non sulle esportazioni, che, nonostante la caduta del cambio, non sono cresciute, innescando il contenimento degli investimenti produttivi. I risultati più importanti si sono avuti invece sulla crescita dei prezzi, che ha posto fine ad una deflazione durata molti anni.

Gli *Stati Uniti* partivano da una politica monetaria *molto espansiva*; nel corso del 2013 è stato dato l'annuncio di un andamente più restrittivo, in linea con il rafforzamento del PIL. Il messaggio ha portato all'aumento dei tassi di interesse, non solo negli Stati Uniti, all'indebolimento dei mercati azionari e ad un brusco *cambiamento dei flussi di capitali tra le diverse aree geoeconomiche*. In seguito si è capito che la riduzione degli stimoli monetari sarebbe stata molto graduale; il riferimento per le decisioni della FED, la Banca Centrale americana, rimane il *mercato del lavoro*, che con un tasso di disoccupazione al 6,5%, un'elevata quota di disoccupati di lungo periodo e di part time involontari, è considerato ancora lontano dal risanamento. La crescita del PIL (nella media +1,9%) ha registrato nel corso del 2013 una progressiva accelerazione,

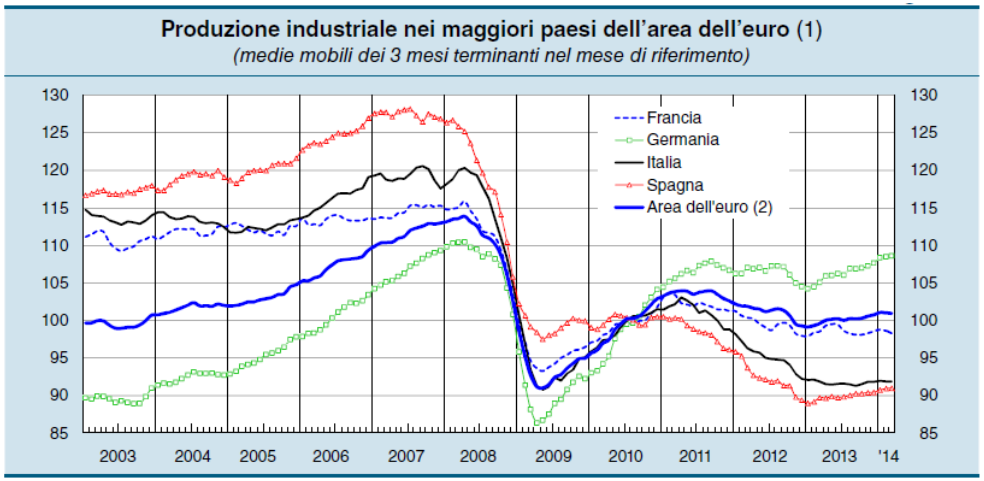
passando dall'1,3% tendenziale del primo trimestre al 2,6% del quarto; hanno influito gli investimenti e le esportazioni nette. Nonostante l'appannamento della ripresa, avutosi all'inizio del 2014, gli Stati Uniti stanno conoscendo, dopo la caduta del biennio 2007 – 2008, uno dei periodi di ripresa più lunghi del dopoguerra (sessanta mesi dal giugno 2009). Si è detto (Gianni Toniolo) che si tratta dell'effetto di una *politica monetaria coraggiosa*, al limite della spregiudicatezza, e di un'intonazione adeguatamente espansiva di quella fiscale. Il fatto è che, diversamente da quello che succede in Europa, il sostegno della crescita, assieme al controllo dell'inflazione, resta una priorità della FED.

1.2. Il quadro dell'area Euro

Nel corso del 2013 la *recessione* dell'area Euro è stata più forte di quanto Bruxelles e Berlino avessero stimato. Il PIL è sceso dello 0,4%, dopo la caduta dello 0,7% dell'anno precedente. Dopo sei trimestri di contrazione, la ripresa nel corso dell'anno è stata più lenta e più debole di quello che ci si aspettava. Hanno inciso ancora la *bassa domanda*, il depresso clima di fiducia delle famiglie, i bilanci negativi delle imprese; alla radice vi sono le *condizioni restrittive* imposte ai bilanci pubblici ed al credito all'economia. Si sono ridotti i consumi delle famiglie (-0,7% nel 2013) e gli investimenti (-3,1%); solo le esportazioni sono aumentate (+1,3%). Le imprese, non potendo vendere sui mercati interni, hanno cercato uno sbocco all'estero. Ma anche qui erano limitate dal minore assorbimento delle economie emergenti e da un cambio dell'Euro in crescita. Rispetto alle politiche monetarie iperespansive di Stati Uniti e Giappone, il tasso di cambio dell'Euro è cresciuto e rimane tuttora su livelli elevati; tra il luglio 2012 ed il maggio di quest'anno si è apprezzato del 9% rispetto alle altre valute, in particolare del 12 % rispetto al dollaro.

Nella media dell'anno il PIL è cresciuto di pochi decimali in Francia e Germania ed è rimasto negativo in Grecia, Portogallo, Spagna e Italia. Ai Paesi in difficoltà si sono aggiunti l'Olanda (-0,8%), per lo scoppio della bolla immobiliare e finanziaria e la Finlandia (-1,4%), dove alcuni settori industriali forti, come quelli degli apparati telefonici e della carta, sono in una fase di pesante ristrutturazione. Nell'Eurozona anche i dati del PIL del primo trimestre 2014 sono stati deludenti, con una crescita appena dello 0,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. E' aumentato il differenziale tra la Germania ed i Paesi partner; sono fermi o arretrano la Francia e le economie mediterrane, con l'eccezione della Spagna.

Nel complesso del 2013 la *produzione industriale* dell'area Euro è diminuita dello 0,7%, con una graduale risalita nel corso dell'anno e con la sola Germania in visibile aumento (grafico sottostante). La crescita è continuata nel primo trimestre del 2014, anche se in misura modesta; la Banca d'Italia ritiene che gli indicatori congiunturali più recenti mostrino che la tendenza positiva dovrebbe proseguire nei prossimi mesi.

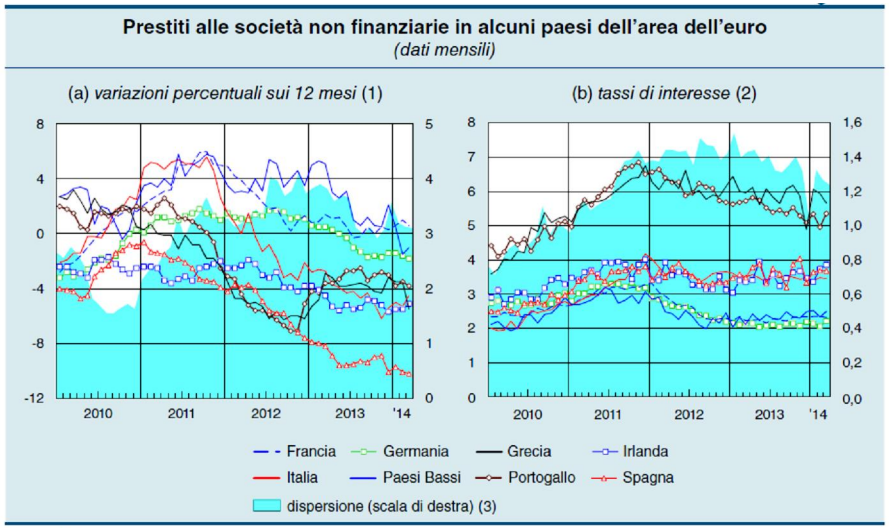


Fonte: elaborazioni su dati Istat ed Eurostat.
(1) Indici: 2010=100; dati destagionalizzati. – (2) L'aggregato dell'area dell'euro si riferisce alla composizione a 18 paesi.

Fonte: Relazione 2014 del Governatore della Banca d'Italia

Restando la politica economica Europea nel complesso *depressiva*, la crescita dei prezzi è caduta, scivolando ben al di sotto dell'obiettivo della BCE del 2% annuo. L'inflazione dell'area Euro è progressivamente scesa dal 2% del gennaio 2013 all'1% di fine anno. Nei primi mesi del 2014 è ancora diminuita, fino allo 0,5% di maggio; questo tende a frenare la ripresa dei consumi e aggravare la sostenibilità del debito. Già nell'estate dello scorso anno era stato segnalato il possibile innesco della *deflazione*. Il contrasto rispetto a questa eventualità è stato debole; la dichiarata disponibilità ad intervenire della BCE di Draghi ha preso tempi molto lunghi. Tale possibilità era criticata apertamente dai tedeschi, perché sgradita ai loro percettori di rendite. Solo quando la caduta dei prezzi si è materializzata in pieno, la deflazione si è allungata dai Paesi più deboli all'area tedesca e la Russia è entrata in recessione, c'è stato il disco verde della Bundesbank ad un intervento più deciso da parte della BCE. Va segnalato, nello scenario Europeo, anche il *continuo calo del credito al settore privato* (grafico allegato). La variazione dei prestiti bancari al settore privato è passata dal -0,1% della fine del 2012 al -2% di dicembre 2013; la riduzione è continuata nel 2014 su questi livelli. Il dato medio è, però, molto differenziato per paese; Francia e Olanda sono rimasti in terreno positivo fino a tempi recenti; la Germania ha assunto una dinamica negativa dalla metà del 2013 e ora si colloca intorno al -2%. La *riduzione del credito* concesso alle società non finanziarie è stata decisamente maggiore in tutti i Paesi colpiti dalle tensioni del riequilibrio dei conti pubblici; si va attualmente dal -4% dell'Italia, al -5% dell'Irlanda e la Grecia, al -10% per la Spagna. Anche i *tassi di interesse* sui nuovi prestiti alle imprese continuano ad essere molto disomogenei;

secondo i dati della BCE *le imprese italiane pagano due punti percentuali in più rispetto a quelle tedesche*; tre punti in più pagano le imprese spagnole e quattro quelle greche. *La politica monetaria, dunque, non riesce ad assicurare omogeneità di condizioni a livello Europeo tra imprese simili.*



Fonte: BCE.
(1) Prestiti in euro e nelle altre valute concessi dalle istituzioni finanziarie monetarie, corretti per l'effetto contabile delle cartolarizzazioni. – (2) Tassi di interesse sui nuovi prestiti concessi a società non finanziarie. – (3) Deviazione standard non ponderata dei tassi di crescita e di interesse.

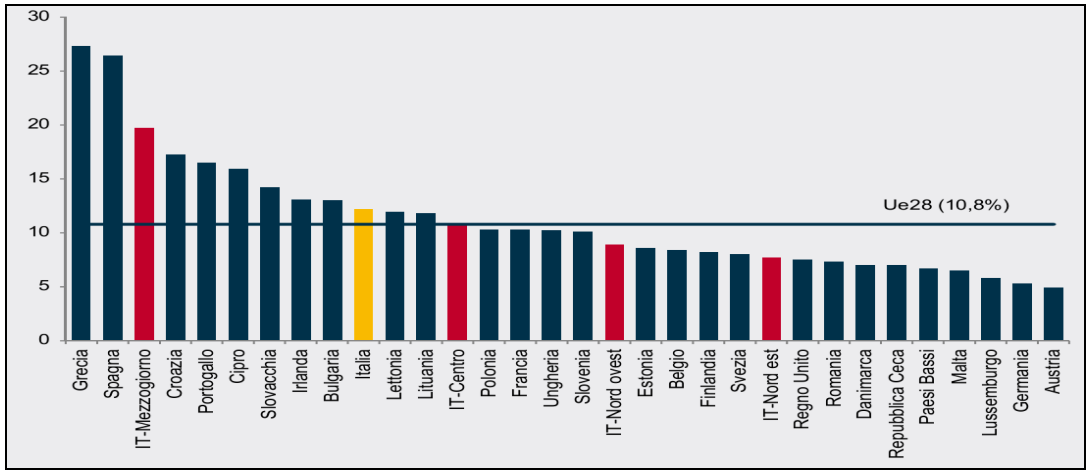
Fonte: Relazione 2014 del Governatore della Banca d'Italia

1.3 Il mercato del lavoro nell'Unione Europea

A partire dalla crisi del 2008 il mercato del lavoro dell'Unione Europea è *nettamente peggiorato*, con l'eccezione della Germania e pochissimi altri Paesi del Nord Europa. Nel 2013 il numero complessivo di occupati nell'Unione Europea 28 (a 28 Paesi) era di 217 milioni, con circa 5,9 milioni di occupati in meno (-2,6%) rispetto al 2008. Nei 18 Paesi dell'area Euro la riduzione di occupati (-3,5%) è ancora più netta. Tra il 2008 e il 2013 nell'area Ue28 i *disoccupati* sono aumentati del 56,5%, passando dai 16 milioni 741 mila del 2008 ai 26 milioni 200 mila nel 2013 (+9 milioni 460 mila), portando il *tasso di disoccupazione* Europeo dal 7% al 10,8% nei cinque anni. Chiaramente lavoro e occupazione non sono

state in questi anni le *priorità* dell'Agenda dell'Unione e ciascun paese ha risposto alla crisi in base ai propri vincoli e condizioni. In mancanza di una politica di sostegno Europea ai Paesi più indebitati, lo *shock* della crisi sui mercati del lavoro è stato progressivamente *asimmetrico.* L'aumento della disoccupazione ha toccato con *diversa intensità* tutti i Paesi, *con la sola eccezione della Germania*, ove i disoccupati si sono ridotti di 866 mila unità rispetto al 2008, con tasso di disoccupazione al 5,3% nel 2013, la metà di quello Europeo. Il numero dei disoccupati è invece più che *raddoppiato* nei principali Paesi *dell'Europa meridionale*: in particolare in Spagna e Grecia il tasso di disoccupazione nel 2013 supera il 25% (grafico sottostante). Il mercato del lavoro Europeo si è quindi ridotto e *divaricato,* ampliando i *divari territoriali*, in base alle diverse possibilità di risposta al ciclo economica e alle politiche di austerità, diventate più aspre dal 2011. Dai dati del Rapporto Istat 2014, l'Italia del 2013, con un tasso di disoccupazione medio di poco al disopra della media Europea, è un esempio di questi *divari*. Il Mezzogiorno ha un tasso di disoccupazione inferiore solo a Grecia e Spagna, il Centro è nella media Europea, Nord Ovest e Nordest nettamente al di sotto.

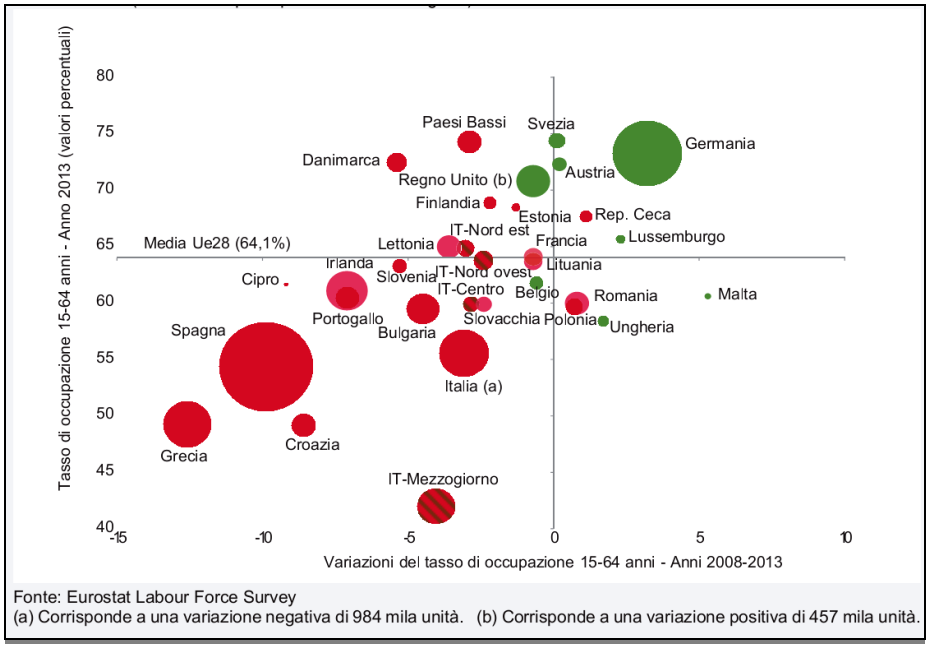
Tasso di disoccupazione per i 28 Paesi dell'Unione Europea e ripartizioni geografiche. Anno 2013 (valori percentuali)



In parallelo, nel ciclo 2008-2013, il *tasso di occupazione* tra 15 e 64 anni è sceso per l'Ue28 al 64,1% (-1,6 punti) e nell'area Euro al 63,5% (-2,4 punti). Il dato *medio* deriva, anche in questo caso, da andamenti molto diversi tra gli stati membri (grafico sottostante). In Italia, tra il 2008 e il 2013 il tasso di occupazione, già sotto la media Europea, scende dal 58,7% del 2008 al 55,6% nel 2013. Le maggiori perdite nel tasso di occupazione sono *nell'Europa meridionale*, con le situazioni più critiche nei Paesi che hanno attuato politiche di austerità più severe, come Italia, Spagna, Grecia e Portogallo e poi Irlanda e Croazia. La migliore performance è ancora in *Germania*, dove l'occupazione, dopo una leggera flessione nel 2009, ha ricominciato a crescere, con un aumento di oltre 1 milione 909 mila occupati nel quinquennio 2008-2013, e un tasso di

occupazione nel 2013 del 73,3%, circa 9 punti sopra la media Ue28 (grafico sottostante).

Tasso di occupazione di 15-64 anni nel 2013, variazioni 2008-2013 nei tassi di occupazione e nel numero di occupati 15 anni e più per Paesi dell'Unione Europea e ripartizioni geografiche (variazioni in punti percentuali e in migliaia)



Fonte: Rapporto Istat 2014

Come riflesso del maggior impatto della crisi nell'industria e nelle costruzioni, in Europa (2008-2013) è forte soprattutto la *diminuzione dell'occupazione maschile,* con un calo del 4,4% per gli uomini (-5 milioni 442 mila occupati) e la quasi tenuta a livello di Ue28 dell'occupazione femminile, diminuita dello 0,4% (-441 mila unità). Nel 2013 la componente femminile è cresciuta leggermente (+0,1%), a fronte di una ulteriore flessione dello 0,5% degli uomini. Il tasso di occupazione si riduce dal 2008 di un solo decimo di punto per le donne, e di 3,3 punti per gli uomini, attestandosi nel 2013 per l'Ue28 al 58,7% per le donne e al 69,4% per gli uomini. Anche da questa prospettiva la situazione è diversa fra i vari Paesi. Nel gruppo del Nord-Europa il numero di *occupate* cresce notevolmente, come in Germania (+7,0 %), Belgio (+4,8 %),

Austria (+4,5 %), Svezia (+3,0 %) e Regno Unito (+2,5 %). Al contrario, c'è una notevole contrazione in Spagna (-903 mila occupate, pari a -10,6 %), in Grecia (-328 mila, pari a -18,4 %) e in Portogallo (-257mila, pari a -10,7 %). Il settore di attività che, in Europa, cresce di più in termini d'occupazione femminile è la *sanità e assistenza sociale* (1 milione 498 mila occupate in più), seguito dalle attività legate all'*educazion*e e alla *formazione* (+530 mila occupate), mentre sono in calo soprattutto agricoltura, industria e commercio.

In quasi tutti i Paesi Europei *i giovani* sono più colpiti dalla crisi. Tra il 2008 e il 2013 nella media Ue28 il tasso di occupazione dei giovani di 15-34 anni si riduce di 4,3 punti, con un livello del 54,5% nel 2013, valore comunque assai superiore a quello italiano (40,2%).

1.4 Unione Europea, crescita trainata dalle esportazioni e fiscal compact

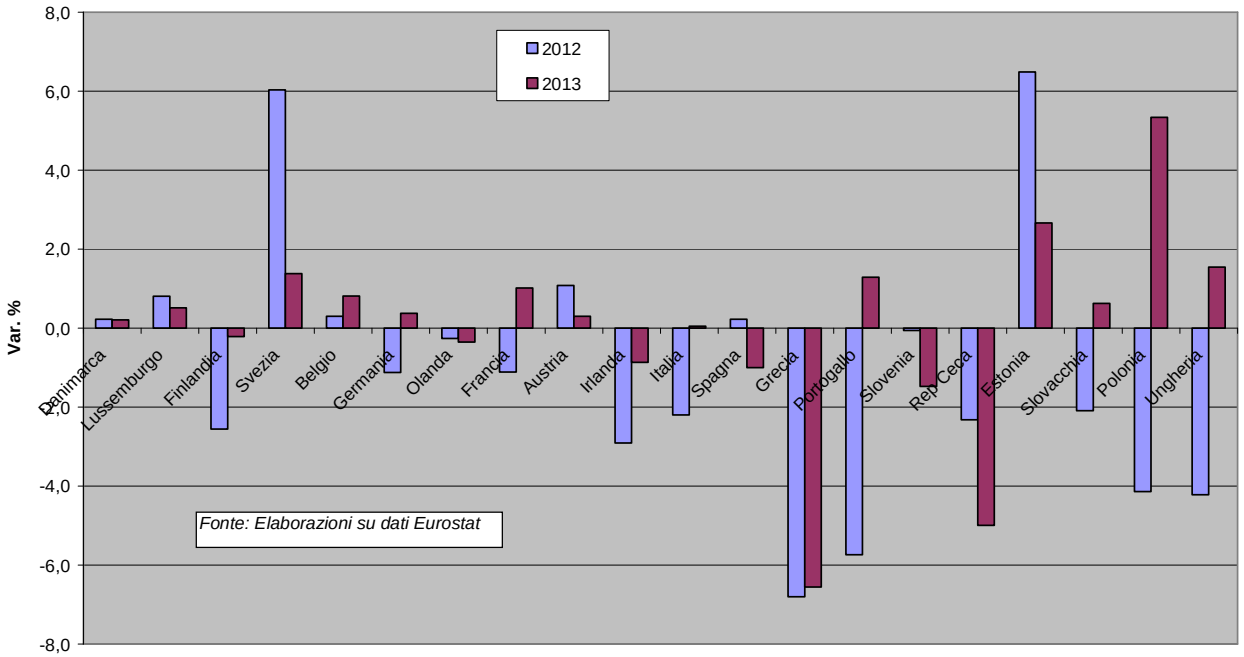
In Europa la crescita è quindi rimasta *debole*. Dal 2007 gli Stati Uniti, paese dove si è originata la crisi, hanno largamente recuperato la caduta con una crescita del 6%, contro un *calo di due punti dell'area Euro*; nel biennio 2014/2015 la crescita del PIL dell'area Euro, ma anche quella della Germania, dovrebbe essere *la metà di quella degli Stati Uniti*. La disoccupazione, specie quella giovanile, è ai massimi storici. Risultati pesanti, sanzionati nelle elezioni Europee con la crescita dei partiti populisti e anti-Euro.

Occorre prendere atto che la *cura dell'austerità* è stata severa, ma *non ha funzionato*. La politica economica propugnata da Bruxelles vedeva da un lato aggiustamenti dei disavanzi pubblici che avrebbero dovuto stabilizzare l'economia; dall'altro la cura dimagrante e le riforme avrebbero dovuto spingere la competitività e rilanciare le esportazioni, cui, di fatto, era affidata la ripresa dell'area. Di vero c'è stata la riduzione degli squilibri di parte corrente delle economie che erano in disavanzo; frutto anche dei pesanti tagli delle stesse *retribuzioni nominali* e dei cambiamenti delle regole del mercato del lavoro, che sono stati richiesti ai Paesi che avevano necessità di assistenza finanziaria (Grecia, Spagna, Portogallo) attraverso la cosiddetta *svalutazione interna (*grafico sottostante*)*. Ma nel contempo non si sono ridotti gli *ingenti surplus* della Germania e dei Paesi Bassi; l'Euro ha continuato ad apprezzarsi sia verso le grandi monete che verso le valute dei Paesi vicini, come quelle dell'Europa Centro orientale; i mercati di sbocco delle economie emergenti hanno rallentato. Questi fattori, come era da attendersi, hanno messo fuori gioco il modello della ripresa guidata esclusivamente dalle esportazioni (*export-led*).

E poi come si poteva ritenere che, in una situazione di complessiva depressione, ampi e generalizzati aggiustamenti di finanza pubblica non avessero conseguenze sulla crescita? L'ipotesi teorica era che un minore indebitamento pubblico sarebbe stato vissuto come un aumento del reddito futuro dei cittadini, anche se ciò avrebbe richiesto nell'immediato più tasse e meno aiuti ai disoccupati. Secondo questa impostazione, quindi, più che gli effetti keynesiani di restrizione della domanda, sarebbero prevalsi quelli ricardiani: attraverso la riduzione del debito pubblico, i cittadini sarebbero stati rassicurati sulle prospettive future e questo avrebbe influenzato positivamente la spesa delle famiglie e gli investimenti delle imprese. Una tale sequenza di fatti *non si è materializzata* e il *contagio della depressione* dei Paesi deboli si è spostato verso quelli più forti.

RETRIBUZIONE LORDA MEDIA IN TERMINI REALI

In Euro - Var. % media 2012 e 2013 - Deflaz. Indice IPCA nazionali



1.5 Il futuro dell'Unione Europea come spazio comune

La politica economica Europea della Commissione uscente, ispirata alla sola austerità, è stata rovinosa; è ora di abbandonarla in favore di un approccio che *tenga insieme stabilità, sviluppo e benessere*. I cittadini Europei, questo è il messaggio, richiedono risultati concreti e vogliono tornare a riconoscersi nelle politiche che vengono praticate. Se le politiche dei singoli stati vanno soggette a scrutinio e valutazione, anche le istituzioni Europee, oltre ad un maggiore riscontro democratico, devono avere la loro pagella. E i parametri di riferimento delle politiche non possono essere solo quelli del *fiscal compact*, ma c'è necessità di assumere come obiettivi gli indicatori di sviluppo, tenuta e benessere sociale, secondo i suggerimenti della strategia *Beyond GDP*.

La BCE deve diventare una Banca centrale a tutti gli effetti, con un mandato che non si limiti all'inflazione ma, come avviene per la FED, guardi allo sviluppo e all'occupazione. E' apprezzabile, anche se forse un po' tardivo, l'intervento recente di stimolo all'economia con una *politica monetaria più espansiva*. Sono stati abbassati allo 0,15% i tassi di riferimento dell'area Euro, ma soprattutto i tassi delle banche presso la BCE sono stati portati a -0,1%, per la prima volta in territorio negativo; gli istituti di credito pagheranno per parcheggiare moneta presso la Banca Centrale. Il tentativo è quello di spingere le banche ad ampliare i prestiti all'economia. Viene immessa nuova liquidità nel sistema per 170 mld di Euro. La BCE, inoltre, ha annunciato due maxi operazioni di rifinanziamento alle banche, "mirate" al riutilizzo di questi fondi a favore di famiglie e imprese (con l'esclusione però dei mutui per l'acquisto di casa). Con la stessa finalità è stato previsto il *rilancio del mercato dei titoli cartolarizzati* (ABS) per finanziare le piccole e medie imprese; una nuova regolazione deve rendere gli ABS prodotti semplici, reali e soprattutto trasparenti. Si tratta di un pacchetto di misure, in parte con effetto immediato, che dovrebbe da un lato contribuire all'ampliamento dell'offerta del credito, soprattutto nei Paesi più deficitari, come l'Italia e la Spagna; dall'altro, incoraggiare l'attività economica e riportare l'inflazione all'obiettivo del 2%. Occorre soprattutto porre al centro delle politiche dell'Unione il perseguimento di una *crescita sostenibile*, dando più risorse allo sviluppo e rimediando ai difetti nella costruzione dell'Euro. E per questo sono necessarie misure precise:

a) un rafforzamento della *convergenza* delle politiche monetarie che, senza rinnegare la stabilità, siano più espansioniste;
b) l'esclusione degli investimenti per istruzione, ricerca, infrastrutture e per l'occupazione dai vincoli del Patto di Stabilità;
c) l'Unione bancaria effettiva con una vigilanza efficace e con opportunità di credito omogenee nell'area;
d) minore concorrenza sui capitali con l'armonizzazione della tassazione e la lotta ai paradisi fiscali;
e) un *Patto industriale* condiviso che rafforzi la competitività del sistema produttivo Europeo.

L'Unione Europea ha ancora ampi margini per una politica monetaria più espansiva ed una politica economica comune, ad esempio attraverso *l'emissione di bond a garanzia Europea* per finanziare grandi infrastrutture, reti energetiche, programmi ambientali comuni. Le proposte sul tema sono diverse e note. Sono ferme perchè, come sappiamo, i Paesi del Nord Europa temono, anche per questa via (non solo attraverso la mutualizzazione dei debiti dei Paesi Europei) di dover pagare i conti in sospeso di altri Paesi. La dicotomia, tutta politica, fra Paesi "virtuosi" e Paesi "spreconi" nell'area dell'Unione, al momento sta producendo solo un peggioramento della prospettiva comune e sfiducia crescente verso l'Unione stessa. Chiedere solo "riforme" ai Paesi in difficoltà finanziaria, non può che aggravarne le condizioni, di occupazione e prospettive di crescita. E' impossibile rispondere alle sollecitazioni Europee di rientro dal debito pubblico, come da Fiscal Compact, con un PIL negativo o al massimo in aumento di qualche zero virgola. Sfiducia nell'Europa e populismo crescente sono le risposte evidenti a richieste socialmente inaccettabili. Tuttavia l'idea che di rigidità finanziarie si può anche morire, alla lunga, si sta affacciando anche a livello Europeo. L'andamento dell'industria è un buon esempio. Nelle due fasi recessive del 2008-2009 e del 2011-2013, Italia e Spagna, particolarmente colpite dal calo dei consumi di beni durevoli, hanno perso, rispettivamente, quasi un quarto e un terzo della produzione industriale. La Germania è l'unico paese ad avere recuperato i livelli produttivi precedenti alla crisi, mentre Francia e Regno Unito sono ancora notevolmente al di sotto.

Nel complesso l'Unione Europea ossessionata dagli equilibri finanziari, intesi come misura dell'etica politica, ha eroso una fetta ampia della propria base industriale, senza riuscire a far sviluppare, per gli stessi motivi, nuovi settori industriali ad applicazione intensa di conoscenze scientifiche e tecnologiche, come pure è possibile.

1.6 Politiche industriali a livello Europeo

Esistono già in Europa esperienze di successo nella politica industriale. Il caso dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA), ha dimostrato che è possibile *coordinare le politiche di diversi Paesi*, coinvolgere imprese private e risorse pubbliche e quindi praticare una politica industriale Europea.

Il principio applicato è che per realizzare i programmi condivisi da tutti i Paesi partecipanti, l'ESA spende la maggior parte dei suoi fondi in contratti assegnati alle industrie dei vari Paesi membri. Ciò permette ai singoli Paesi di avere, come contropartita per gli investimenti effettuati, un ritorno proporzionale sia finanziario, sia tecnologico e di know how. L'esempio di *Airbus* ha dimostrato come sia possibile, con il sostegno continuo dei governi interessati, creare Consorzi fra le imprese aeronautiche Europee in grado di competere con i colossi americani del settore. Un'altro esempio-possibilità che si può realizzare è quello di creare e sostenere *Piattaforme Tecnologiche Europee*, in grado di competere a livello mondiale, su cui basare i programmi di ricerca Europea e le politiche nazionali. Ad oggi sono state già individuate, su spinta della Commissione Europea e del mondo industriale, *31 Piattaforme Tecnologiche*, il cui raggio di azione spazia dalla ricerca medica a quella aero-spaziale, dalle telecomunicazioni all'industria alimentare. E' un modello avanzato di politica industriale, perchè una piattaforma tecnologica rappresenta una *sede di coordinamento* tra diversi attori, imprese, istituzioni, università e gruppi finanziari che operano su scala Europea in uno specifico settore di innovazione tecnologica. L'obiettivo è di potenziare, attraverso la collaborazione di tutti gli attori, la ricerca e il trasferimento di conoscenze per sostenere l'innovazione e la crescita economica in un determinato settore, attribuendo un valore aggiunto ai marchi di provenienza Europea. La previsione sullo sviluppo tecnologico ed industriale del settore di interesse per ogni Piattaforma tecnologica, è contenuta nella *Agenda di Ricerca Strategica* (SRA), aggiornata ogni anno, che indica le priorità di ricerca e tecnologiche a medio e lungo termine e la necessaria mobilitazione di risorse finanziarie nazionali ed Europee, pubbliche e private. Oggi il Settimo programma Quadro ha accolto, nei propri finanziamenti, 6 piattaforme tecnologiche fra quelle individuate. E' una tappa molto importante della cooperazione Europea ed è anche l'unica possibile per l'industria, perchè la competizione in filiere tecnologiche innovative richiede una mobilitazione eccezionale di conoscenze e risorse finanziarie, che nessun paese o impresa singola possono permettersi di sostenere.

Chi si occupa d'industria, di ricerca e tecnologia spesso parla uno stesso linguaggio, a differenza della politica che conosciamo. Su questa prospettiva andrebbe indirizzata anche la *politica industriale nazionale*, lontana ancora dal valorizzare a pieno le proprie potenzialità e vocazioni imprenditoriali, lontana dall'obiettivo di *mettere a sistema l'apparato produttivo,* creando sinergie tra imprese, banche, risorse pubbliche e private, Centri di ricerca e innovazione e Università.

2. Il quadro macroeconomico 2008-2013 in Italia: un ciclo economico negativo che dura da sei anni

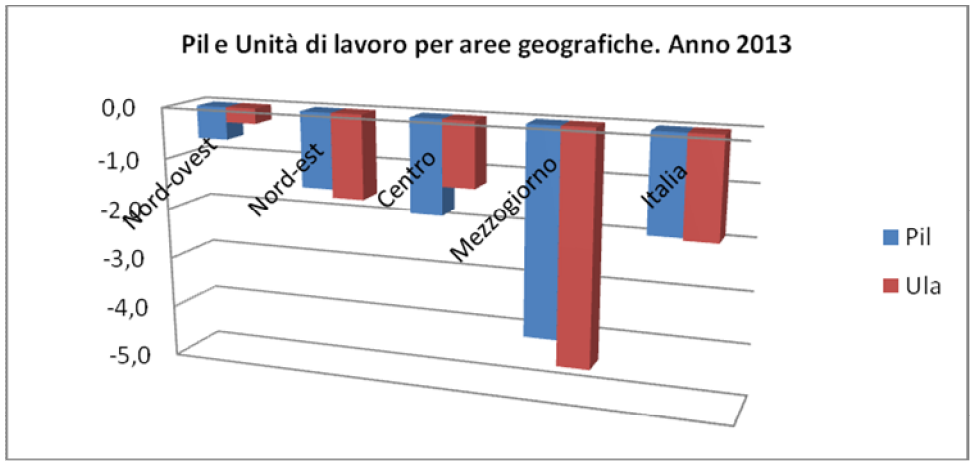
2.1. Indicatori ancora in discesa

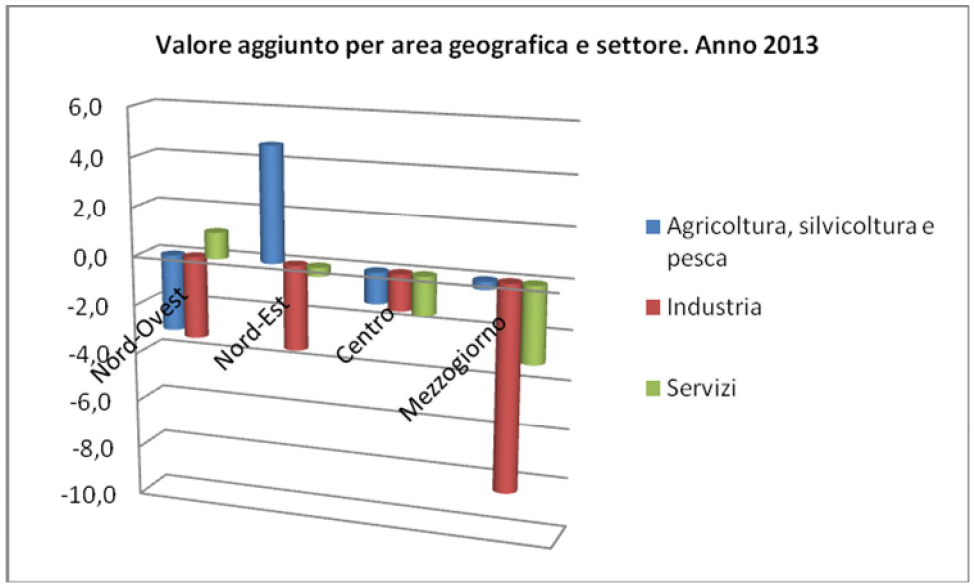
L'Italia vive, ormai da sei anni, un durissimo *ciclo economico negativo*, nel quale, agli effetti di contrazione della domanda derivanti dagli aggiustamenti fiscali, si sono sommati anche i comportamenti *prudenti* d'imprese e famiglie, ispirati dall'incertezza sul futuro. Un ciclo che, se pur attutito da una buona dinamica dell'export, ha cancellato quasi *un milione di posti di lavoro* (918.000, fra dicembre 2008 e dicembre 2013). Nel 2013 il PIL in volume, dopo il -2,4% del 2012, si è ridotto ancora dell'1,9%, riportando il livello dell'attività economica al di sotto di quello del 2000.

I consumi, nel 2013, si sono ridotti del 2,2%, gli investimenti del 4,7%, meno dell'anno precedente, ma comunque in misura pesante. Le Unità di Lavoro (ULA), stimate dall'Istat, sono diminuite dell'1,9%.

Un punto importante di analisi è che il PIL e le Unità di Lavoro *non sono diminuiti in egual misura per tutti i territori e settori*. Nel Nord-ovest il PIL è sceso dello 0,6% e le Unità di Lavoro dello 0,3%. Al polo opposto, nel Mezzogiorno, il PIL si è ridotto del 4% e le Unità di Lavoro del 4,5%. Dal lato dell'occupazione, a livello nazionale l'industria è il settore più colpito, per un -3,9%, che al Sud diventa un drammatico -7,7%.

In altre parole il carico della recessione nel Sud è drammaticamente *amplificato* (tavola 2 in appendice, grafici sottostanti).





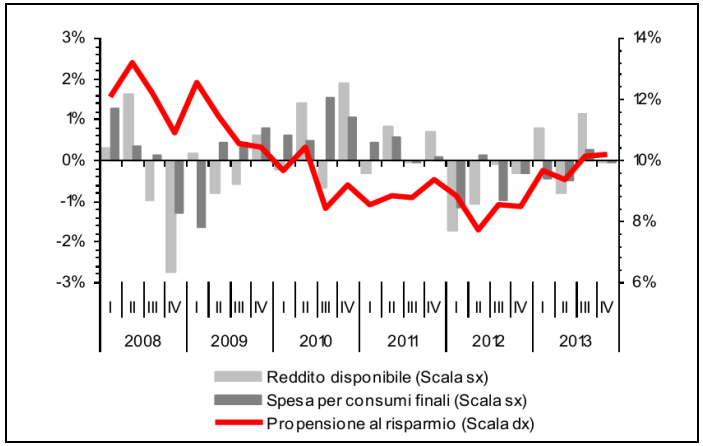
E' sufficiente un'occhiata (tavola 3 in appendice) al *conto economico* delle risorse e degli impieghi degli ultimi 5 anni (2009-2013) per constare il progressivo deterioramento dei consumi delle famiglie e soprattutto degli investimenti, in particolare nelle *costruzioni* (-6,1 nel 2012 e -6,7 nel 2013) e nei *macchinari ed attrezzature*, in calo del 10,5% nel 2012 e del 6,3% nel 2013. La spesa delle *famiglie*, già in riduzione nel 2011, è scesa ancora del 4% nel 2012 e del 2,2% nel 2013. La spesa delle amministrazioni pubbliche, in discesa dal 2010, è calata ancora dell'1,3 nel 2011, del

2,6 nel 2012 e dello 0,8 nel 2013. Nel primo trimestre del 2014 la tendenza del PIL ha deluso le aspettative, pur modeste, di ripresa e di crescita. In riduzione, dal terzo trimestre 2011 per nove consecutivi trimestri, nel quarto trimestre 2013 finalmente la discesa del PIL si è fermata, per un +0,1% (dovuto soprattutto all'export), annullato poi dal -0,1% del trimestre successivo. Il calo congiunturale è la sintesi di un incremento del valore aggiunto nell'agricoltura, di un andamento negativo nell'industria e di una variazione nulla nel comparto dei servizi. *Il ciclo negativo non appare ancora quindi, all'inizio di quest'anno, consegnandoci al rischio di una debole stagnazione per il 2014.*

2.2 Disoccupazione, incertezza e riduzione del potere di acquisto delle famiglie

Il dato di fondo che spiega la debolezza dei consumi e il clima di cautela e d'incertezza, è la *secca diminuzione dell'occupazione* nel 2013, per 478 mila unità, con un calo del 2,1% rispetto al 2012, superiore a quello che si era verificato nel periodo più intenso della crisi (-380 mila unità nel 2009). Tenuto conto dell'inflazione, il potere di acquisto delle famiglie consumatrici nel 2013 è diminuito dell'1,1%. Contemporaneamente, la *propensione al risparmio* delle famiglie è aumentata nel 2013 al 9,8%, con un aumento di 1,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente (grafico sottostante). Nel quarto trimestre del 2013, la propensione al risparmio è salita al 10,2%, segno delle preoccupazioni che hanno spinto le famiglie "a mettere fieno in cascina", aumentando il risparmio e rinviando acquisti e investimenti (tipicamente quelli in abitazioni), pur in presenza di minor o pari reddito disponibile.

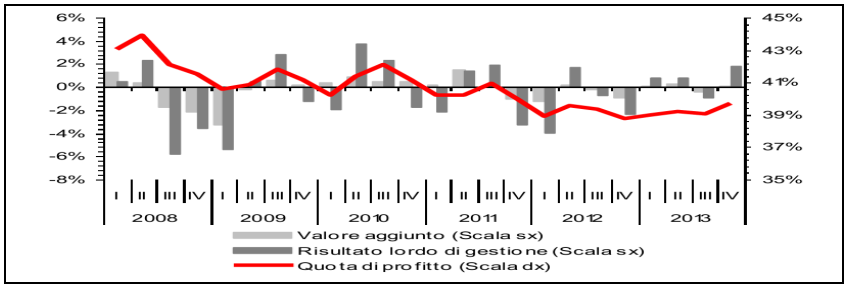
Propensione al risparmio delle famiglie consumatrici e tassi di crescita congiunturali delle sue componenti. Primo trimestre 2008-quarto trimestre 2013, dati destagionalizzati. Fonte: Istat



2.3 Riduzione della quota di profitto e della propensione all'investimento delle imprese

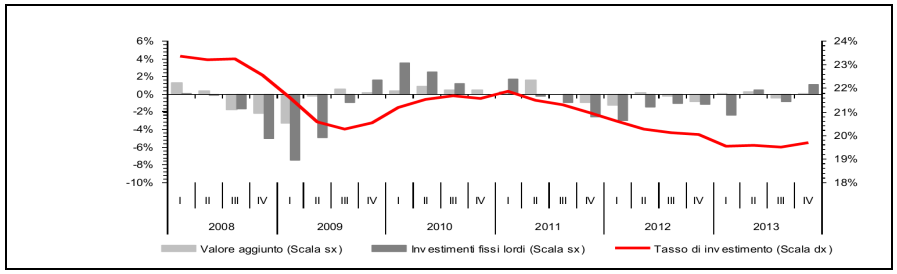
Dalla metà del 2010 è scesa anche la *quota di profitto* delle società non finanziarie (quota del risultato lordo di gestione sul valore aggiunto lordo espresso ai prezzi base), dal 42% circa al 39,2% di fine 2013 (grafico sottostante), dato che, a inizio 2014, sembra stabilizzato e non in peggioramento.

Quota di profitto delle società non finanziarie e tassi di crescita congiunturali delle sue componenti. Primo trimestre 2008-quarto trimestre 2013, dati destagionalizzati. Fonte: Istat



La cautela e l'incertezza, oltre le famiglie, hanno contagiato anche le società. Il *tasso di investimento delle società non finanziarie* (incidenza degli investimenti fissi lordi sul valore aggiunto lordo) è sceso dal 24% a metà 2008, al 22% di inizio 2011, al 19,7% di fine 2013 (grafico sottostante).

Tasso d'investimento delle società non finanziarie e tassi di crescita congiunturali delle sue componenti. Primo trimestre 2008-quarto trimestre 2013, dati destagionalizzati. Fonte: Istat



2.4 Riduzione del credito alle imprese, difficoltà di accesso al credito, garanzie al credito

Il credito alle imprese, anche per i criteri più restrittivi imposti dalle banche a fronte dell'aumento di debiti in sofferenza, si è ridotto nell'insieme delle attività produttive del 2,2% nel 2012 e del 5% nel 2013; il calo si è attenuato nei primi mesi dell'anno in corso (-4,2 a marzo).

Nel settore manifatturiero la contrazione è stata ben maggiore (-5,9 nel 2012 e -6,1 nel 2013. cfr. tavola 4 in appendice).

Nell'ultima Relazione della Banca d'Italia si ammette che "le difficoltà di accesso al credito delle imprese italiane, in linea con quelle rilevate in Spagna, restano elevate nel confronto con le altre principali economie dell'area dell'Euro: l'indagine semestrale della Banca centrale Europea tra le imprese dell'area indica che, nonostante la quota di aziende che hanno domandato nuovi prestiti sia simile nei diversi Paesi, in Italia e in Spagna l'incidenza di quante non riescono a ottenere i finanziamenti richiesti è superiore rispetto alla Germania e alla Francia".

La Relazione mette in evidenza anche l'importanza di bilanciare i rischi del credito con *sistemi di garanzia adeguati*. In Italia l'aumento del rischio di credito ha determinato una crescita della quota di prestiti assistiti da garanzie durante la crisi (dal 63% nel 2007 al 69% nel 2013). Sono aumentate soprattutto le garanzie reali (fornite dalle imprese) e quelle fornite da soggetti che gestiscono risorse pubbliche, che offrono alle banche una maggiore possibilità di recupero del credito in caso di insolvenza.

"A fronte di un incremento del valore complessivo delle garanzie di circa il 10%, sono aumentate del 16 % le garanzie reali, del 26% quelle offerte dai confidi, in larga parte beneficiari di contributi pubblici, e di oltre dieci volte quelle fornite dal Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese e dalle finanziarie regionali. Sulla base dell'indagine Invind, nel 2013 circa il 14 per cento delle imprese ha ricevuto una garanzia dal Fondo, da un confidi o da un ente pubblico; quasi la metà di queste aziende ha dichiarato che in assenza della garanzia non avrebbe ottenuto alcun finanziamento" Banca d'Italia. Relazione. Roma, 30 maggio 2014.

3. Il mercato del lavoro in Italia

3.1 Il periodo 2008-2013

In Italia, tra il 2008 e il 2013 il *tasso di occupazione* si è ridotto dal 58,7% del 2008 al 55,6% nel 2013. Nell'intero periodo ci sono 984 mila occupati in meno (-973 mila uomini e -11 mila donne), equivalenti al -4,2% (tavola 5 in appendice). L'anno *terribile* per l'occupazione è il 2013 (-478 mila occupati, equivalenti al -2,1% sul 2012) mentre nel 2011, in base alla "ripresina", c'era stato un leggero aumento e nel 2012 il calo era stato di "sole" 69.000 unità (-0,3%).

È aumentato anche il *tasso di mancata partecipazione*, che è salito di oltre il 6% rispetto al 2008, con un livello del 21,7% nel 2013, contro il 14,1% della UE28. L'Italia si caratterizza dunque, per un significativo aumento delle persone che non cercano lavoro, perché *scoraggiate* dalla situazione economica.

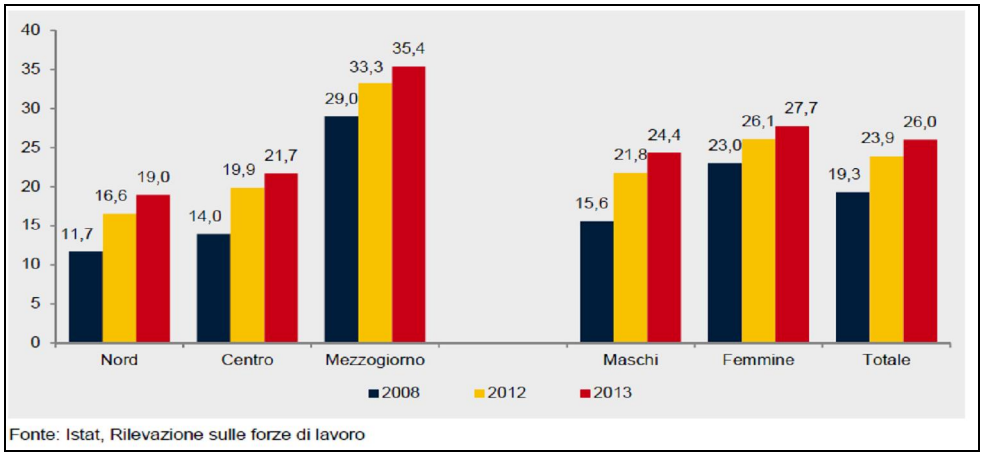
La crisi ha colpito soprattutto *l'industria manifatturiera e le costruzioni*, che hanno subito complessivamente (2008-2013) circa l'89% della diminuzione totale degli occupati, rispettivamente con 482 mila e 396 mila occupati in meno. Nel 2013 il calo dell'occupazione, oltre che le costruzioni e l'industria manifatturiera, ha colpito anche il *terziario*, con una riduzione di occupazione (-191 mila unità) concentrata soprattutto nei servizi generali della Pubblica amministrazione e nel commercio. Il calo di occupazione del terziario nel quinquennio è interamente attribuibile al Mezzogiorno (-5,0 %), a fronte di una crescita nel Nord (+1,7%) e nel Centro (+1,3 %).

Anche in Italia, come nell'Unione Europea, il calo dell'occupazione è quasi esclusivamente *maschile,* per effetto della crisi dell'industria manifatturiera e delle costruzioni. Nel complesso dei cinque anni di crisi, l'occupazione degli uomini si è ridotta del 6,9%, a fronte di un calo dello 0,1% per le donne. L'occupazione femminile, dopo il calo del 2009, è in crescita nel 2011 e nel 2012. Nel 2013, con l'aggravarsi del quadro recessivo, anche per le *donne* c'è una *diminuzione* dell'occupazione (-128 mila unità, pari a -1,4 per cento rispetto al 2012). La quota di *donne occupate* continua comunque a essere *molto bassa* (il 46,5%), di 12,2 punti inferiore al valore medio della Ue28. La sostanziale tenuta registrata in Italia è il risultato di un insieme di fattori *non lineari* rispetto ad una *stabilità sociale*: il saldo occupazionale è infatti favorevole alle *occupate straniere*, aumentate di 359 mila unità tra il 2008 e il 2013 rispetto alle *occupate italiane,* diminuite di 370 mila unità; inoltre c'è una crescita delle occupate con 50 anni e più per l'innalzamento dell'età pensionabile. L'Istat informa, nel Rapporto 2014, che nella fascia di età tra 15 e 49 anni, *il tasso di occupazione è diminuito per tutte le donne*, non solo per le giovani che ancora vivono all'interno della famiglia e che sono state maggiormente colpite dalla crisi, ma anche per le *madri* sole, quelle in coppia con o senza figli e le *single*. Il tasso di occupazione delle madri è del 54,3 %, dato che sale al 68,8 % per le donne in coppia senza figli. I *divari territoriali* sono particolarmente accentuati: nel Mezzogiorno le madri

occupate sono il 35,3%, contro il 66,4% del Nord e il 61,5% del Centro. Nel complesso sono quasi un *milione e mezzo* le madri tra 15 e 49 anni che vorrebbero avere un lavoro, considerando sia le disoccupate sia le forze di lavoro potenziali.

Nel periodo 2008-2013 il tasso di occupazione dei *giovani*, tra i 15 e i 34 anni, si è ridotto costantemente, con un calo complessivo di 10,2 punti e un livello del 40,2% al 2013. La riduzione è stata particolarmente accentuata nel 2013. Il tasso di occupazione è più basso per le donne e nel Mezzogiorno, dove la quota di occupate di 15-34 anni è pari al 27,6%, in calo di 8,2 punti percentuali. Il dato solitamente evidenziato dai media è il *tasso di disoccupazione dei 15-24enni*, che subisce un balzo negli ultimi due anni arrivando al 35,3% nel 2012 e al 40% nel 2013. Tuttavia il dato non è particolarmente significativo per questa fascia di età, se si considera che il tasso di disoccupazione è definito come rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro (vale a dire non la popolazione complessiva nella classe di età, ma l'insieme dei soli occupati e di coloro che cercano occupazione, quindi non comprendendo gli studenti). Più *drammatico è il dato relativo ai Neet*, vale a dire i giovani 15-29enni non occupati e non in formazione, che hanno raggiunto, con una crescita costante negli ultimi anni, i 2 milioni 435 mila, di cui: circa un milione sono effettivamente in cerca di occupazione, 723 mila sono forze di lavoro potenziali e 684 mila sono inattivi che non cercano e non sono disponibili al lavoro (per lo più madri con figli piccoli); più della metà è residente nel Mezzogiorno e quasi la metà ha solo la licenza media (grafico sottostante).

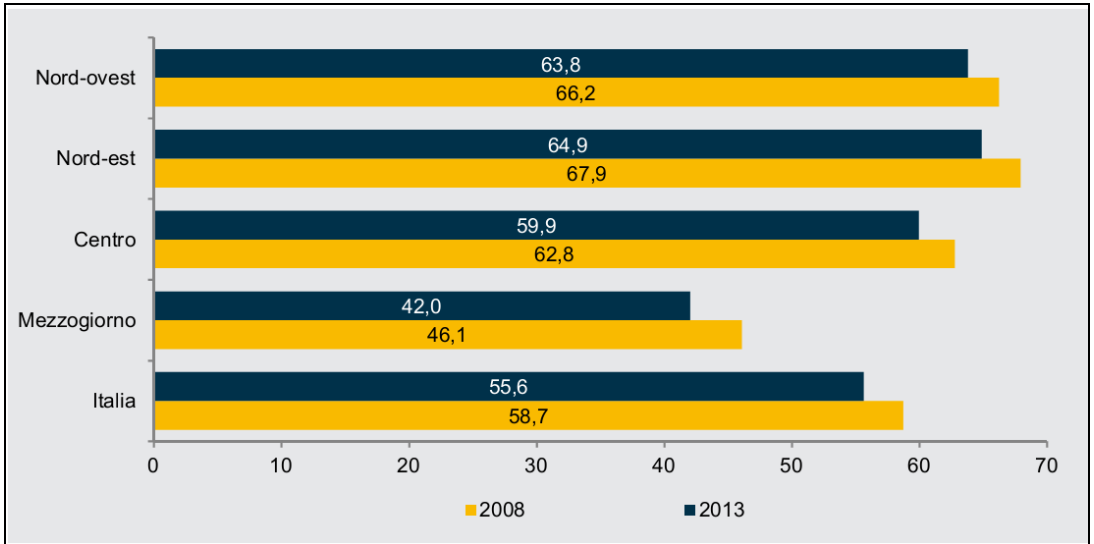
Neet di 15-29 anni per ripartizione geografica e sesso - Anni 2008, 2012, 2013 (per 100 giovani di 15-29 anni)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Le *disuguaglianze territoriali si sono accentuate con la crisi*. Nelle regioni del Mezzogiorno (grafico in calce) il tasso di occupazione scende nel 2013 al 42% (4,1 punti percentuali in meno rispetto a cinque anni prima) a fronte del 64,2 % delle regioni settentrionali (-2,7 punti rispetto al 2008) e del 59,9% di quelle del Centro (-2,8 punti). Il *tasso di occupazione maschile* del Mezzogiorno, già inferiore alla media nazionale nel 2008 (61,1% contro il 70,3%), si è ridotto di 2 punti percentuali già nel 2009 (contro una perdita di 1,6 punti nella media Italia). Negli anni successivi, il ritmo di discesa del tasso di *occupazione maschile* è stato sempre più accentuato nel Mezzogiorno, e nel 2013, con una repentina accelerazione, ha perso ulteriori 2,5 punti percentuali, attestandosi al 53,7 per cento (-7,4 punti percentuali rispetto al 2008). Il divario è aumentato rispetto alle altre zone (da 15,1 a 18,1 punti percentuali rispetto al Nord e da 11,9 a 14,4 punti rispetto al Centro). Il *tasso di occupazione femminile* è stato basso per tutto il periodo (dal dal 31,3% del 2008 al 30,6 % nel 2013. Nel Mezzogiorno meno di una donna su 3, tra 15 e 64 anni, è occupata (un livello inferiore a quello del Nord di circa 25 punti percentuali e a quello del Centro di circa 20 punti).

Tasso di occupazione di 15-64 anni per ripartizione geografica - Anni 2008, 2013 (Valori percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

A un netto peggioramento *quantitativo* del nostro mercato del lavoro corrispondono anche elementi preoccupanti di peggioramento *qualitativo.* Il peso *dell'occupazione standard*, cioè a tempo pieno e indeterminato, è sceso dal 77% del 2008 al 74,2% del 2013 (tavola 6 in appendice). Nei cinque anni della crisi il calo delle occupazioni standard ha coinvolto 1 milione 380 mila persone (-7,7 %), soprattutto uomini; poco più della metà

del calo complessivo è nel Mezzogiorno. Per i dipendenti i settori coinvolti dai cali più consistenti sono l'agricoltura, le costruzioni, il commercio e gli alberghi e ristorazione. Tra gli autonomi a tempo pieno il calo è più marcato tra quelli senza dipendenti (-8,7% per cento in confronto a -6% di quelli con dipendenti), soprattutto in agricoltura, industria, costruzioni, trasporti e commercio.

Tra il 2010 e il 2012 al calo dell'occupazione standard si è contrapposta la crescita *dell'occupazione atipica* (contratti a termine e collaboratori) e di quella permanente *a tempo parziale*. A partire dal quarto trimestre 2012 e per tutto il 2013 il *lavoro atipico ha ripreso a calare*, con un decremento di 177mila unità nel quinquennio (-6,4%) e un'incidenza di questa forma di lavoro che scende all'11,6% . Il calo del lavoro atipico coinvolge soprattutto i collaboratori (-83 mila unità, -17,9 %), le donne, l'industria in senso stretto, le attività finanziarie e assicurative, i servizi generali della Pubblica amministrazione e l'istruzione. Il lavoro atipico, invece, continua a crescere tra gli stranieri, in agricoltura, negli alberghi e ristorazione, nei servizi alle famiglie e tra le professioni non qualificate. Passando dai dati di stock ai dati di flusso, nel 2013 su 100 nuovi occupati nel primo trimestre 2013, circa 50 trovano un impiego atipico. L'unica forma di lavoro che continua a *crescere* è quello che l'Istat chiama *lavoro parzialmente standard* (benché vada considerato assolutamente standard per quanto riguarda i diritti e le tutele), vale a dire il *lavoro permanente a tempo parziale*, che aumenta, rispetto al 2008, di 226 mila unità tra gli uomini e di 346 mila tra le donne.

Se è intuitivo, per la crisi industriale, che tra le professioni, le più colpite siano state quelle *operaie* (nel quinquennio 2008-2013 in riduzione del 15,1% (-958 mila occupati) era meno scontata, sulla carta, la riduzione delle professioni *qualificate e tecniche* (-839 mila occupati, pari al 9,9%). Inoltre, al contrario, stando ai dati Istat, sono in crescita *le professioni non qualificate* (+16,8% nel quinquennio) e quelle *esecutive* nel commercio, nei servizi e nel lavoro d'ufficio (+7,4%). Gli occupati che svolgono *un'attività non qualificata* sono quindi aumentati di 350 mila unità (di cui 319 mila stranieri) e quelli impegnati nelle professioni esecutive e nelle attività commerciali e dei servizi sono cresciuti di 467 mila unità. La crescita delle professioni *non qualificate* riguarda sia maschi che femmine: mentre per gli uomini l'aumento è diffuso un po' in tutti i settori (specie i servizi alle imprese, i trasporti, il commercio e gli alberghi), tra le donne gli aumenti sono diffusi soprattutto i servizi alle imprese e quelli alle famiglie (rispettivamente +123 mila e +126 mila unità). Mentre l'incremento di occupazione nei servizi alle imprese coinvolge in oltre sette casi su dieci le *donne italiane*, la crescita di occupate nei servizi alle famiglie riguarda in quasi nove casi su dieci donne straniere, impiegate prevalentemente come collaboratrici domestiche.

In Italia, nonostante tra il 2008 e il 2013 gli *stranieri occupati* siano aumentati di 246 mila unità tra gli uomini e di 359 mila tra le donne, il tasso di occupazione degli stranieri è negativo in tutti gli anni della crisi, con una accentuazione a partire dal 2012. Tra il 2008 e il 2013 l'indicatore si riduce di 14 punti per gli uomini e 3,4 punti per le donne (pari al 67,9 per cento e 49,3 per cento rispettivamente). Tra gli uomini le riduzioni più rilevanti del tasso di occupazione hanno riguardato soprattutto i marocchini e gli albanesi (circa -19 punti) con un valore dell'indicatore che si

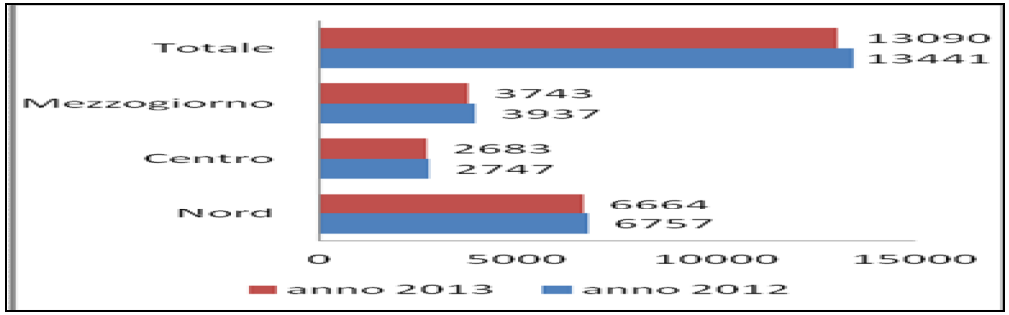
attesta al 60,5 e 65,0 %), mentre tra le donne scendono soprattutto i tassi di occupazione di moldave, filippine e ucraine (con cali rispettivamente di -11, -9,3 e -8,5 punti percentuali e valori dell'indicatore pari a 64,8, 78,3 e 68,1). Nel 2013 il ritmo di crescita dell'occupazione straniera è decisamente rallentato, con un incremento di appena 22 mila unità, dovuto esclusivamente alle donne.

3.2 Gli anni 2012-2013: focus

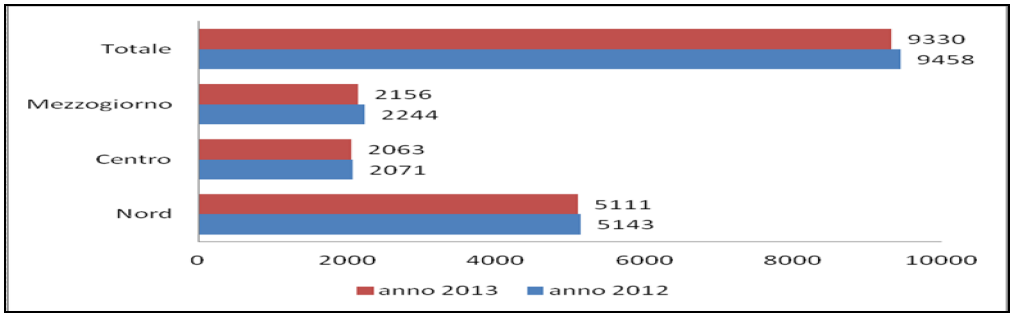
Il 2013 è un anno di *accelerazione negativa* nel mercato del lavoro e giustifica un confronto per *punti critici* sull'anno precedente, che manifestano tendenze che non si assorbiranno spontaneamente, a meno di interventi mirati.

- La *prima* evidenza è che il 58,9% dei 479.000 occupati in meno nel 2013 si concentra fra i maschi e femmine del Mezzogiorno (tavola 7 in appendice e grafici sottostanti)

Maschi occupati per circoscrizione geografica, anni 2012 e 2013. Dati assoluti (in migliaia). Istat



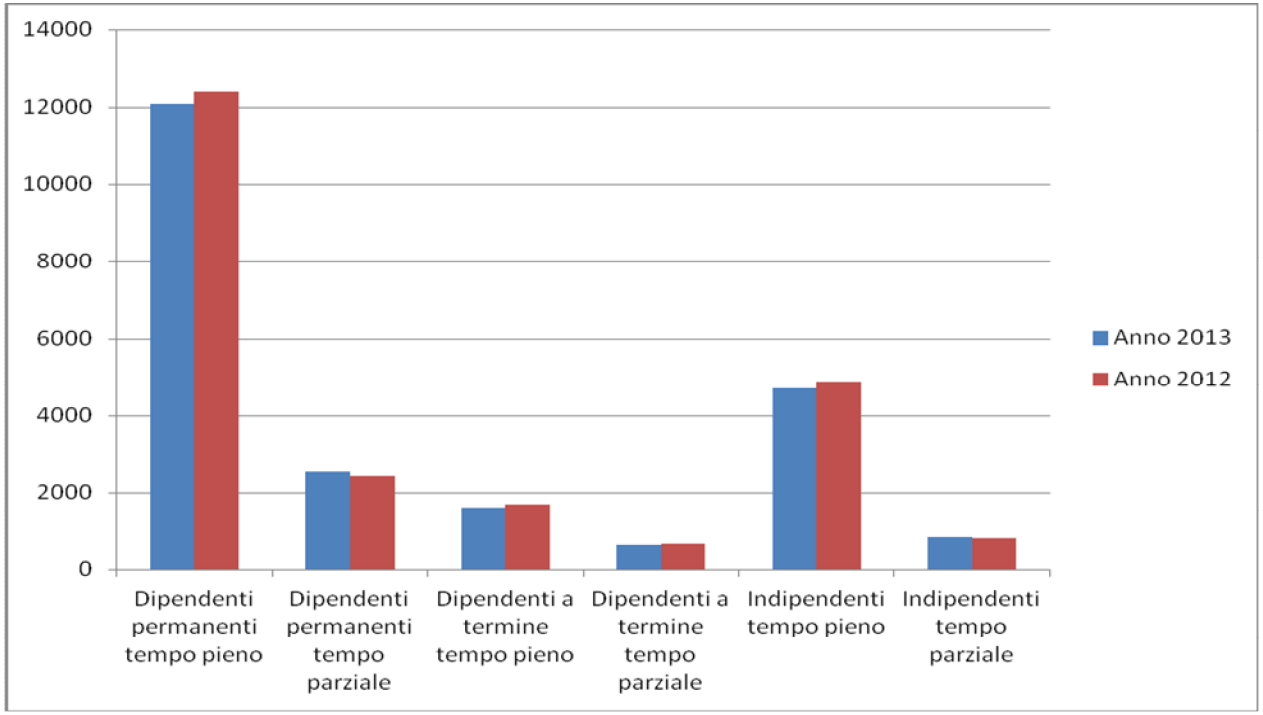
Femmine occupate per circoscrizione geografica, anni 2012 e 2013. Dati assoluti (in migliaia). Istat



La *seconda* evidenza è il maggior calo proporzionale del lavoro *indipendente* (-2,5%) rispetto a quello *dipendente* (-2%), segno di falcidia e di difficoltà crescenti nei piccoli imprenditori (tavola 8 in appendice). Il dato medio nazionale del -2,5% si articola nel -5,6% nelle costruzioni, nel -5,4% nel Mezzogiorno e nel -7,5% nell'industria manifatturiera del Mezzogiorno, tutte aree in grande sofferenza.

La *terza* evidenza è che l'unica forma di lavoro che continua a crescere ininterrottamente è il *lavoro a tempo parziale*, sia permanente che a termine, fortemente utilizzato, fin dall'inizio della crisi, per evitare licenziamenti. Si tratta dunque, come specifica l'Istat nelle sue rilevazioni, di part-time involontario. Questa forma di lavoro aumenta, tra il 2008 e il 2013, di 667 mila unità (+19,9 %), 226mila unità tra gli uomini e 346 mila tra le donne. Nel 2013, tuttavia, l'aumento, sia per i dipendenti che per gli indipendenti, ha avuto ritmi inferiori. Mentre nel 2012 il part-time cresceva del 10%, compensando in buona parte la riduzione del tempo pieno, nel 2013 la crescita è stata del 2,8% (tavola 9 in appendice e grafico sottostante).

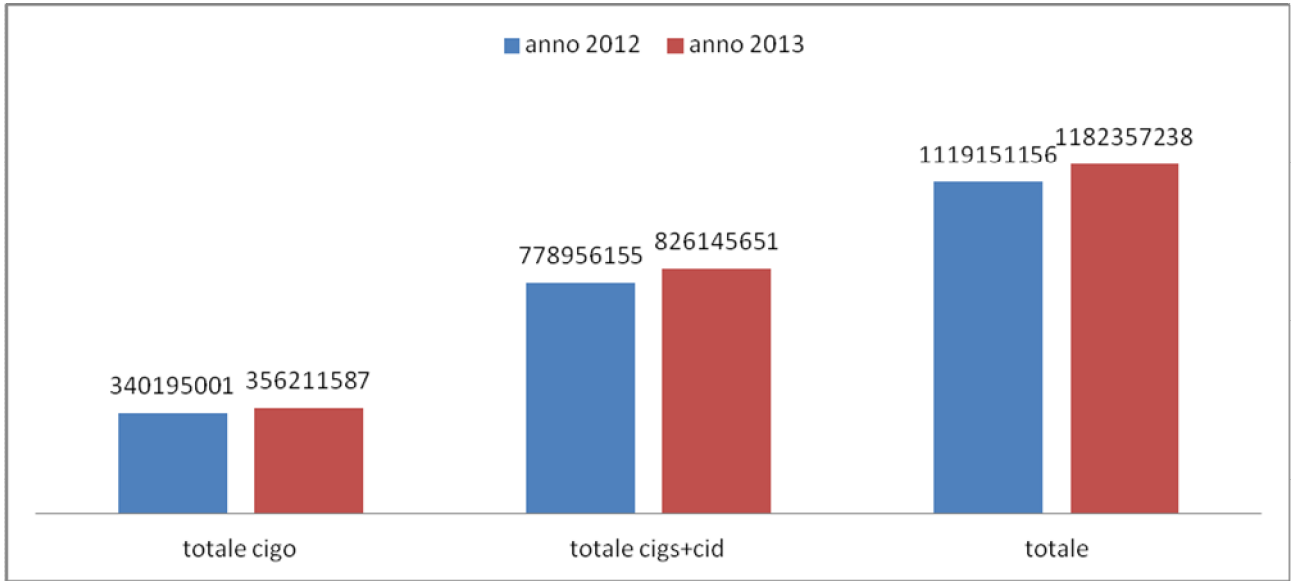
Occupati per posizione professionale, carattere dell'occupazione e tipologia d'orario. Anni 2012 e 2013



3.3 La Cassa Integrazione

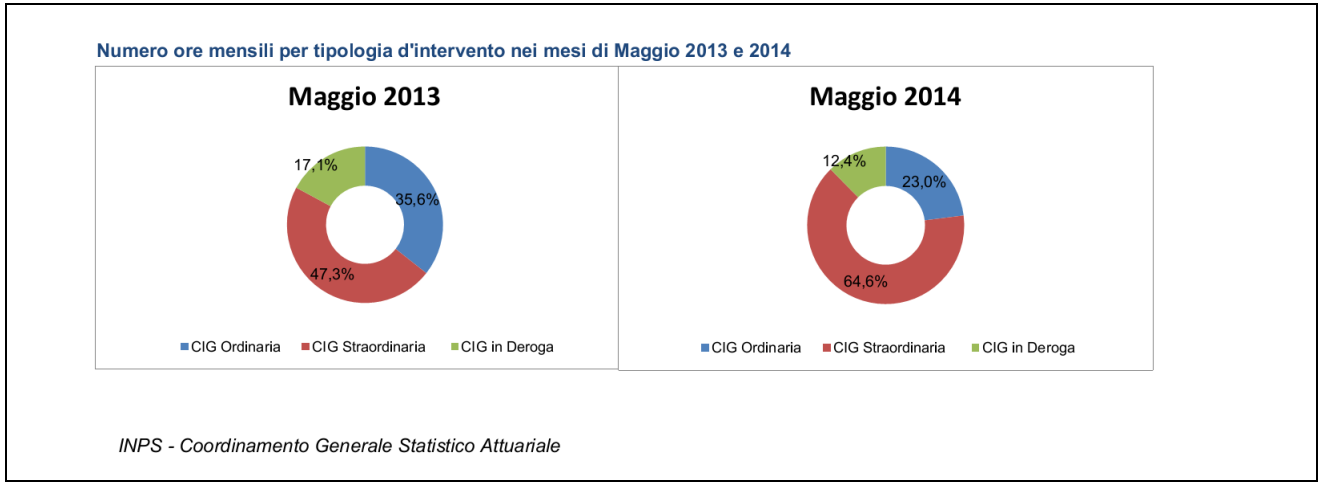
La Cassa Integrazione nel 2013 ha nuovamente superato il *miliardo* di *ore autorizzate*. Nel complesso le ore autorizzate ammontano a 1.182.357.238, con aumento di circa il 5% sul 2012 (vedi grafico sottostante). Il 30,1% dell'ammontare di ore autorizzate è stato richiesto per prestazioni ordinarie (356,2 mln), il 44,6% per prestazioni straordinarie al netto della deroga (527,1 mln) e il 25,3% per prestazioni straordinarie in deroga (299 mln).

Ore autorizzate per trattamenti di integrazione salariale. Anni 2012 e 2013



Nel raffronto 2013-2012 emerge una diversa *composizione interna*: c'è infatti un calo della cassa in deroga (-22,9 %), un lieve aumento della cassa ordinaria (+2,4%) ed una crescita della cassa straordinaria (+14,6%). La CIGS si mantiene più elevata dello CIGO già dalla seconda parte del

2012, accentuando la distanza nel corso del 2013. Due osservazioni aumentano la percezione della *criticità* della situazione. In primo luogo va sottolineato che nelle ore di cassa in deroga autorizzate sono esclusi gli ultimi 3-4 mesi dell'anno, in quanto in tutte le Regioni le autorizzazioni sono rimaste ferme a causa dei problemi legati al finanziamento e all'assegnazione di risorse dallo Stato alle Regioni. Il totale effettivo del 2013 sarebbe quindi più elevato, considerando le domande inevase in attesa del rifinanziamento. Inoltre continua il graduale cambiamento nella composizione interna, che si è accentuata negli ultimi mesi del 2013: è andata crescendo quella che si può considerare la *componente strutturale*, vale a dire la cassa integrazione guadagni straordinaria e la cassa in deroga, indicative di crisi lunghe e ristrutturazioni nelle imprese. Il "sorpasso" della CIGS e Cassa in deroga sulla CIGO, che inizia nel 2009, è ormai a livelli tali che l'intervento ordinario pesa circa il 30% sul totale delle ore autorizzate. Il confronto congiunturale fra i mesi di maggio 2014 e 2013 conferma in pieno questa tendenza. A maggio di quest'anno, l'intervento ordinario "pesava" solo per il 23%, contro il 35,6% del maggio 2013. Il numero di ore di cassa integrazione straordinaria autorizzate a maggio 2014 è stato di 62,3 milioni, con un aumento di quasi un terzo (31,4%) rispetto allo stesso mese dell'anno precedente e del 12,1% sul mese precedente.



Per quanto riguarda i diversi settori di attività economica, si distingue la pesante situazione dell'*edilizia*, che mostra un aumento complessivo delle ore utilizzate del 16,6%, con un sensibile aumento di tutte le tipologie di cassa, in particolare per la straordinaria. Nell'industria in senso stretto il totale delle ore autorizzate, anche se su livelli ancora molti alti, mostra un sostanziale equilibrio fra il 2013 e il 2012 con andamenti diversi per

tipologia: mentre è stabile l'utilizzo della cassa ordinaria, cresce del 14,3 % la straordinaria e cala, per i motivi già evidenziati, del 46,3% quella in deroga. Gli unici settori che mostrano qualche segnale positivo sono quelli dell'artigianato e del commercio, con un calo complessivo delle ore autorizzate rispettivamente del 7,9% e del 15,1%, ma trattandosi dei settori che maggiormente utilizzano la cassa integrazione in deroga, anche qui probabilmente si tratta di una riduzione indotta dalle difficoltà di rifinanziamento dello strumento.

Se i numeri sulle *ore autorizzate* di cassa integrazione sono utili per valutare la situazione del nostro sistema produttivo, per avere una idea non troppo lontana dalla realtà dei lavoratori che effettivamente sono stati mediamente in cassa integrazione nell'anno 2013, va considerato il *tiraggio*, vale a dire le ore effettivamente utilizzate, notoriamente di molto inferiori a quelle richieste ed autorizzate (53,54% per il 2013), in particolare per le ore ordinarie, soprattutto perché le aziende richiedono, in via cautelativa, più ore di quelle che poi saranno effettivamente necessarie (tabella in calce). Si deve quindi dividere il numero di ore effettivamente utilizzate per il monte ore lavorabile da un lavoratore teorico in un anno. Effettuando il calcolo si ottiene una cifra di intorno ai *300.000 lavoratori equivalenti a tempo pieno*, ma va segnalato che i lavoratori effettivamente coinvolti dalla cassa integrazione nel corso dell'anno sono senz'altro di più, in quanto il calcolo effettuato non tiene conto del fatto che non tutti i lavoratori hanno un rapporto a tempo pieno, né del fatto che non tutta la cassa integrazione è a zero ore.

3.4 Disoccupazione, mobilità, ASPI

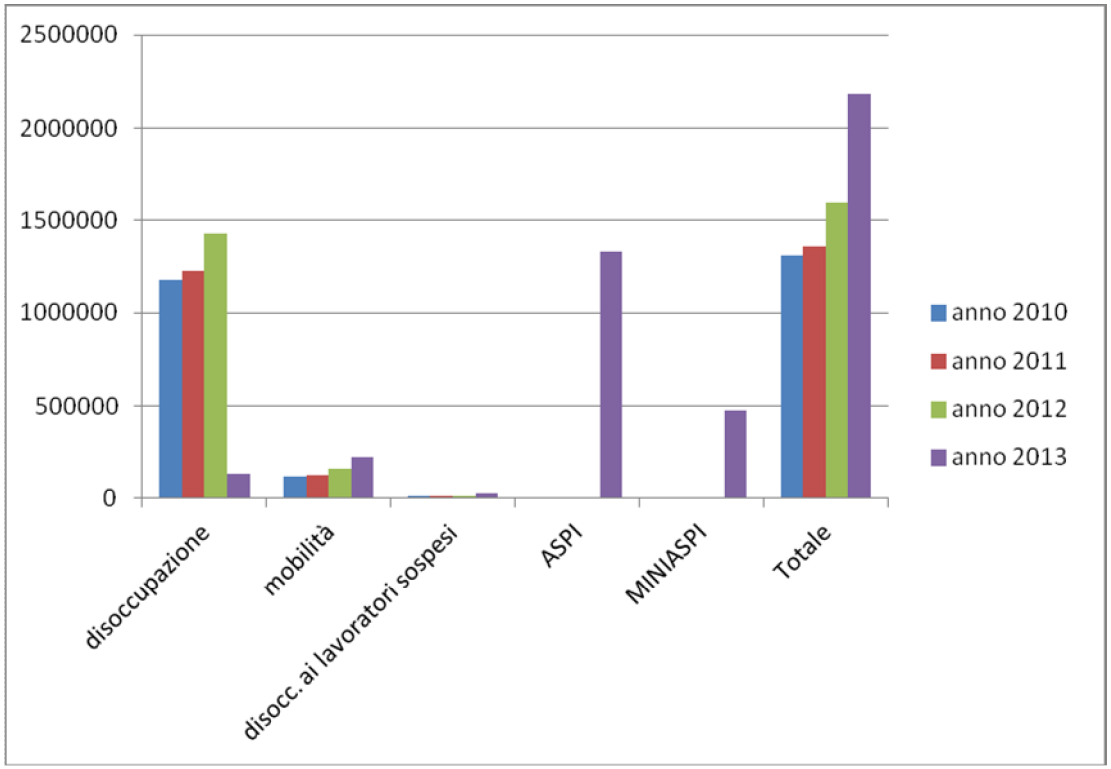
Il numero d'interventi per le persone che hanno perso il lavoro (in base alle domande all'INPS) è in costante crescita e fra il 2010 ed il 2013 aumenta del 66,5%, fino a un numero di 2.186.358 d'interventi di sostegno nel 2013. L'incremento maggiore è per *i lavoratori in mobilità* (+81,8%), che sono 217.597 nel 2013. Nel 2013 entrano in funzione ASPI e MiniASPI, che sostituiscono quasi interamente i vecchi trattamenti di disoccupazione e sono di gran lunga gli interventi dominanti (1.330.828 per ASPI e 479.199 per Mini ASPI) (tabella e grafico sottostante).

DOMANDE MENSILI DI DISOCCUPAZIONE NON AGRICOLA CON REQUISITI ORDINARI E SPECIALE EDILE, DI ASPI, DI MINIASPI E DI MOBILITA'
E DOMANDE COMPLESSIVE ANNUE DI DISOCCUPAZIONE CON REQUISITI RIDOTTI

Periodo gennaio 2010 - marzo 2014 *(Dati provvisori definiti sulla base dei dati di archivio al 2 maggio 2014)*

ANNO	Numero domande mensili di Disoccupazione ordinaria e speciale edile, ASpI , mini ASpI e Mobilità														Domande di Disoccupazione con requisiti ridotti (per il 2013 MINI ASPI 2012) *
Tipologia di beneficio	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	*Totale gennaio-marzo*	Totale annuo	
ANNO 2010															
Disoccupazione	110.969	78.235	78.259	75.521	61.589	85.688	163.520	69.305	100.258	130.957	122.522	102.071	***267.463***	1.178.894	
Mobilità	14.449	9.213	9.858	10.019	9.847	9.287	10.211	6.990	9.279	10.111	8.917	11.498	***33.520***	119.679	
Disocc. ai lavoratori sospesi	4.282	1.759	1.647	1.167	849	623	579	383	443	480	1.021	1.487	***7.688***	14.720	
Totale	**129.700**	**89.207**	**89.764**	**86.707**	**72.285**	**95.598**	**174.310**	**76.678**	**109.980**	**141.548**	**132.460**	**115.056**	***308.671***	**1.313.293**	**595.686**
ANNO 2011															
Disoccupazione	111.123	74.005	78.600	71.417	67.589	87.963	173.319	71.243	108.100	142.880	134.755	107.286	***263.728***	1.228.280	
Mobilità	17.372	8.587	10.414	9.530	9.088	8.327	11.489	9.567	9.885	10.257	9.432	10.767	***36.373***	124.715	
Disocc. ai lavoratori sospesi	3.241	759	414	627	410	578	733	288	537	665	1.130	1.199	***4.414***	10.581	
Totale	**131.736**	**83.351**	**89.428**	**81.574**	**77.087**	**96.868**	**185.541**	**81.098**	**118.522**	**153.802**	**145.317**	**119.252**	***304.515***	**1.363.576**	**630.962**
ANNO 2012															
Disoccupazione	147.873	92.774	94.668	89.778	82.616	103.055	198.475	78.839	115.477	173.910	140.790	108.515	***335.315***	1.426.770	
Mobilità	20.064	11.094	12.126	9.951	11.736	10.081	14.275	8.598	11.596	19.790	12.835	14.341	***43.284***	156.487	
Disocc. ai lavoratori sospesi	3.741	1.091	698	906	698	1.040	1.081	759	892	1.187	1.094	564	***5.530***	13.751	
Totale	**171.678**	**104.959**	**107.492**	**100.635**	**95.050**	**114.176**	**213.831**	**88.196**	**127.965**	**194.887**	**154.719**	**123.420**	***384.129***	**1.597.008**	**725.258**
ANNO 2013															
Disoccupazione **	109.206	14.469	3.512	1.194	887	625	569	300	559	918	816	543	***127.187***	133.598	
Mobilità	26.925	32.593	19.508	15.762	31.911	12.756	18.710	9.545	12.413	13.923	11.569	11.982	***79.026***	217.597	
Disocc. ai lavoratori sospesi ***	954	499	499	660	721	765	4.526	3.345	6.439	6.338	415	2	***1.952***	25.163	
ASPI	43.948	72.525	83.765	99.458	77.319	105.032	209.859	75.744	124.058	185.346	146.650	107.124	***200.238***	1.330.828	
MINI ASPI	6.197	13.060	18.994	24.563	21.656	33.945	48.383	23.750	83.064	104.483	59.472	41.632	***38.251***	479.199	
Totale	**187.230**	**133.146**	**126.278**	**141.637**	**132.494**	**153.123**	**282.047**	**112.684**	**226.533**	**311.008**	**218.922**	**161.283**	***446.654***	**2.186.385**	**686.583**
ANNO 2014															
Disoccupazione **	414	284	193										***891***	891	
Mobilità	18.161	9.669	9.378										***37.208***	37.208	
Disocc. ai lavoratori sospesi ***													***0***	0	
ASPI	148.205	88.922	83.709										***320.836***	320.836	
MINI ASPI	60.506	35.318	28.281										***124.105***	124.105	
Totale	**227.286**	**134.193**	**121.561**	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**	***483.040***	**483.040**	

Domande annuali di disoccupazione non agricola, ordinaria e speciale edile, ASPI, mini ASPI e mobilità



3.5 La riforma del mercato del lavoro del nuovo governo

3.5.1 Il Jobs Act

Il Jobs Act del nuovo governo, nella sua prima versione, si apriva con l' affermazione che il lavoro non si crea con le leggi, e conteneva una parte dedicata alle *politiche di contesto*, impegnandosi ad affrontare temi come i costi dell'energia, il riequilibrio della tassazione, la riduzione della spesa, la semplificazione burocratica. Soprattutto si concentrava su piani industriali in alcuni settori considerati chiave per la creazione di occupazione (Cultura, Turismo, Agricoltura e cibo, Made in Italy, ICT, Green Economy, Nuovo Welfare, Edilizia, Manifattura).

Ora che il Jobs Act si va concretizzando, appare chiaro che non ci si sono scelte chiare per la crescita e il rilancio del settore manifatturiero e delle infrastrutture. L'enfasi dominante è sulla modifica alle regole relative al lavoro, che poco possono fare in assenza di misure più robuste per la crescita. Continuare, invece, ad ogni cambio di Governo, a mettere mano a riforme del lavoro appena varate e che ancora non hanno avuto modo di dispiegare alcun effetto, rischia di essere inutile, se non addirittura dannoso, creando attese ed incertezze. Ci si dovrebbe concentrare solo su ciò che è *rimasto incompiuto*, vale a dire il necessario *allargamento delle tutele* in caso di crisi aziendale e disoccupazione e il decollo delle politiche attive del lavoro. Su nessuno dei due provvedimenti fino ad ora presentati dal Governo sul lavoro vi è stata alcuna interlocuzione con il sindacato, né sul decreto legge su *contratto a termine e apprendistato*, presentato in marzo ed approvato in via definitiva in maggio, né sul *disegno di legge delega* presentato in aprile alle Camere, e sul quale è appena iniziato l'iter in Senato.

Per quanto riguarda il merito, mentre sono stati chiari da subito gli intenti del decreto legge, le valutazioni non sono semplici sul disegno di legge a causa dell'eccessiva genericità delle diverse *deleghe* in esso contenute. L'impressione è che, nella messa a punto del testo, si siano volute evitare, al momento, scelte nette, per coprire le evidenti contraddizioni all'interno della maggioranza di Governo sui temi del lavoro. Le scelte, o le "non scelte", sono evidentemente condizionate anche dalla situazione del bilancio pubblico che ostacola fortemente la realizzazione di alcune delle piste di lavoro annunciate dal Governo. L'espressa previsione che tutti gli interventi ipotizzati nell'articolato siano possibili a condizione che gli stessi *non determinino oneri nuovi o aggiuntivi di finanza pubblica*, solleva la primaria questione della reale compatibilità tra le misure contemplate e le coperture economiche previste.

3.5.2 Le tipologie contrattuali

L'enfasi che il Governo in carica pone sulla questione delle *tipologie contrattuali* è dimostrata dal fatto, non casuale, che il suo primo atto è stato il Decreto Legge su contratti a termine e apprendistato, approvato tra forti polemiche in Parlamento e nel Paese. Il compromesso infine raggiunto tra le diverse posizioni in campo ha tenuto anche conto di alcune delle nostre richieste di modifica, formalmente presentate nel corso delle due audizioni in Commissione Lavoro della Camera ed in Commissione Lavoro del Senato.

Per quanto riguarda il *contratto a termine*, la funzione di contrastare gli abusi viene spostata dalla causale al limite quantitativo del 20% fissato per legge (ferma restando la norma in base alla quale i contratti, solo nazionali, possono fissare limiti diversi), un meccanismo meglio verificabile e non esposto a contenzioso, ed infatti utilizzato in tutti i Paesi Europei. Tuttavia il fatto che la percentuale si calcoli sui soli rapporti a tempo indeterminato anziché sull'organico complessivo, e che la sanzione in caso di superamento del limite sia semplicemente pecuniaria, tolgono parzialmente efficacia al limite massimo. Per la CISL la percentuale deve essere comprensiva di tutte le tipologie contrattuali e riferita all'organico complessivo, meglio se individuata dalla contrattazione, e la sanzione in caso di superamento della percentuale deve consistere nella

trasformazione a tempo indeterminato. E' stata invece accolta la richiesta di *ridurre il numero di proroghe*, che sono passate da otto a cinque, per evitare un eccesso di contratti di breve durata in successione. Mancano meccanismi, come da noi richiesto, che compensino il lavoratore in caso di mancata stabilizzazione ed incentivi alla stabilizzazione dei contratti a termine.

Per quanto riguarda l'*apprendistato*, la CISL è stata molto critica riguardo alla prima versione del decreto, che confondeva semplificazione con depotenziamento. Nella versione definitiva sono state accolte tutte le nostre richieste: è stata ripristinata la *forma scritta del piano formativo*, ed è stato mantenuto l'obbligo, per il datore di lavoro, di fare accedere gli apprendisti alla *formazione trasversale pubblica*, obbligo reso più semplice, ma al tempo stesso più cogente. Infatti per tenere conto del fatto che la maggior parte delle Regioni non è attrezzata per adempiere a quanto previsto, si introduce la possibilità che esse possano avvalersi, in via sussidiaria, delle imprese e delle loro associazioni, nel rispetto delle Linee Guida della Conferenza Stato-Regioni, che individuano gli standard minimi che l'impresa deve possedere perché le venga riconosciuta la capacità formativa (luoghi idonei e distinti, risorse umane adeguate). Osserviamo però che vengono inopportunamente esclusi da questa possibilità gli enti bilaterali. Allo stesso tempo viene posto a carico delle Regioni l'onere di comunicare entro 45 giorni modalità e sedi per usufruire della formazione pubblica, rispondendo appieno alle richieste della CISL, che aveva posto il tema di confermare l''investimento formativo, concentrando i periodi di formazione in giornate definite con garanzia di certificazione.

E' stata anche accolta la richiesta di ripristinare rispetto alla prima versione del testo, un *obbligo di stabilizzazione*, ma con una percentuale più bassa e solo per le aziende con oltre 50 addetti, con una soluzione che ci sembra di equilibrio.

Giudichiamo positivo che, per l'apprendistato di primo livello, possano essere retribuite solo in parte le ore di formazione, tenendo conto dell'elevatissimo numero di ore stabilito nelle varie normative regionali (da 400 a 1200 nelle diverse realtà).

La CISL ha dunque svolto, nella fase di approvazione di questo decreto, un ruolo utile e di equilibrio, contribuendo a migliorare in maniera significativa il testo. La CISL ha anche rilanciato, avviando una *campagna di mobilitazione* per contrastare in maniera più efficace il *lavoro autonomo non genuino* e colpire l'area della *precarietà vera*. Il quadro normativo va dunque completato, focalizzando l'attenzione sui comportamenti opportunistici sempre più diffusi di aziende che utilizzano rapporti di lavoro parasubordinato ed autonomo in luogo del lavoro dipendente, un fenomeno che negli ultimi anni è cresciuto, in particolare con le false Partite Iva, le false Associazioni in partecipazione, l'abuso delle co.co.pro., le collaborazioni nelle Pubbliche Amministrazioni.

Peraltro, in tale linea di ragionamento, è oggettivamente *paradossale* che il contratto a termine abbia limitazioni quantitative e le forme parasubordinate ed autonome non ne abbiano. La percentuale complessiva sarebbe stata una soluzione migliore.

Vanno quindi messe in campo misure di contrasto alle flessibilità "cattive", sia aumentandone i costi per i committenti, sia con norme che, in presenza di certe condizioni che lasciano presumere che non si tratti di lavoro autonomo genuino, operino una automatica trasformazione in altro rapporto di lavoro, rafforzando quanto già previsto dalla legge Fornero, sia aumentando le tutele per coloro che sono iscritti alla Gestione Separata INPS, che è in forte attivo, ma non fornisce prestazioni pari a quelle dei lavoratori dipendenti. Il lavoro autonomo vero e scelto va sostenuto e rispettato, ma proprio per questo vanno combattute le *situazioni spurie* che sfruttano la debolezza di una parte contrattuale.

Il punto centrale della delega relativa alle tipologie contrattuali sembra essere, preso atto dell'impossibilità di realizzare l'annunciato *contratto unico*, l'introduzione del *contratto a tutele crescenti* (che significa che non si applica l'art.18 per un primo periodo), nell'ambito di una semplificazione del panorama delle tipologie contrattuali, senza ulteriori dettagli.

Le trasformazioni normative avvenute negli ultimi venti anni, rese possibili dal forte ruolo della contrattazione collettiva, hanno reso il mercato del lavoro più flessibile e dinamico, contribuendo a farvi entrare più giovani e più donne. Naturalmente, come era immaginabile, con l'avvento della attuale e perdurante crisi, i primi ad essere espulsi dal sistema sono stati proprio coloro che erano coinvolti nei contratti "non standard". Ciò dimostra, se ce ne fosse bisogno, che *le tipologie di lavoro flessibili sono strumenti utili come cuscinetto*: se esse hanno un effetto positivo sul tasso di occupazione nelle fasi di crescita economica, sono le prime ad essere dismesse nelle fasi di ciclo negativo. Tant'è vero che la percentuale di utilizzo delle tipologie flessibili sul totale degli occupati si è di molto ridotta, tornando a livelli intorno all'11% , e che i tassi di disoccupazione giovanile sono letteralmente lievitati.

Alla luce di tali evidenze, illudersi che continuare a intervenire sulle tipologie contrattuali possa produrre risultati in termini di occupazione significa distogliere attenzione ed energie dalle questioni che realmente sono responsabili della crescita lenta dell'Italia, fortemente accentuata in questi anni di crisi. Non sono certo le regole che governano l'accesso al lavoro, dopo le frequenti riforme degli ultimi anni, le responsabili delle molte rigidità o colli di bottiglia del sistema Italia.

Il contratto a tutele crescenti non potrà avere un reale impatto sulle assunzioni. Inoltre, se si tratterà di una tipologia contrattuale aggiuntiva, allora non se ne vede neppure l'utilità in termini di riordino e semplificazione, in quanto sarebbe interscambiabile con le diverse tipologie flessibili oggi utilizzabili nel nostro Paese che non vedono, per definizione, l'applicazione dell'art.18.

Anzi riteniamo che continuare a prefigurare, in prospettiva, ulteriori tipologie contrattuali apparentemente più convenienti di quelle attuali, crei un clima di attesa per un assetto normativo più conveniente e scoraggi le assunzioni, oltre ad avere la non secondaria controindicazione di condurre il Paese nell'ennesima diatriba ideologica.

Per questi motivi, nell'ambito delle proposte di emendamento presentate al Senato insieme a Cgil e Uil, abbiamo chiesto che la sperimentazione del contratto a tutele crescenti sia rivolta esclusivamente all' inserimento lavorativo per determinate fasce di età, comunque al di sopra dei 29 anni per evitare concorrenza al contratto di apprendistato, e per lavoratori svantaggiati.

L'unico contratto flessibile che realmente potrebbe avere un impatto sull'occupazione è il *part-time*, che, come è noto, non è una tipologia contrattuale non standard (l'Istat la considera parzialmente standard), bensì una modalità di svolgere una prestazione lavorativa standard ad orario ridotto. Incentivare il lavoro standard in forma di part-time potrebbe fare entrare nel mercato del lavoro, in modo pienamente tutelato, persone che rimangono escluse, per motivi di studio o familiari. Soprattutto in questa fase di crisi, rappresenterebbe uno strumento per redistribuire il lavoro. Se opportunamente incentivato, nella forma del part-time lungo (superando le forme di marginalizzazione insite nei part-time ad orario breve o molto breve), potrebbe aumentare la percentuale di part-time volontario.

3.5.3 Il salario minimo

Nella delega sulle tipologie contrattuali vi è anche la spinosa questione dell'introduzione del *compenso minimo*. Ovviamente siamo del tutto contrari al fatto che possa sostituire le retribuzioni minime dei contratti nazionali di lavoro. In Italia il sistema di salari minimi fissato dai CCNL copre la quasi totalità dei lavoratori subordinati ed è sicuramente più efficace dei salari minimi di legge in quanto offre una soglia di garanzia decisamente più elevata. Eventualmente il salario minimo potrebbe essere un utile strumento per alcune prestazioni di lavoro autonomo, come ad es. il lavoro a progetto, ancorandolo comunque a livelli medi ricavati dalla contrattazione collettiva.

In tema di retribuzioni, vi è anche un altro versante pericoloso, quello delle posizioni dell'Ue, che poi rispecchiano quelle del Fondo Monetario Internazionale. Le Raccomandazioni Ue per l'Italia per il 2014 hanno adottato in materia di retribuzioni una formulazione attendista: "...valutare entro la fine del 2014 gli effetti … del quadro di fissazione dei salari ", attenuando la posizione delle Raccomandazioni 2013 nelle quali si chiedeva esplicitamente di ancorare i salari all'andamento della produttività e non a quello dell'inflazione. Si tratta, nonostante l'ammorbidimento della posizione, di un'altra minaccia al nostro sistema di relazioni industriali.

3.5.4 Gli ammortizzatori sociali

La protratta e profonda crisi economica ha evidenziato ancor più i limiti di un sistema di ammortizzatori sociali *che non offre tutele a tutti* e non è agganciato a percorsi di politiche attive del lavoro. Per la CISL si tratta di questioni assolutamente urgenti.

La riforma Fornero ha affrontato la questione dell'estensione delle tutele in caso di sospensione introducendo l'obbligo, per le sole aziende con

oltre 15 dipendenti nei settori scoperti dalla Cassa Integrazione, di aderire a Fondi bilaterali creati dalla contrattazione, o, in assenza dei fondi settoriali, di aderire ad un Fondo residuale. In tal modo ha avviato il graduale superamento, entro il 2016, degli ammortizzatori *in deroga*, deresponsabilizzanti per le aziende e costosi per la collettività. Alcuni Fondi sono nati, grazie al positivo lavoro della contrattazione collettiva, ma è evidente che non tutti saranno in grado di assicurare coperture adeguate, anche perché non vi è stato alcun sostegno finanziario pubblico. Riteniamo che la via dei Fondi bilaterali sia positiva, ma allo stesso tempo vanno create le condizioni perché essi siano in grado di assicurare coperture più elevate ed estese anche alle aziende sotto i 15 addetti. Nella legge delega la questione dell'ampliamento delle tutele in caso di sospensione non è affrontata in modo chiaro, non sono esplicitate le modalità di tale ampliamento, lasciando peraltro intendere che esso dovrà essere compensato con alcune decurtazioni sulle durate della Cassa integrazione, e questa ipotesi è molto preoccupante.

In ogni caso, quel che abbiamo sostenuto, negli emendamenti presentati in Senato insieme a CGIL e UIL, è che il sistema di ammortizzatori sociali deve continuare a fondarsi su due pilastri: da un lato uno strumento, pagato dalle imprese e dai lavoratori, che mantiene il rapporto di lavoro con l'azienda, dall'altro, l'Aspi, nella sua forma di assicurazione obbligatoria a carico delle aziende, che interviene per tutelare chi non ha più lavoro.

Quindi la Cassa Integrazione va mantenuta nella modalità attuale, eventualmente superando alcuni squilibri nelle aliquote di contribuzione, così come va mantenuta la Cassa in deroga senza decurtazioni di risorse, finché non vi saranno strumenti alternativi validi ed estesi a tutti i settori e a tutte le dimensioni aziendali. Sarà comunque inevitabile fare i conti con il decreto interministeriale di prossima emanazione, che restringerà i criteri per individuare i beneficiari e le durate. La CISL ha chiesto che l'emanazione del decreto, o quanto meno l'entrata in vigore, slitti al 2015, in quanto l'entrata in vigore a metà anno di durate ridotte lascerebbe per molti quasi del tutto scoperta la seconda metà del 2014.

Per quanto riguarda le *tutele in caso di disoccupazione*, la questione è più semplice: si tratta di estendere l'Aspi, che già copre tutto il lavoro dipendente, comprese le tipologie non a tempo indeterminato, ai co.co.co., co.co.pro., eventualmente alle partite Iva in monocommittenza, mettendola a carico della contribuzione che questi lavoratori già versano alla Gestione Separata INPS. La delega sembra andare in questa direzione.

Va inoltre rivista la transizione da indennità di mobilità ad Aspi, possibilità già prevista dalla stessa legge n.92, per tenere conto del protrarsi della crisi e va incentivato seriamente l'utilizzo dei *contratti di solidarietà*; in particolare, per quelli di tipo b) va previsto un adeguato rifinanziamento.

3.5.5 Le politiche attive, i servizi per l'Impiego e la Garanzia Giovani

E' questo il tema di cui si parla di meno, ma è senz'altro il più importante di quelli affrontati dal Disegno di legge delega sul lavoro, ed anche quello su cui vi è maggiore urgenza. Se possibile, andrebbe data priorità all'attuazione di questa delega rispetto alle altre, anche perché un sistema efficiente di servizi per l'impiego consentirebbe di collegare obbligatoriamente gli ammortizzatori sociali a percorsi di politiche attive, da una parte offrendo opportunità ai lavoratori, dall'altra togliendo argomenti a coloro che additano il carattere assistenziale dei sussidi, come se la colpa fosse dei lavoratori. Il testo presentato dal Governo opta finalmente per l'Agenzia nazionale, pur non traendone tutte le conseguenze, anche perché servirebbe una profonda modifica del Titolo V della Costituzione. Fermo restando il ruolo di programmazione delle Regioni, la CISL è convinta che l'Agenzia nazionale dovrà avere un forte ruolo di coordinamento per quanto riguarda gli aspetti gestionali delle politiche attive del lavoro, oggi affidati alle province, in via di abrogazione. Il modello dovrebbe essere quello adottato dal programma *Garanzia Giovani*, che oltre a rappresentare l'occasione per dare un concreto orientamento ai Neet, deve essere soprattutto l'occasione per ricostruire e sperimentare un modello di Servizi all'Impiego che possa offrire a tutti, non solo ai giovani, la possibilità di un *orientamento sicuro* per non sentirsi schiacciati fra crisi ed assenza delle istituzioni, fra la mancanza di reddito e la mancanza di un obiettivo reale da inseguire e raggiungere.

La scelta per attuare la *Garanzia Giovani* è stata proprio quella di un forte coordinamento a livello nazionale, con un Programma Operativo Nazionale, al quale le Regioni stanno conformando i piani regionali. Come CISL siamo impegnati, con proposte, sollecitazioni, collaborazione, ad evitare che non sia un'occasione persa, che il tutto non si risolva in tirocini e corsi di formazione non mirati. La storica e strutturale debolezza dei servizi per l'impiego, pur con alcune eccezioni, induce infatti notevole preoccupazione quanto alle reali capacità di attuazione della Garanzia Giovani.

Con tutta le cautele evidenziate, crediamo si tratti del modello di governance da seguire per il riordino dei servizi per l'impiego, superando il decentramento totale sperimentato in modo quasi fallimentare in questi anni, con la riforma del 1997, e recuperando un ruolo più forte del livello centrale. Sappiamo che si tratta di un modello non facile da realizzare ed osteggiato dalle Regioni. Auspichiamo che si giunga con responsabilità ad un equilibrio istituzionale sostenibile.

Un tema positivamente affrontato dalla delega è quello delle *sinergie con le agenzie private*, fermo restando l'ovvio ruolo di governo del pubblico. Purtroppo in questi anni solo 12 Regioni su 20 hanno legiferato sull'accreditamento regionale dei soggetti privati, e solo 7 su 12 hanno dato pratica attuazione alle norme sull'accreditamento. E' una situazione da superare quanto prima.

Non è invece affrontato esplicitamente il tema, per noi centrale, dell'adeguamento dell'organico dei Centri per l'Impiego agli standard Europei: in

Germania gli addetti alle politiche attive del lavoro sono circa 130.000 e in Gran Bretagna 90.000, mentre in Italia non arriviamo a 10.000. Va accresciuto questo numero, anche utilizzando la mobilità nel settore pubblico accompagnata da appositi corsi di formazione e di riqualificazione.

Conclusioni

Queste sono le questioni che, per la CISL, sulle tematiche delle politiche del lavoro, vanno affrontate nei prossimi mesi, superando una visione che basa la crescita dell'occupazione e lo sviluppo del Paese sulla sola flessibilità del lavoro, sia normativa, sia salariale, tematiche sulle quali, peraltro, non ci siamo mai tirati indietro, ma anzi siamo sempre stati responsabilmente trainanti. Accanto a ciò, tuttavia, sono essenziali investimenti che puntino sui settori innovativi, in grado di sostenere occupazione di qualità, quelli di alta tecnologia ma anche i servizi alle persone e alle imprese. Sono questi i settori che possono dare prospettive anzitutto ai giovani. Le politiche del lavoro non sono sufficienti, da sole, se non si riaccendono i motori dell'innovazione. Un Jobs Act che per l'ennesima volta si limiti a riscrivere le regole appare inadeguato.

Basti pensare che l'American Jobs Act era un piano presentato nel 2011, mai concretizzato, da 447 miliardi di dollari, che avrebbe introdotto una riduzione della tassazione sul lavoro, incentivi all'assunzione di determinate categorie di lavoratori quali i disoccupati di lungo periodo, un programma, il Bridge to work, di sostegno per il reinserimento, un prolungamento dei sussidi di disoccupazione.

Il JOBS (acronimo di Jumpstart Our Business Startups) Act che è stato poi approvato nel 2012 negli Stati Uniti, ed è in via in via di graduale attuazione, è un provvedimento che mira a promuovere lo sviluppo di start-up, semplificando una serie di procedure per le imprese, facilitando il reperimento di fondi e il *crowdfunding*, o finanziamento collettivo in italiano. E' il processo collaborativo di un gruppo di persone che utilizza il proprio http://it.wikipedia.org/wiki/Denaro denaro in comune per sostenere gli sforzi di persone e organizzazioni. È una pratica di micro-finanziamento dal basso, che mobilita persone e risorse. Il Jobs Act prima versione del governo Renzi era molto più vicino alle versioni statunitensi, con un ampio respiro economico e non solo regolativo. Auspichiamo che non venga lasciato nel dimenticatoio.

4. Il ciclo industriale dal 2008 e negli ultimi ventiquattro mesi.

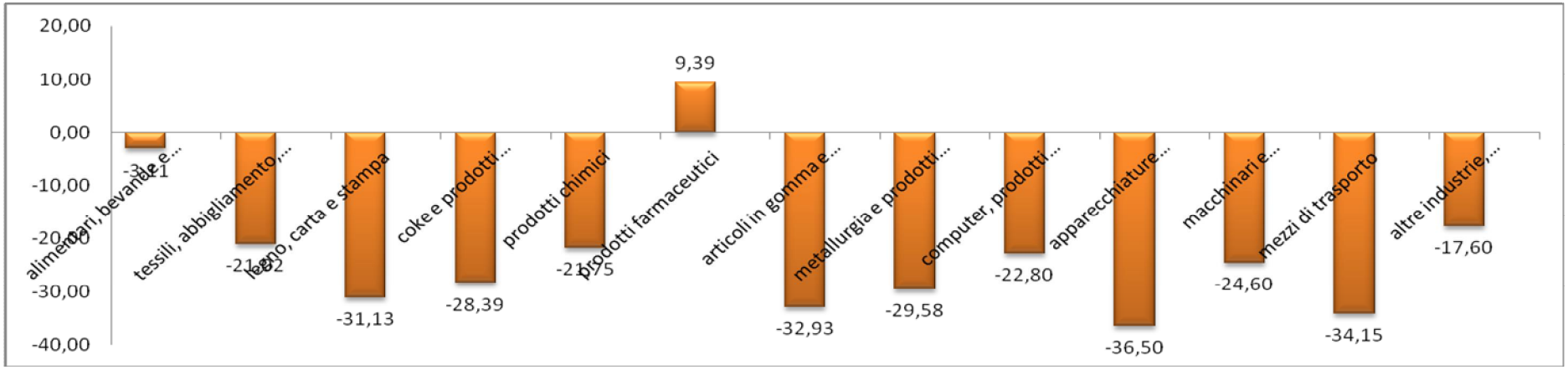
"Il lascito della recessione è pesante. Molte imprese italiane hanno saputo difendere, in alcuni casi aumentare, le loro quote sui mercati esteri; è tornata in attivo la bilancia corrente, anche al netto degli effetti del ciclo. Ma la caduta dell'attività rivolta all'interno è stata drammatica: nel complesso la produzione industriale si è contratta di un quarto. Nell'ultimo trimestre del 2013, mentre le esportazioni erano quasi tornate ai livelli della fine del 2007, i consumi delle famiglie erano ancora inferiori di circa l'8 per cento, gli investimenti del 26, con una perdita di capacità produttiva nell'industria dell'ordine del 15 per cento". Banca d'Italia. Considerazioni finali. Roma, 30 maggio 2014.

4.1. Produzione, fatturato, esportazioni nell'industria nel 2007-2013

4.1.1 Le tendenze 2007-2013 in termini di produzione e capacità produttiva

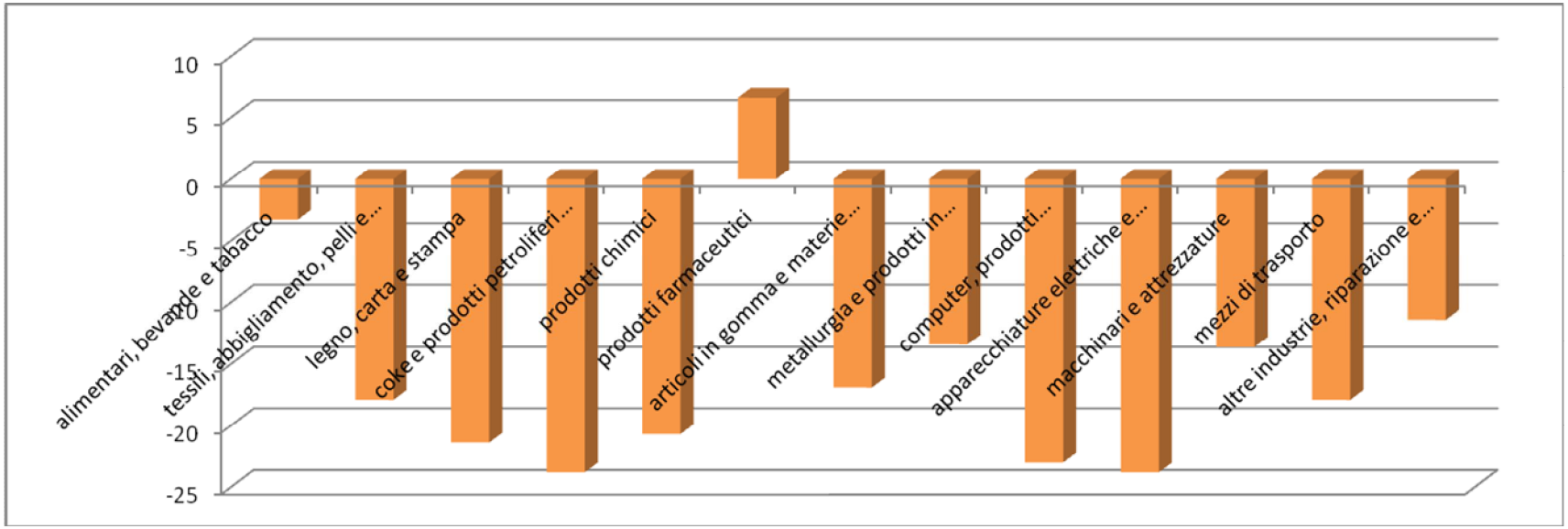
Il livello di produzione industriale manifatturiera, nel 2013 è sceso del 23,6%, in relazione agli indici della fase più alta del ciclo precedente nell'anno 2007 (tavola 10 in appendice e grafico sottostante). L'impatto, per alcuni settori è particolarmente devastante. E' il caso delle apparecchiature elettriche e non elettriche e per uso domestico, che scendono del 36,5%, dei mezzi di trasporto (-34,1%), degli articoli in gomma e plastica (-32,9%), del legno, carta e stampa (-31,1%), della metallurgia (-29,6%), dei computer, prodotti elettronica e ottica, elettromedicali (-29,6%), dei prodotti della raffinazione (-28,4%). Il settore alimentare ha una contrazione contenuta, che inizia negli anni più recenti (-3,1%). Solo i prodotti farmaceutici sono in crescita (+9,4%).

Industria manifatturiera: perdita livelli di produzione industriale in percentuale fra il 2007 e il 2013. Elaborazione dati Banca d'Italia



Il livello di utilizzo della capacità produttiva nell'industria manifatturiera nel 2013 è sceso del 14,9% rispetto ai livelli del 2007, la fase più alta del ciclo precedente (tavola 11 in appendice e grafico sottostante). L'impatto, nei settori, è correlabile a quello dei livelli di produzione. E' particolarmente pesante, nell'ordine del 25% per macchinari e attrezzature e per i prodotti chimici. Nelle apparecchiature elettriche e non elettriche e per uso domestico il calo dell'utilizzo di capacità produttiva è del 23,8%, stessa percentuale dei prodotti della raffinazione. Legno, carta e stampa scende del 17,9%, i mezzi di trasporto del 16,9%, gli articoli in gomma e plastica del -16,9%. Il settore alimentare ha una contrazione contenuta (-3,3%). Solo i prodotti farmaceutici sono in crescita (+6,6%).

Grado di utilizzo della capacità produttiva; perdita livelli in percentuale fra il 2007 e il 2013 nell'industria per settore di attività economica. Anni 2007 e 2013



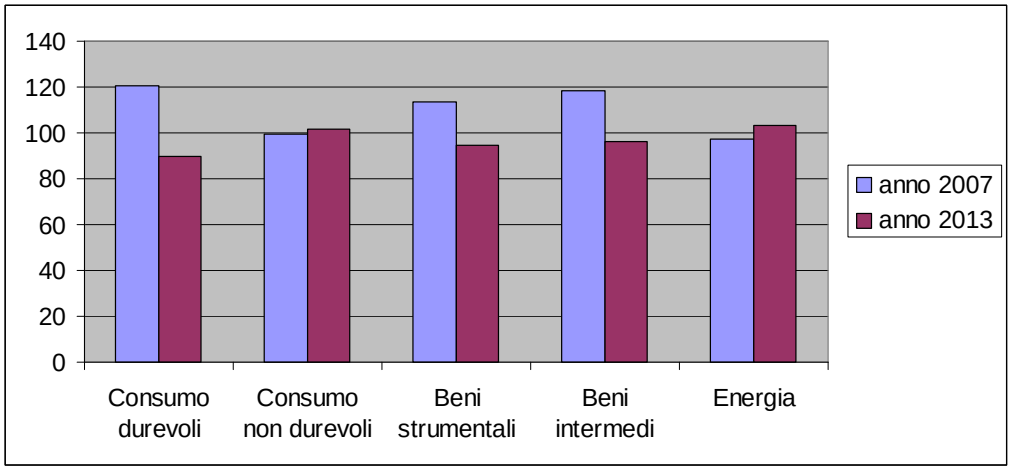
Elaborazione dati Banca d'Italia

4.1.2 La riduzione del fatturato industriale

I volumi di fatturato per raggruppamenti principali d'industria, misurati dai relativi indici, scendono fra il 2007 ed il 2013 dell'11,9% (tavola 12 in appendice e grafico sottostante). La perdita più notevole è nei beni di consumo durevoli (-25,6%), per effetto della contrazione del potere e della propensione d'acquisto delle famiglie. Maggiore della media è anche il calo dei beni intermedi (-18,9%) e strumentali (-16,5%), mentre aumenta

di poco il fatturato dei beni di consumo non durevoli (+2,5%). L'energia, nonostante il calo dei volumi produttivi nello stesso periodo (-14,6%, vedi tavola 4), aumenta i volumi di fatturato del 5,7%.

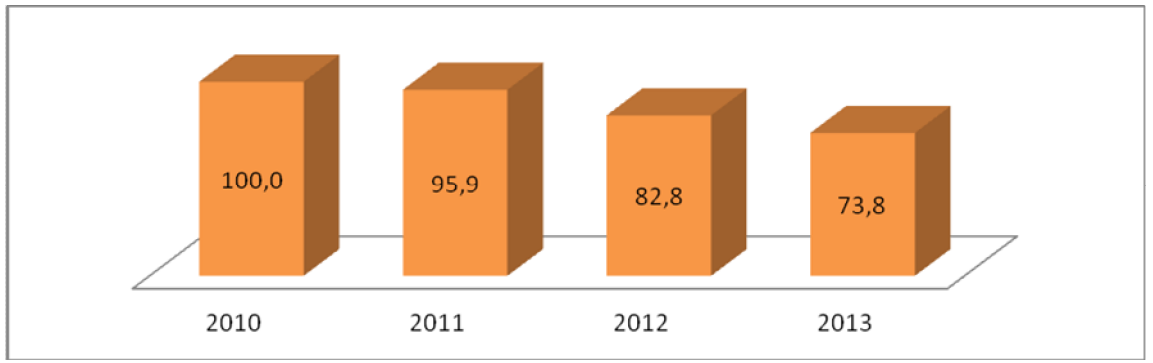
Fatturato totale per raggruppamenti principali di industrie; indici 2010=100



4.1.3 Il ciclo delle costruzioni 2010-2013

La produzione nelle costruzioni ha accentuato nel 2013 il profilo di durissima recessione già in atto, che rispetto al 2012 ha comportato una contrazione dei volumi del 13,7%. Rispetto al 2010 la riduzione dei volumi produttivi è superiore al 26% (tavola 18 e grafico sottostante).

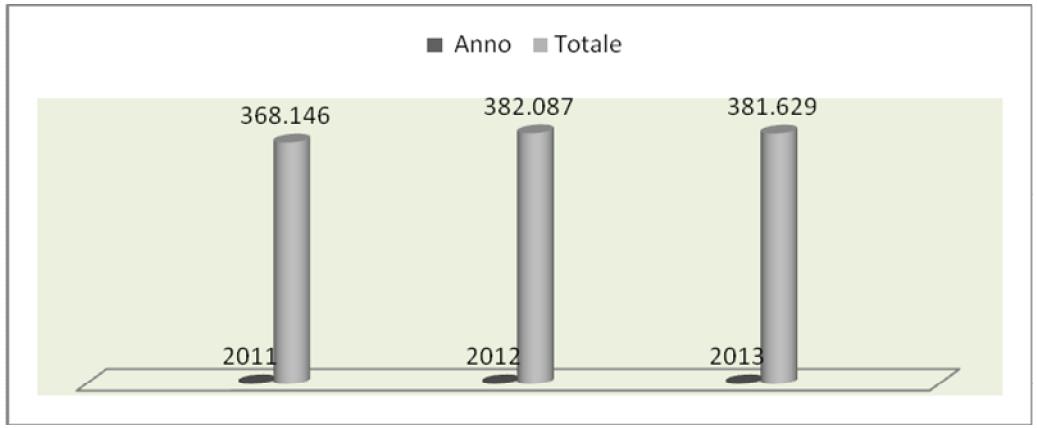
Indici della produzione nelle costruzioni. Anni 2010-2013. Dati corretti per gli effetti del calendario. Anno 2010=100



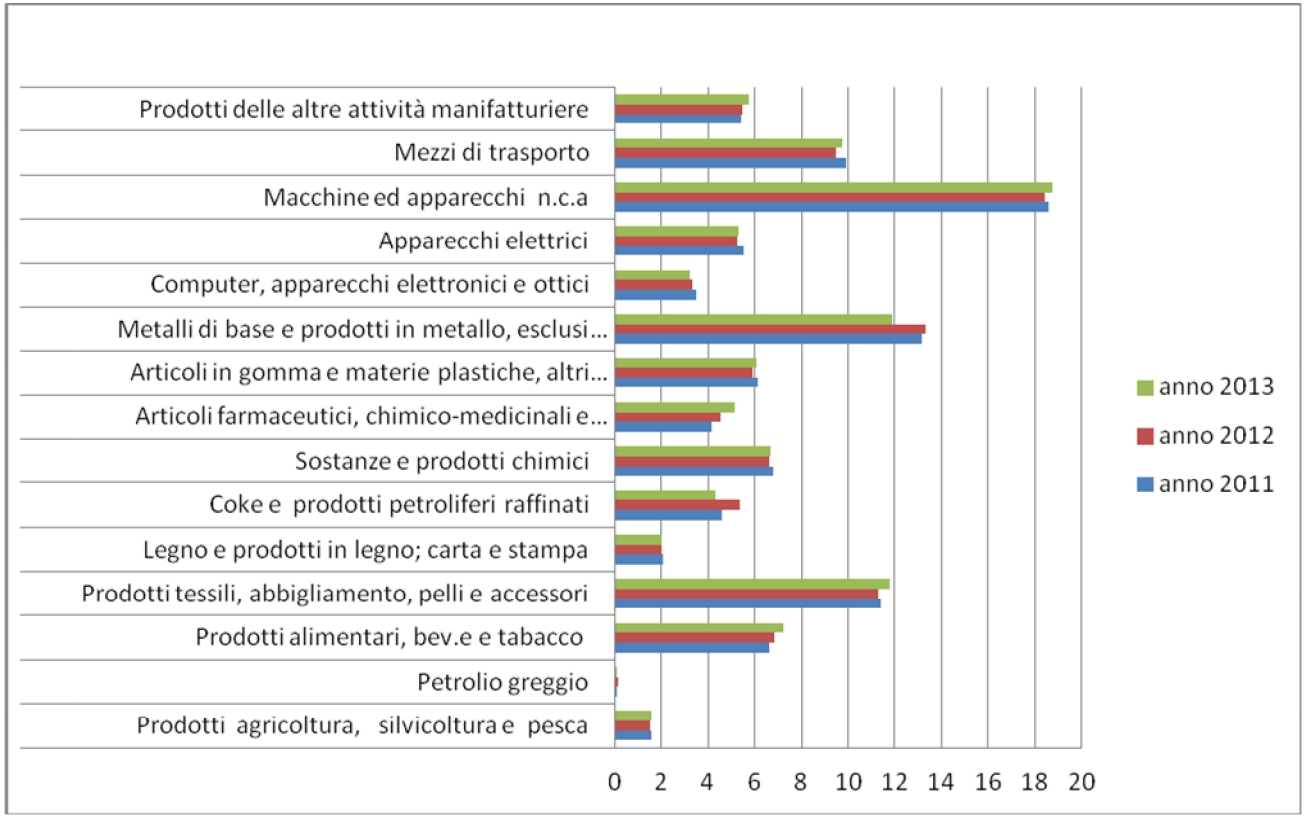
4.2 Esportazioni 2011-2013

Solo l'export, che dal 2010 appare in crescita, nel 2013 ha tenuto i livelli del 2012, evitando una recessione rovinosa (tavola 20 in appendice e grafico sottostante).

Volumi di esportazione in milioni di Euro. Anni 2011-2012-2013



Nella composizione settoriale delle esportazioni (tavola 20 e grafico sottostante), il settore più importante e' quello delle *macchine ed apparecchiature*, in crescita in tutto triennio 2011-2013. Nel 2013 rappresenta il 18,8% dell'intero export. La *metallurgia*, pur in calo dal 13,3% del 2012 all'11,9% del 2013, è il secondo settore per importanza. Il *tessile - abbigliamento*, classico del Made in Italy, nel 2013 rappresenta l'11,8% dell'export complessivo, in miglioramento rispetto l'11,3 del 2012. Migliora anche la quota dei *prodotti alimentari e delle bevande*, dal 6,6% del 2011 al 7,2% del 2013.

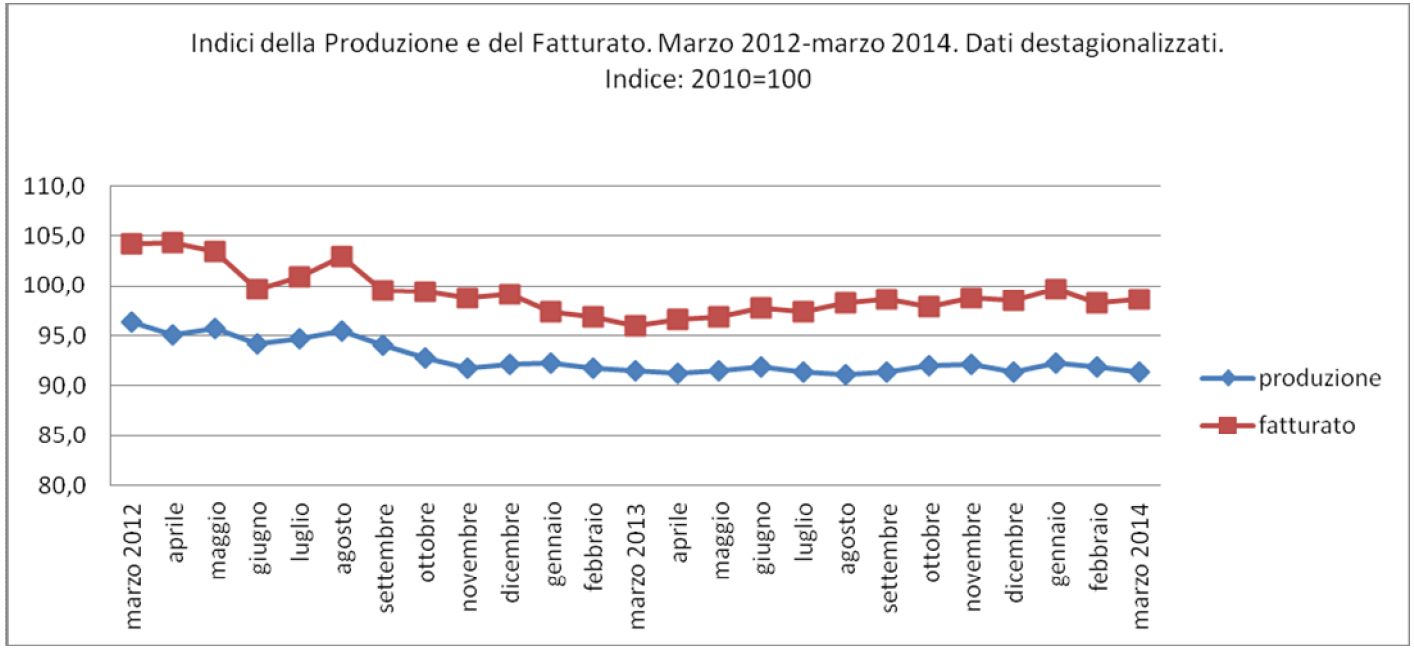


Esportazioni per settori di attività economica in percentuale del totale. Anni 2011-2012-2013

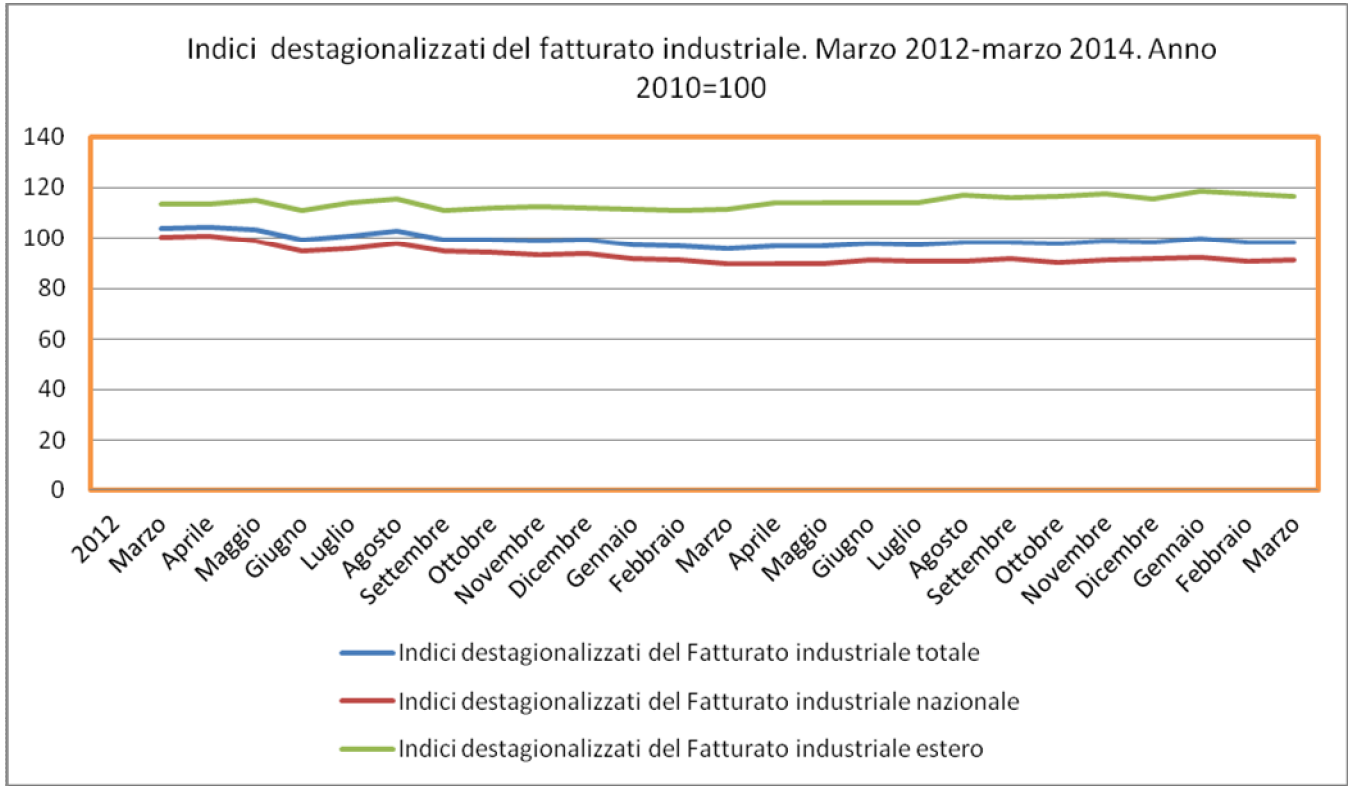
4.3. Il ciclo economico da marzo 2012 a marzo 2014

4.3.1 Produzione e fatturato e ordinativi. Tendenze generali marzo 2012-marzo 2014

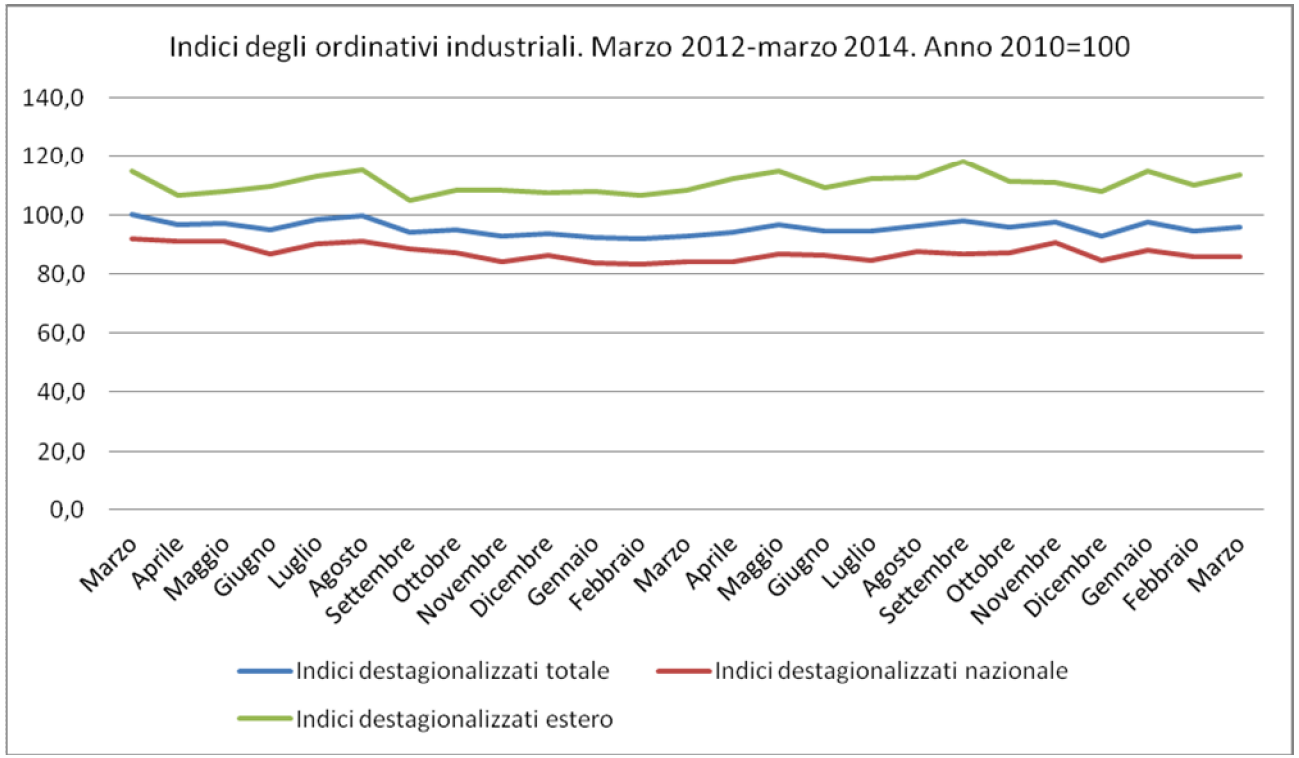
Nei 24 mesi da marzo 2012 a marzo 2014, sulla scia della linea discendente iniziata nei mesi precedenti e con un andamento oscillante, i volumi di produzione e fatturato (dati destagionalizzati) si riducono in misura analoga, rispettivamente del 5,2% per la produzione e del 5,4% per il fatturato, anche se il fatturato mantiene volumi in media superiori a 7 punti rispetto a quelli della produzione (tavola 13 in appendice e grafico sottostante).



E' da sottolineare che l'andamento complessivo del fatturato (- 5,4) deriva da una forte contrazione del fatturato interno (- 9,1) e da un aumento del fatturato realizzato all'estero (+2,9). (Tavola 14 in appendice e grafico sottostante).



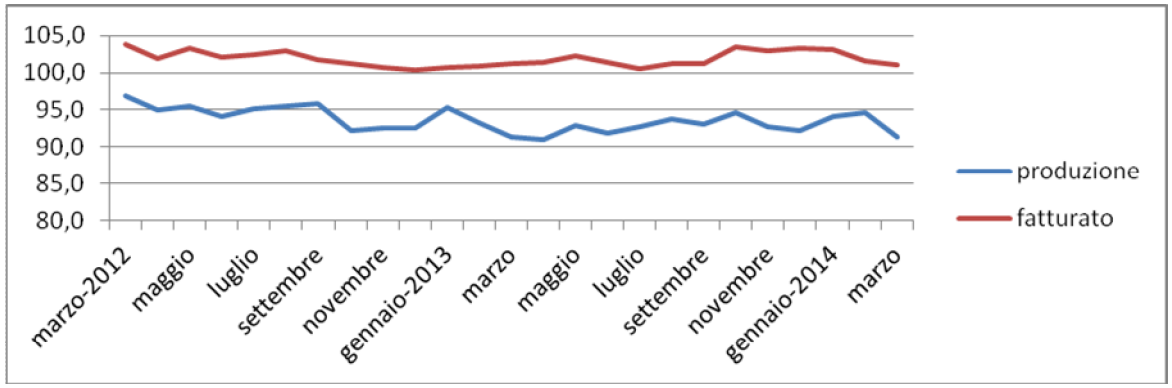
Gli ordinativi (tavola 15 in appendice e grafico sottostante) rispecchiano in buona misura le tendenze del fatturato, con gli indici degli ordinativi esteri che mostrano costantemente un livello superiore di 15/20 punti rispetto a quelli interni. Misurati nei 24 mesi, gli ordinativi si riducono del 4,3%, come sintesi del -6,6% nel mercato interno e del -1 % nel mercato estero.



4.3.2 Produzione e fatturato nei principali raggruppamenti d'industrie

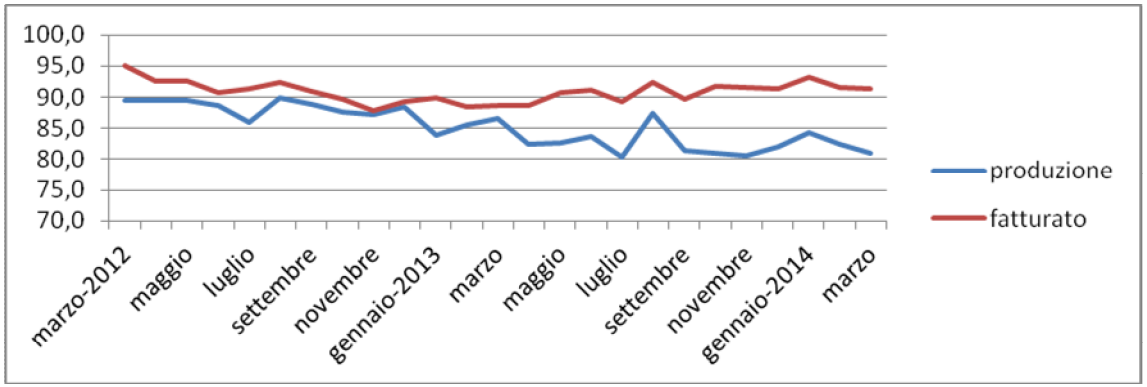
Il rapporto fra le tendenze dei livelli di produzione e quelli del fatturato non sono omogenei nei principali gruppi d'industrie, in funzione delle condizioni di mercato. (tavole 16 e 17 in appendice e grafici sottostanti).

Beni di consumo non durevoli. Indici destagionalizzati della produzione e del fatturato. Marzo 2012-marzo 2014. Anno 2010=10



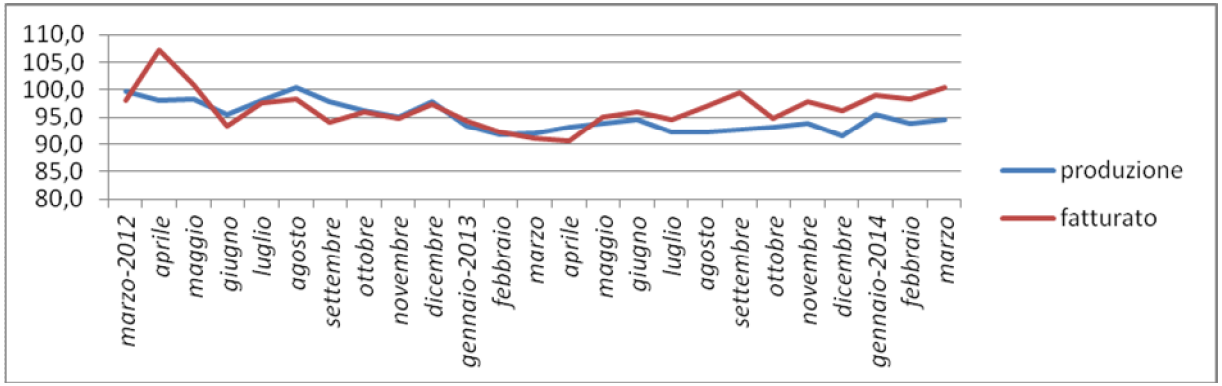
Il gruppo dei *beni di consumo non durevoli,* con una *contrazione* di circa *cinque punti* nei livelli di produzione misurata nella distanza fra i 24 mesi, mantiene comunque abbastanza stabilmente più elevati i livelli di fatturato fino all'inizio del 2014.

Beni di consumo durevoli. Indici destagionalizzati della produzione e del fatturato. Marzo 2012-marzo 2014. Anno 2010=10



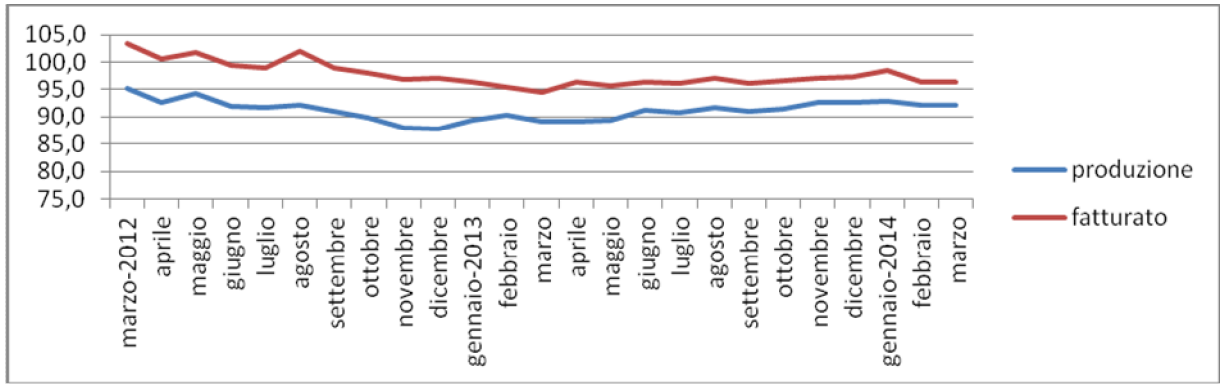
Il gruppo dei *beni di consumo durevoli,* con una *contrazione* di circa *otto punti* nei livelli di produzione misurata sulla distanza fra i 24 mesi, nei dodici mesi da marzo 2012 a marzo 2013 ha una tendenza molto stretta fra volumi di produzione e fatturato. Nei successivi dodici mesi il fatturato recupera, anche su volumi produttivi in calo, comunque con una perdita di circa *4 punti* nell'arco dei 24 mesi.

Beni strumentali. Indici destagionalizzati della produzione e del fatturato. Marzo 2012-marzo 2014. Anno 2010=10



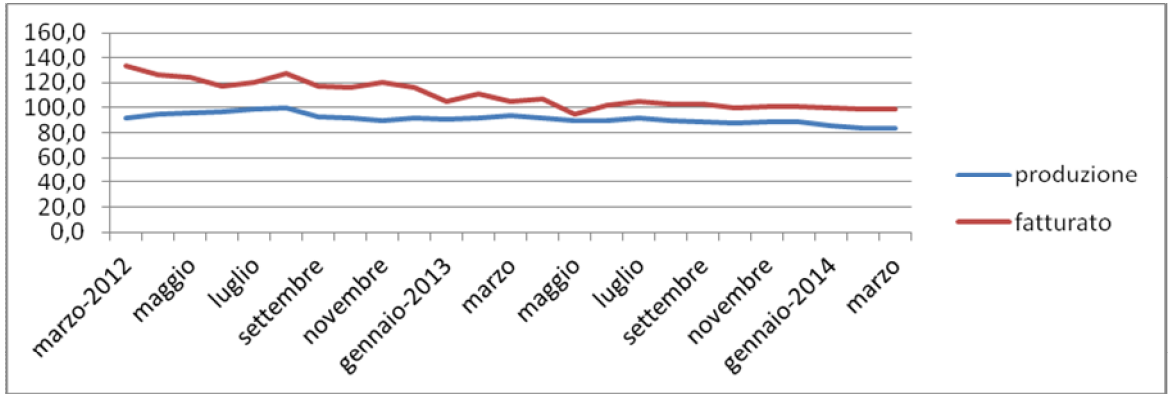
Il gruppo dei *beni strumentali***,** connesso ai processi d'investimento**,** hanno una *contrazione* di circa *4 punti* nei livelli di produzione misurata sulla distanza fra i 24 mesi. C'è una connessione molto stretta fra livelli produttivi e livelli di fatturato fino a giugno 2013. Nei mesi successivi, il fatturato migliora rispetto alla produzione, tornando gradualmente al livelli di due anni prima.

Beni intermedi. Indici destagionalizzati della produzione e del fatturato. Marzo 2012-marzo 2014. Anno 2010=10



Il gruppo dei *beni intermedi,* utilizzati in un ciclo produttivo per produrre altri beni, è in *contrazione* di circa *3 punti* nei livelli di produzione misurata sulla distanza fra i 24 mesi, in virtù di un recupero negli ultimi dodici mesi, dopo una forte discesa nell'anno precedente. Il fatturato tende gradualmente a ridurre la distanza dai livelli produttivi.

Energia. Indici destagionalizzati della produzione e del fatturato. Marzo 2012-marzo 2014. Anno 2010=10

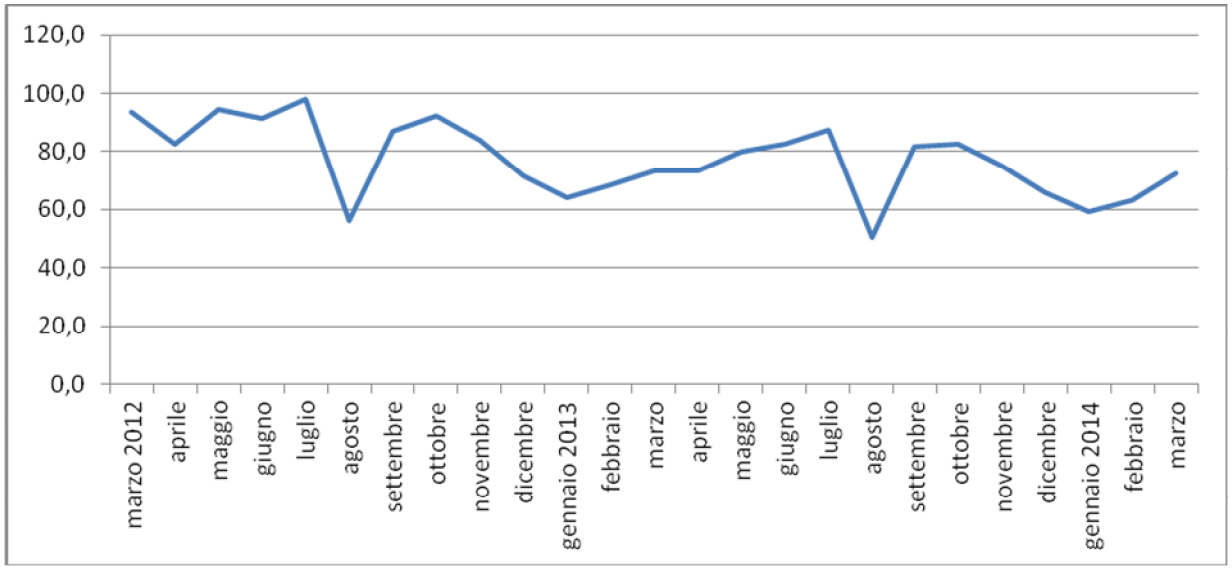


Anche nell'energia il gap fra fatturato e produzione tende a ridursi, negli ultimi dodici mesi.

4.3.3. Le costruzioni da marzo 2012 a marzo 2014

La discesa nel settore delle costruzioni è continuata fino a gennaio 2014, quando l'indice relativo, anche per motivi stagionali, è sprofondato a 59,3 (anno 2010=100), il punto più basso del ciclo. A febbraio (+6,6) e a marzo (+14,6) è iniziata la *risalita* dei livelli produttivi (tavola 18 e grafico sottostante). L'indice corretto per gli effetti di calendario a marzo 2014 è comunque *diminuito* in termini tendenziali dell'1,4% , mentre nella media dei primi tre mesi 2014 la produzione è scesa del 5,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

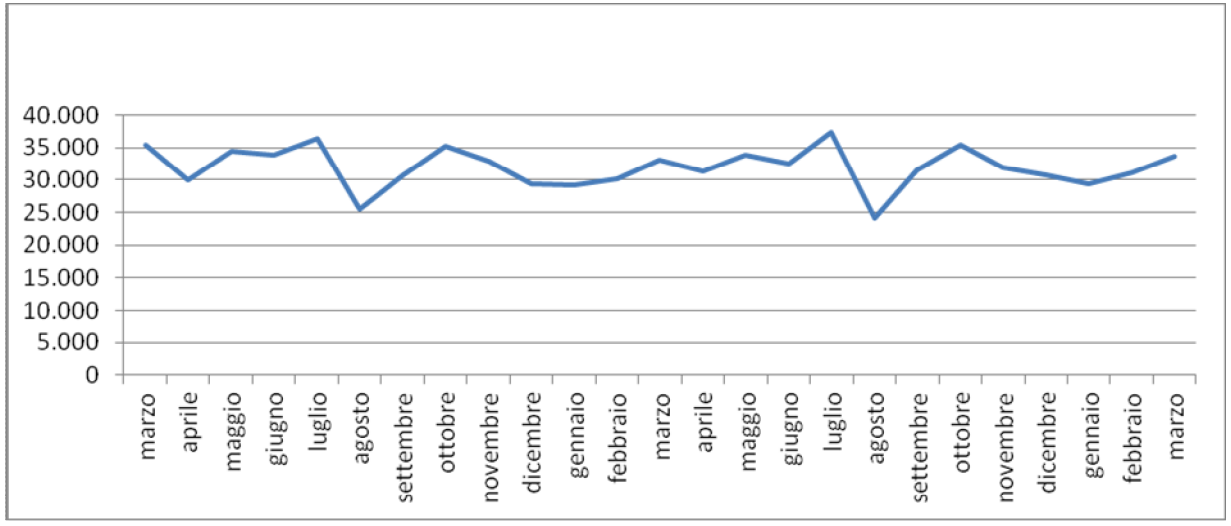
Produzione nelle costruzioni. Marzo 2012-marzo 2014. Dati corretti per gli effetti del calendario. Anno 2010=100



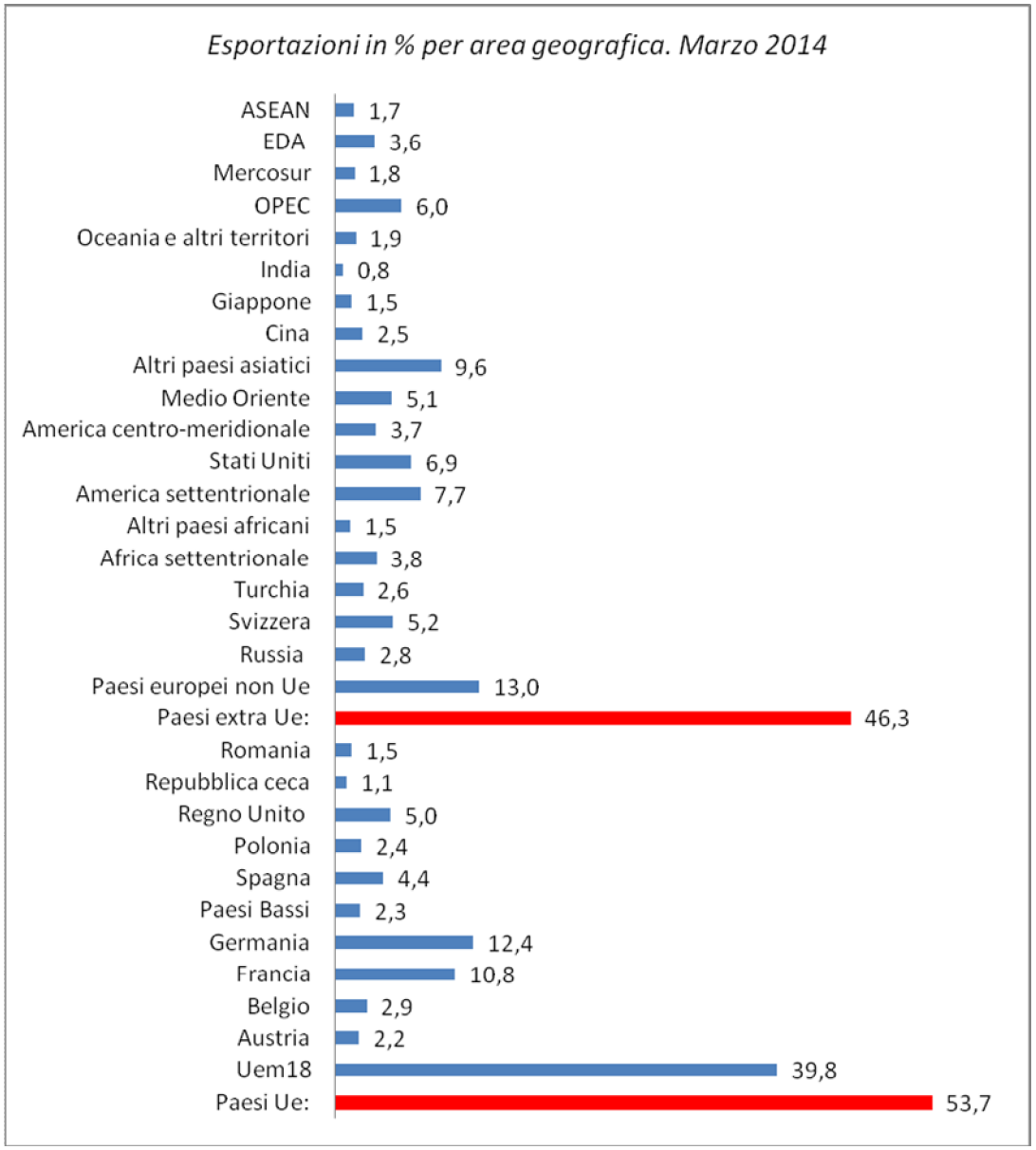
4. 3. 4. Le esportazioni da marzo 2012 a marzo 2014

Nel *primo trimestre* del 2014, rispetto al trimestre *precedente*, l'export torna ad *aumentare* (+0,3%) (tavola 19 e grafico sottostante), con una notevole espansione dei *beni strumentali* (+2,3%). Al netto dei prodotti energetici, la crescita complessiva è dell'1,0%. La crescita tendenziale dell'export è spiegata per il 60% dall'aumento delle vendite di *macchinari e apparecchi* verso Stati Uniti e Paesi EDA (Economie dinamiche asiatiche) e di autoveicoli verso gli Stati Uniti. A Marzo 2014 l'Unione Europea rappresenta il 53,7% delle esportazioni italiane (Germania 12,4%), gli Stati Uniti il 6,9%, la Cina solo il 2,5%. Le vendite verso l'Unione Europea, area economica non espansiva, si sono ridotte dal 59,7% del 2008 al 53,7% del marzo 2014 (circa 11 miliardi in valore assoluto). E' aumentato invece il fatturato realizzato nei Paesi emergenti, in particolare dell'Asia orientale (da 6% al 9,6 % nello stesso periodo) e dell'America centro meridionale (dal 3,3% al 3,7%).

Volumi di esportazione in milioni di Euro. Marzo 2012-marzo 2014

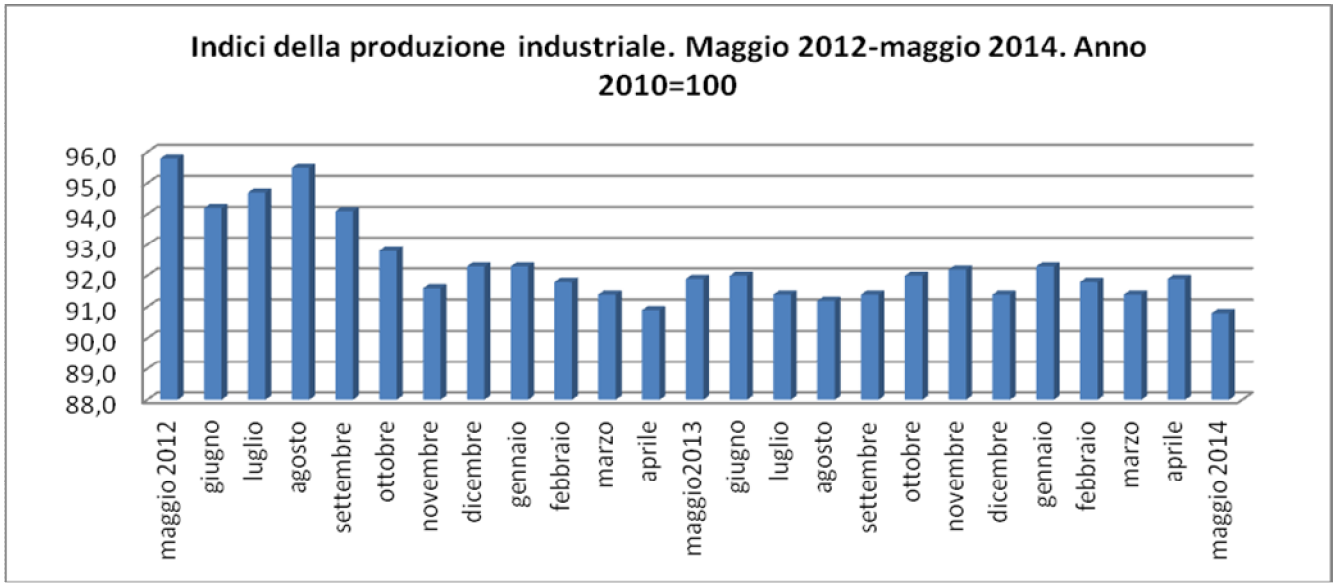


A marzo 2014, la crescita tendenziale dell'export rispetto a marzo 2013 (+1,2%) è trainata dalla forte espansione delle vendite verso l'area Ue (+5,2%) e verso gli Stati Uniti (+3,1%) (tavola 19 e grafico sottostante).


Esportazioni in % per area geografica. Marzo 2014
ASEAN 1,7
EDA 3,6
Mercosur 1,8
OPEC 6,0
Oceania e altri territori 1,9
India 0,8
Giappone 1,5
Cina 2,5
Altri paesi asiatici 9,6
Medio Oriente 5,1
America centro-meridionale 3,7
Stati Uniti 6,9
America settentrionale 7,7
Altri paesi africani 1,5
Africa settentrionale 3,8
Turchia 2,6
Svizzera 5,2
Russia 2,8
Paesi europei non Ue 13,0
Paesi extra Ue: 46,3
Romania 1,5
Repubblica ceca 1,1
Regno Unito 5,0
Polonia 2,4
Spagna 4,4
Paesi Bassi 2,3
Germania 12,4
Francia 10,8
Belgio 2,9
Austria 2,2
Uem18 39,8
Paesi Ue: 53,7

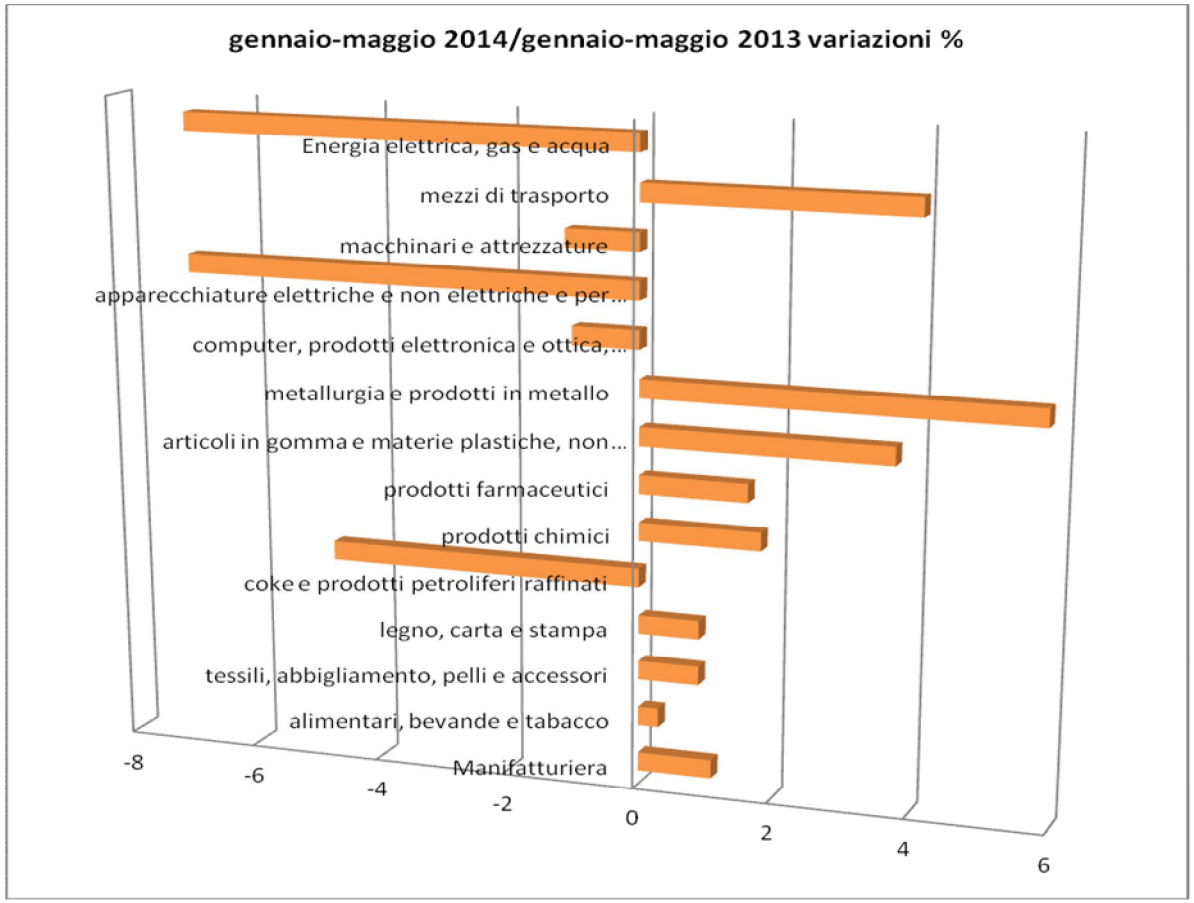
4.4. E' in atto una ripresa nell'industria?

Le attese per una crescita industriale nella prima metà del 2014 erano alte. In realtà nel trimestre marzo-maggio 2014 la produzione *manifatturiera* (dati destagionalizzati) è *scesa* dello 0,8% rispetto al trimestre precedente (dicembre 2013-febbraio 2014), sopratutto per il dato di maggio (-1,5% su aprile), una vera e propria *doccia fredda* sulle attese di consolidamento della ripresa, che già appariva debole, disomogenea e incerta (grafico sottostante). L'arretramento a maggio di tutti i settori, tranne il lieve rimbalzo dell'energia, ci mette davanti invece ad una preoccupante prospettiva di stagnazione anche per il 2014. Anche se sui dati di maggio non incidono ancora gli effetti dei recenti stimoli fiscali sui consumi, sicuramente pesano gli effetti di trascinamento della crisi 2012-2013, con la caduta dell'occupazione, il dilagare degli ammortizzatori sociali e l'incertezza delle famiglie ed imprese.



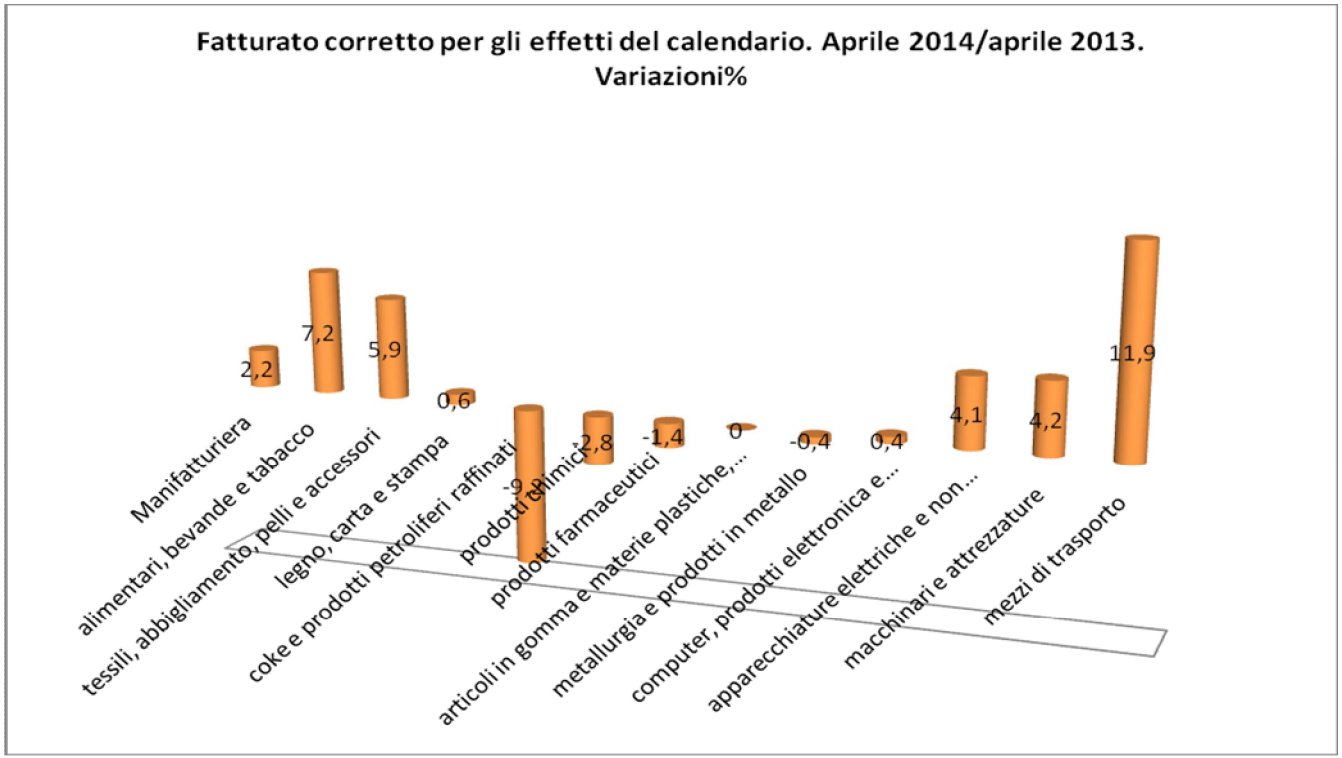
In ogni caso il confronto delle variazioni percentuali fra i primi cinque mesi del 2014 e il corrispondente periodo del 2013, in base ai *dati corretti per gli effetti del calendario (*grafico sottostante*),* mostra ancora una *lieve* e confortante *tendenza alla crescita* (+1,1) nella *manifattura,* come risultato di disomogeneità fra settori. Sono in **crescita** sette settori manifatturieri su undici: la *metallurgia* (+5,8), *i mezzi di trasporto* (+4%), gli *articoli in gomma e materie plastiche* (+3,7), *i prodotti chimici* (+1,8), i *prodotti farmaceutici* (+1,6%), i *prodotti tessili, abbigliamento, pelli e*

accessori (+0,9), gli *alimentari, bevande e tabacco* (+0,3). Sono invece in **recessione:** le *apparecchiature elettriche e non elettriche e per uso domestico* (-6,9), *coke e prodotti petroliferi raffinati* (-4,7), *macchinari e attrezzature* (-1,1), *computer, prodotti elettronica e ottica, elettromedicali* (-1). Il settore dell'*energia elettrica, gas e acqua,* non compreso nella manifattura ha un pesante tonfo (-6,9).



I dati disponibili sul *fatturato e sugli ordinativi* (corretti per gli effetti del calendario, diversi dai *destagionalizzati*, ma utili ad un confronto settoriale), confermano la tendenza oscillante ad una *lieve crescita tendenziale*. Per il periodo Gennaio-Aprile 2014, sul corrispondente periodo

2013, il fatturato industriale è in crescita del 2,3% (+0,9 il fatturato interno, +5% il fatturato estero). Per il corrispondente periodo di confronto, gli ordinativi totali (dati grezzi) sono in aumento del +3,6% (+1,7 gli interni e + 6+,2% gli esteri). Una seconda verifica del tipo di ripresa, dal lato del *fatturato industriale* è possibile nel confronto tendenziale fra aprile 2014 e 2013 (tabella 21 e grafico sottostante), certamente non esaustivo a causa di variazioni verso l'alto ed il basso, mese per mese. L'*industria manifatturiera* guadagna il 2,2%. Alcuni settori sono in *recupero* anche notevole: mezzi di trasporto +11,9%, alimentari +7,2, tessile e abbigliamento +5,9, macchinari ed attrezzature +4,2. Altri settori sono in *recessione,* come la raffinazione (-9,2%), la chimica (-2,8%, la farmaceutica (-1,4%). Anche dal lato del fatturato la situazione in atto, pur in leggero recupero, mostra un mix di ripresa e recessione.



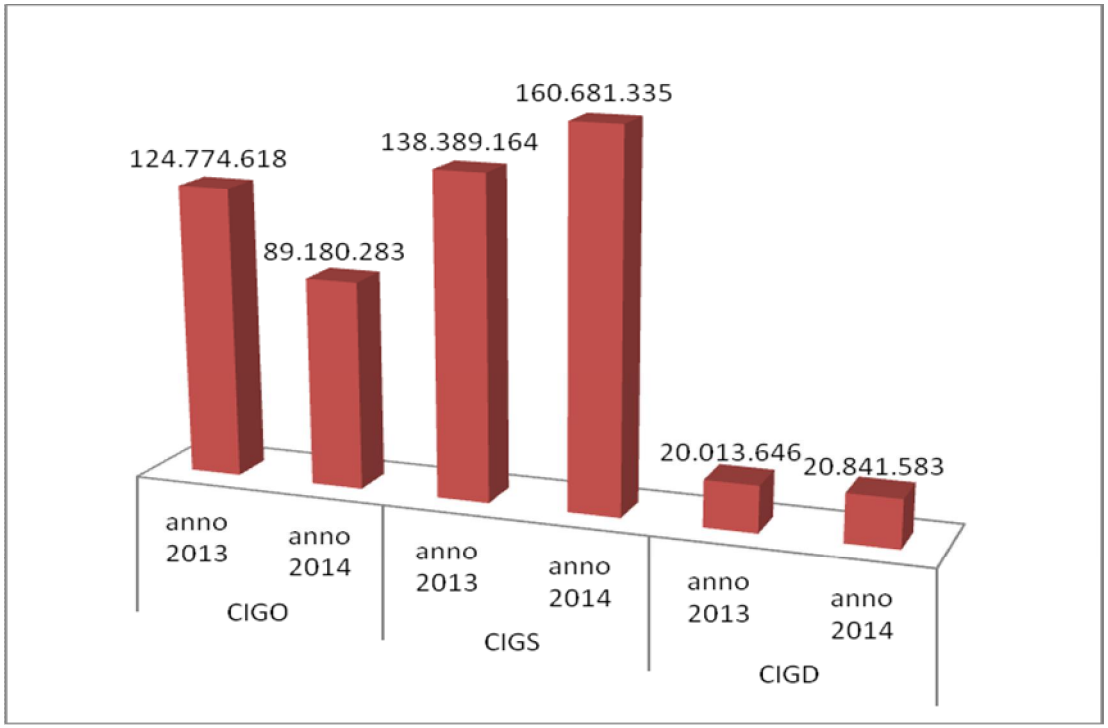
Nel complesso è una ripresa *senza occupazione*, resa zoppa da una domanda interna insufficiente, dalla scarsità d'investimenti e sostenuta quasi solo dalle esportazioni. Una ripresa in cui la debolezza dei volumi produttivi, specie in alcuni settori, fa intuire, in base ai soli dati, il trascinamento di crisi e ristrutturazioni aziendali avviate nei due anni immediatamente precedenti.

5. La Cassa integrazione nell'industria

5.1 Cassa integrazione: L'evoluzione più recente

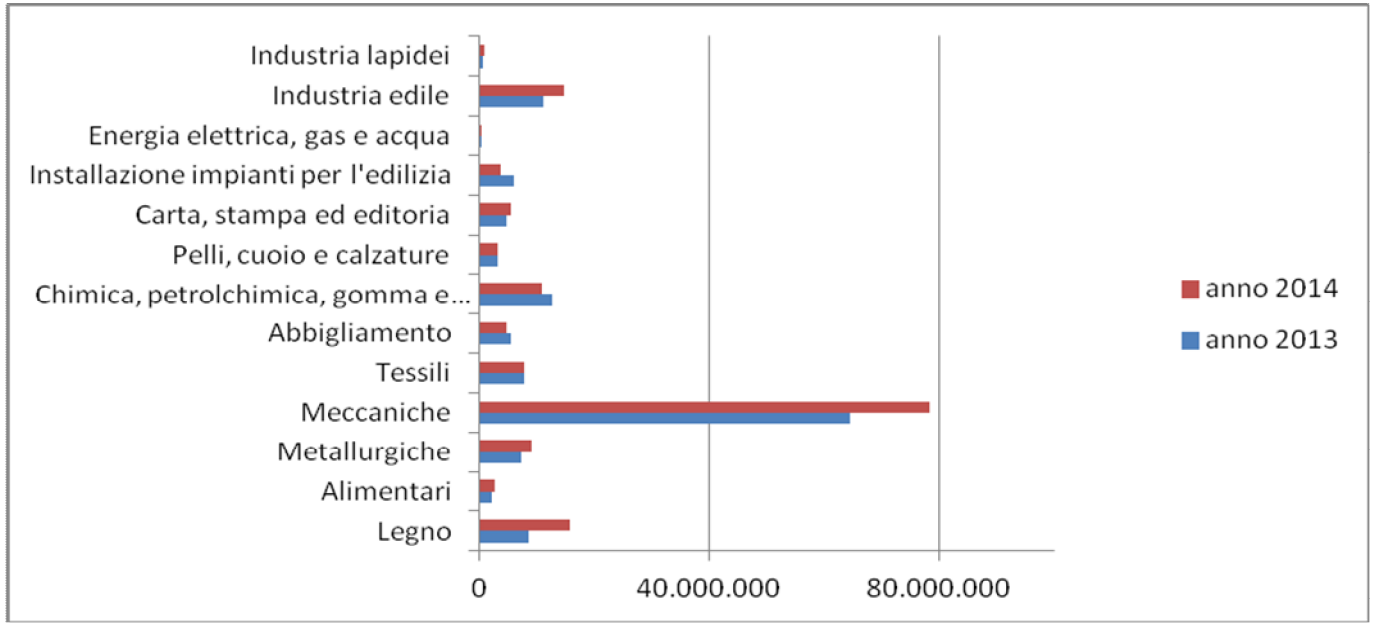
Il confronto con i dati INPS del primo quadrimestre del 2013 e 2014 per il complesso di *ore autorizzate* mostra un insieme di tendenze compatibile con la diagnosi di una ripresa ancora debole e asimmetrica nei vari settori. Nel complesso del settore industria ed edilizia c'è un calo complessivo della *cassa ordinaria* (-25,5%), equivalente a 35,59 milioni di ore segno di un affievolimento delle tensioni congiunturali, che tocca in diversa misura quasi tutti i settori, compensato però in gran parte dall'aumento delle ore autorizzate per la cassa straordinaria (+16,1%) e della cassa in deroga (+4,1%), equivalenti a 23,12 milioni di ore, dati che indicano serie difficoltà di ordine strutturale (tavola 22 in appendice e grafico sottostante).

Confronto Gennaio-Aprile 2013 su 2014 - Industria ed Edilizia. Ore autorizzate.



Se si tiene conto dei dati cumulati della Cassa Speciale e di quella in deroga, per singoli settori gli andamenti sono disomogenei, con alcuni ancora in forte crisi (meccanica,legno, metallurgia, meccanica, industria edile e lapidea) ed altri in lieve recupero (abbigliamento, chimica, carta, stampa ed editoria) (grafico sottostante).

Ore cumulate CIGS e CIGD nei settori. Confronto Gennaio-Aprile 2013 su 2014. Ore autorizzate.



5.2 La Cassa integrazione straordinaria e in deroga nell'Industria e nelle costruzioni – Confronto 2013 sul 2012

Le ore *autorizzate* per la Cassa integrazione straordinaria e la Cassa in deroga, si possono approssimativamente considerare come indicatori di crisi strutturali, senza tener conto del "tiraggio" effettivo, cioè del numero di ore effettivamente utilizzate.

Nel 2013, rispetto al 2012, le ore autorizzate per la CIGS crescono (+15,5%), mentre calano per Cassa in deroga (-43,7%), con l'avvertenza che i dati della Cassa in deroga vanno presi con le molle, per un allentamento delle autorizzazioni progressivo nel corso del 2013 (tavola 23 in appendice). Se teniamo conto della sola CIGS, l'aumento, in linea con i dati precedenti, è osservabile specialmente nella metallurgia (+63,1%), nella meccanica (+18,9%), nelle pelli-cuoio-calzature (+21,4%), nell'installazione impianti per l'edilizia (+41,2%) e nell'industria edile e lapidea, rispettivamente con un +35,3% e 38,3% (tavola 17 in appendice). In entrambi gli anni, 2012 e 2013, se si tiene conto del totale di ore autorizzate per CIGS e CIGD, la percentuale maggiore e crescente di ore è per il settore meccanico (rispettivamente, 39% e 44,7%).

5.3 Stima dei lavoratori a rischio

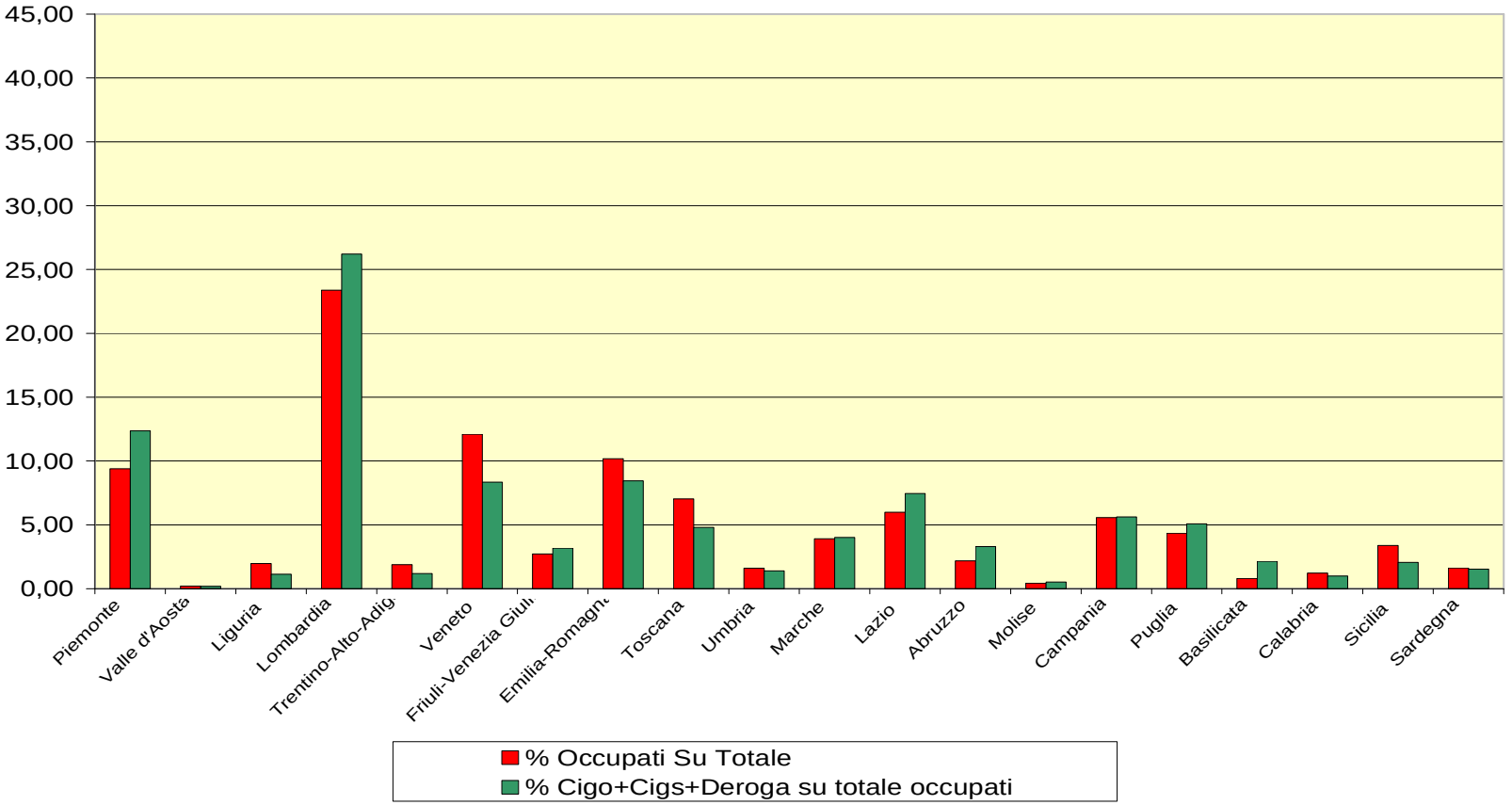
La nostra stima dei lavoratori equivalenti a rischio di perdita del posto di lavoro per l'industria e le costruzioni, che tiene conto sia del volume di ore autorizzate per CIGS e CIGD, sia del "tiraggio", mostra un sostanziale equilibrio fra i dati attuali e quelli dell'anno precedente.

La stima dei lavoratori a rischio di perdita di lavoro nel corso del 2014, fatta tenuto conto anche dei debolissimi dati sulla ripresa del settore manifatturiero, è di 136.616 unità (tavola 24 in appendice) in aumento di 13.486 unità rispetto alla stime del 2013.

A riguardo, mettiamo in evidenza che la stima fatta nel Rapporto Industria CISL dello scorso anno era di 123.130 lavoratori a rischio di perdita del posto di lavoro nel corso del 2013, previsione confermata dai dati ufficiali dell'Istat, che hanno registrato un calo di lavoratori occupati nell'industria e nelle costruzioni, fra il quarto trimestre 2012 e il quarto trimestre 2013, pari a 125.921 unità

5.4 La Cassa integrazione nelle regioni

I dati sulle ore complessive autorizzate di Cassa integrazione nel primo quadrimestre 2014, distribuiti per regioni, mostrano una concentrazione netta in Lombardia (26,2%) e Piemonte (12,4%) (Tavola 25 in appendice e grafico in calce). Nel semplice confronto grafico fra l'incidenza relativa delle ore di CIG e l'incidenza per regione dell'occupazione industriale, appare chiaro che in Lombardia, Piemonte, Friuli, Lazio, Abruzzo, Puglia e Basilicata l'incidenza complessiva della CIG sulla base degli occupati è relativamente più intensa rispetto alle altre regioni.


45,00
40,00
35,00
30,00
25,00
20,00
15,00
10,00
5,00
0,00
Piemonte
Valle d'Aosta
Liguria
Lombardia
Trentino-Alto-Adig
Veneto
Friuli-Venezia Giul
Emilia-Romagn
Toscana
Umbria
Marche
Lazio
Abruzzo
Molise
Campania
Puglia
Basilicata
Calabria
Sicilia
Sardegna
% Occupati Su Totale
% Cigo+Cigs+Deroga su totale occupati

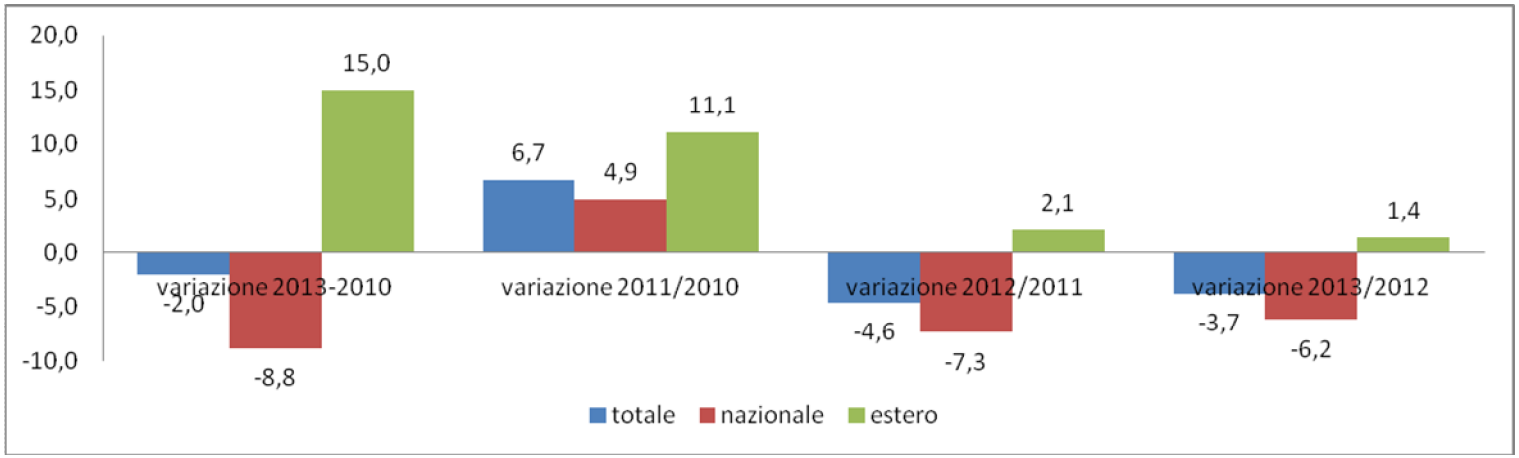
6. I processi di ristrutturazione nel sistema industriale e nei territori. Politiche di crescita

Una nuova fase di sviluppo industriale può basarsi solo sul traino, nel territorio e nella filiera, delle imprese innovative, efficienti e in crescita. Non si può pensare che il solo miglioramento del quadro macroeconomico, pur assolutamente necessario, possa offrire prospettive di crescita ad un'industria complessivamente ridimensionata e in affanno, dopo sei anni di crisi. E' importante, quindi, sollecitare nuove domande nei territori e porre attenzione alle politiche di offerta e di internazionalizzazione delle imprese.

6.1. I processi di ristrutturazione del sistema industriale: vincitori e vinti

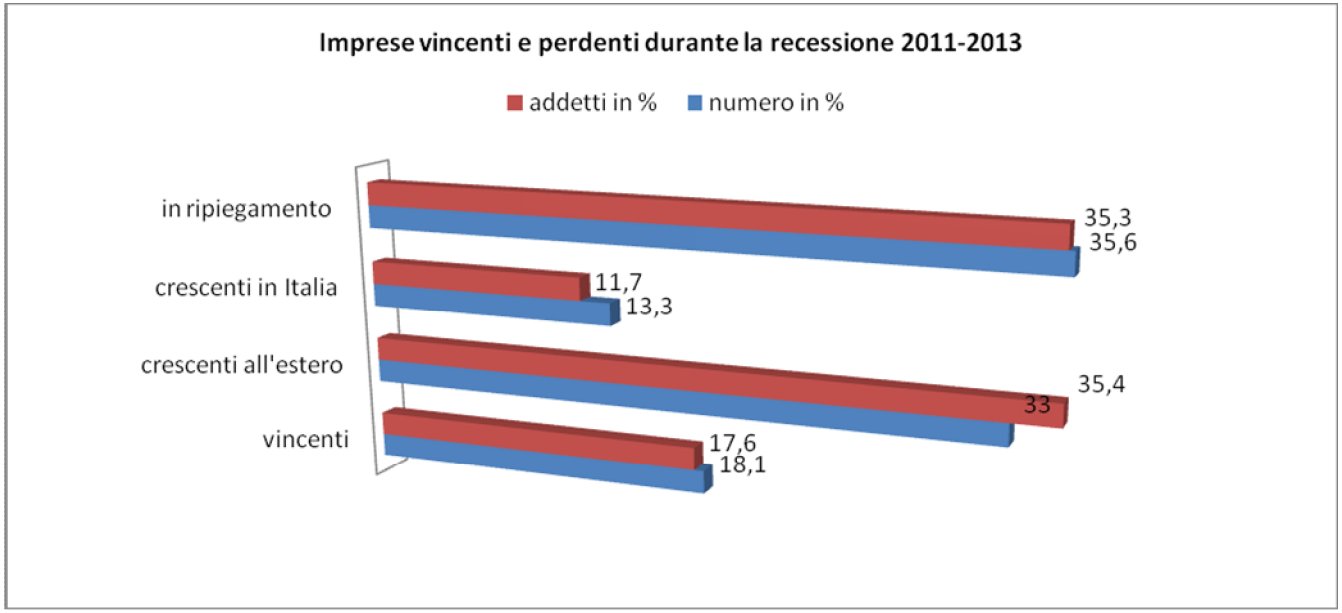
Nell'arco di una crisi economica ormai al *sesto* anno, le *contemporanee riduzioni* della domanda interna, dei volumi produttivi, del credito concesso e dei margini di profitto, hanno provocato un intenso *processo di selezione* fra le imprese, in base alla capacità di *realizzare fatturato* in un ciclo economico tendenzialmente decrescente. Tra il 2010 e il 2013, ai dati Istat contenuti nel *Rapporto sulla competitività* di quest'anno, solo il 51% delle *imprese manifatturiere ha aumentato il fatturato totale*. Il contesto generale in cui hanno operato le imprese tra il 2010 e il 2013 è quello di una *ripresa* dei livelli di fatturato nel 2011 rispetto al 2010 (+6,7%) e di una notevole *caduta* nei due anni successivi rispetto al 2011 (-8,1%), dovuta *esclusivamente alla contrazione del fatturato nazionale*. Complessivamente, dal 2010 al 2013, il fatturato si riduce del 2%, con una netta divaricazione fra *fatturato nazionale,* che scende dell'8,8%, e *fatturato estero*, che aumenta del +15% (grafico allegato).

Variazioni del fatturato nell'industria. Variazione complessiva 2010-2013 e variazione anno per anno. Dati corretti per gli effetti di calendario.



Non stupisce, quindi, che il 61% delle imprese manifatturiere abbia aumentato le vendite nel mercato estero, contro solo il 39% delle imprese che hanno aumentato le vendite sul *mercato interno*. Complessivamente, fra fatturato interno e fatturato estero, la *selezione* fra imprese si è *giocata* sulla capacità di cogliere o meno le opportunità di vendita su entrambi i mercati.

Su questa base di *selezione* l'Istat ha classificato i "vincitori e vinti", su un campione significativo d'imprese manifatturiere (25.677 imprese per 2.339.669 addetti). *Meno di un quinto* delle imprese (il 18,1%), ha *aumentato* il proprio fatturato sia in Italia sia all'estero, e può essere considerato "*vincente*". Al polo opposto, quello dei *perdenti,* le imprese in *ripiegamento*, c'è un numero quasi *doppio*, il 35,6% delle imprese, con un fatturato in *riduzione* sia in Italia, sia all'estero. *In mezzo,* in una linea di *sopravvivenza adattiva*, c'è quasi la *metà* delle imprese, sommando quelle che hanno *aumentato* il fatturato *estero* (crescenti all'estero) e *ridotto* quello *interno* (33%), e quelle che hanno aumentato il fatturato *interno* e ridotto quello *estero* (crescenti in Italia), solo il 13,3%. Da notare che le imprese in ripiegamento mostrano anche quote minori della media di valore aggiunto per addetto e di profittabilità media (tavola 26 in appendice e grafico sottostante).



Un punto di riflessione importante è che, pur senza *interventi mirati e consapevoli di politica industriale*, la selezione del mercato sta facendo emergere un gruppo d'imprese *vitali,* capaci di crescere, pur in un ambiente economico e di mercato molto più difficile che nel passato.

Anche l'analisi che ESG89 Group presenta annualmente sulle "Best companies", 10.750 imprese di successo italiane [1] , conferma la presenza *d'imprese vincenti*, in cui la distinzione tra grandi, medie e piccole imprese, o tra settori ad alta e bassa tecnologia, non spiega più le differenze nella reale dinamica delle imprese. E' più importante la distinzione tra imprese *statiche e* imprese *innovative,* quelle in grado di modificare con successo le proprie strategie di prodotto-mercato e dare un impulso positivo all'occupazione, che bilancia in parte le perdite nell'area delle imprese in ripiegamento. Secondo l'Istat, in base ai dati relativi a circa 800 mila imprese industriali e dei servizi con dipendenti (rappresentative di circa il 60% degli addetti del sistema produttivo):" *Il peggioramento dell'occupazione nel 2013 deriva principalmente dall'aumento dell'impatto negativo delle imprese in flessione, piuttosto che dalla riduzione dell'impatto espansivo delle imprese in crescita. Tra il 2012 e il 2013, infatti, il contributo positivo delle imprese che aumentano l'occupazione diminuisce di poco (da +5 per cento a +4,3 per cento), ma aumenta molto la distruzione di posizioni lavorative delle imprese in flessione: dal 6,8 al 9,3 per cento, con un'espulsione di oltre 588 mila unità nel primo anno e di circa 795 mila nel secondo. In tutte le province italiane la percentuale di posti distrutti è superiore a quella di posti creati, con differenziali maggiori nel Mezzogiorno".*

In particolare, quasi 3 imprese su 10 hanno mostrato forti segnali di espansione occupazionale tra il 2011 e il 2013. Sono imprese che operano su scala internazionale, hanno relazioni produttive con altre imprese, tendono a fare innovazioni organizzative e di processo, investono in capitale umano e (soprattutto) utilizzano in modo efficiente i fattori produttivi. Il *Rapporto Istat sulla competitività* del 2014 sottolinea anche come, in tutti i settori, le *imprese esportatrici* siano mediamente più efficienti di quelle domestiche, comprese le imprese di minori dimensioni.

6.2. Variabili e leve competitive nel processo di selezione

[1] Sono stati esaminati da ESG89 Group i bilanci di oltre 300.000 società con fatturato superiore a 3milioni di Euro**. Le** 10.750 "Best Companies" sono quelle società che hanno evidenziato un'elevata redditività, una buona patrimonializzazione, un basso indebitamento bancario ed una tenuta e/o crescita del volume del valore della produzione (non vengono analizzati i comparti Bancario, Finanziario ed Immobiliare).
La più alta percentuale di Best Companies risiede nella fascia di fatturato 10-50 milioni, la cosiddetta media-impresa.

Un aspetto interessante del Rapporto Istat 2014 sulla competitività, è l'analisi delle *leve competitive* che le imprese mettono in atto nel processo di selezione. Le leve *vincenti*, senza *distinzione merceologica o settoriale*, derivano dall'aver sviluppato *contemporaneamente* e nell'ordine:

- una estesa *rete di relazioni* produttive con altre imprese o istituzioni
- un investimento nelle *competenze del personale,* attraverso attività di *formazione*
- *innovazioni* di processo e di prodotto.

In altre parole, le condizioni per *vincere* sono l'operare in un'ampia *filiera,* investire nel *capitale umano*, *innovare*. Sono condizioni fra loro *interdipendenti,* quelle che fanno la differenza.

Dal Rapporto Istat arriva anche la conferma che, accanto alle forme di competizione fra le imprese, sono diffuse anche *forme di cooperazione.* Quasi due imprese su tre hanno *relazioni stabili* - di tipo contrattuale o informale - con altre aziende o istituzioni. La presenza di relazioni di cooperazione produttiva si associa a *strategie aziendali più articolate* e meno difensive: le imprese che hanno attivato accordi interaziendali sono significativamente più orientate *all'aumento della gamma di prodotti e servizi offerti e si rivolgono a nuovi mercati in misura doppia rispetto alle imprese prive di relazioni.* Inoltre, svolgono la propria attività su un mercato di riferimento tendenzialmente più vasto rispetto a quello delle aziende "isolate".

6.3. Strategie interne ed esterne alle imprese

In un'indagine ad hoc dell'Istat, realizzata a dicembre 2013 su un campione rappresentativo di imprese manifatturiere, è stato chiesto a quali *strategie* abbiano fatto ricorso per far fronte alla recessione del periodo 2011-2013. L'indagine distingue fra strategie "interne" ed "esterne" all'impresa, in relazione alle modifiche degli assi prodotto-mercato. Le strategie *interne* sono relative a interventi sui *costi di produzione* o sui *margini di profitto*, alla qualità o gamma dei *prodotti*, a *modifiche organizzative*, alla *riduzione* permanente del numero di *occupati* (downsizing), alla *ristrutturazione dei debiti*. Le strategie *esterne* comprendono interventi sui *processi di commercializzazione* (in Italia e all'estero), la *rilocalizzazione* all'interno o all'esterno dell'azienda di fasi o di interi processi produttivi (outsourcing, insourcing, offshoring, inshoring) e l'attivazione di *relazioni produttive stabili* con altre aziende, ad esempio attraverso l'istituzione di consorzi, reti o joint ventures. Il primo risultato generale dell'indagine è che, sulle *quindici* modalità proposte per le strategie interne ed esterne, solo *quattro* sono state adottate con percentuali non inferiori o intorno al 50%: il *miglioramento qualitativo dei prodotti (70,5%)*, l'ampliamento della *gamma di prodotti (64,4%),* la *riduzione dei*

costi (64,5%) ed il contenimento dei *prezzi e dei margini di profitto (49,5%),* tutte appartenenti alle strategie *interne.* Tra le strategie *esterne*, la più rilevante è *un maggior sforzo di commercializzazione*, sia in Italia sia per l'estero, che interessa circa il 46-47% delle imprese (grafici sottostanti).

L'*asse prevalente* in cui si è concentrato lo sforzo di ristrutturazione delle imprese è quindi l'attenzione al miglioramento del rapporto prezzo-qualità dei prodotti offerti, accompagnato da politiche commerciali più attente.

Fra le altre modifiche *interne,* abbastanza rilevante, quanto prevedibile, è la *riduzione permanente del numero di occupati* (downsizing), per il 27,8% delle imprese. Il downsizing su questo ordine di grandezza è stata la soluzione che ha accompagnato, e probabilmente limitato, altre soluzioni organizzative come la delocalizzazione all'estero ed il decentramento produttivo in Italia. La delocalizzazione all'estero (offshoring) ha riguardato solo l'8,7% delle imprese, bilanciata dal 7,6% di flussi inversi, dall'estero in Italia; il rientro in azienda di attività decentrate a livello nazionale (insourcing), pari al 20,4% dei casi, è stata superiore alle attività decentrate a livello nazionale (16,4%), presumibilmente per affrontare in casa i problemi di maggior controllo della qualità dei prodotti. Una quota d'imprese, intorno al 20% ha *aumentato le relazioni con altre imprese o istituzioni*. E' una quota piuttosto scarsa rispetto alle attese di costituzione più robusta di reti d'imprese e accordi di cooperazione finalizzati alla crescita. In ogni caso, è un dato coerente con il prevalere delle strategie *interne* di riorganizzazione delle imprese.

La gran parte delle imprese ha affrontato il tunnel della crisi a denti stretti, facendo ordine innanzitutto in casa propria.

La conclusione dell'indagine Istat è che le strategie adottate dalle imprese all'interno della fase di recessione 2011-2013, le valutazioni sul potenziale produttivo e la capacità di intercettare un aumento di domanda mostrano un'elevata *capacità di tenuta* alla profondità e persistenza della recessione e il sostanziale *mantenimento della configurazione produttiva*. L'industria, quindi, resiste tenacemente, cercando di adattare le proprie risposte, con maggior o minore successo a livello d'impresa.

Strategie interne delle imprese. Valori in %
Ristrutturazione debiti
20,2
Downsizing
27,8
Modifiche organizzative
40,9
Riduzione prezzi/margini
49,5
Ampliamento gamma
54,2
Riduzione costi
64,4
Miglioramento della qualità
70,5

Strategie esterne all'impresa. Valori in %
Inshoring
7,6
Offshoring
8,7
Outsourcing
16,4
Concentrazione in nicchie
20
Insourcing
20,4
Più relazioni
20,8
Più commercializzazione all'estero
46,2
Più commercializzazione in Italia
46,9

6.4. La crisi ed i territori

di Enzo A. Becchetti
metaricerche@gmail.com

Premessa

Da oltre un decennio gli Stati nazionali e le Regioni sono chiamati a programmare le proprie politiche industriali nel quadro degli indirizzi strategici comunitari, per stimolare innovazione, investimenti e nuove produzioni, dal momento che gli strumenti tradizionali della politica monetaria e fiscale sono stati trasferiti a livello UE o condizionati dai vincoli stabiliti in quella sede.

La domanda che viene spontanea riguarda la capacità dei territori di fare fronte a queste nuove esigenze con gli strumenti normativi, organizzativi e culturali di cui dispongono, in un *contesto di riforma incompiuta dell'Amministrazione Pubblica*. Il capitolo successivo, dedicato ai Fondi Strutturali contiene delle interessanti indicazioni a proposito.

Inoltre, il riferimento al territorio pone un problema di identità. Di cosa stiamo parlando? Cosa sono i territori?

Nel territorio (indipendentemente dalla sua dimensione geo-politico-amministrativa), agiscono tre attori principali: la *società civile*, i *soggetti economici* e *l'apparato politico-amministrativo*. Le modalità di dialogo ed interazione fra questi tre soggetti determinano il grado di sviluppo e di efficienza dello spazio in cui agiscono.

Il territorio, negli anni '80, è stato dominato dalla società civile, il cui atteggiamento prevalente è stato quello di porre dei vincoli all'uso e alla trasformazione degli spazi e delle risorse locali. Piani regolatori, programmazione, normative ambientali e paesaggistiche, salvaguardia del patrimonio verde, no al nucleare e ricerca di fonti alternative, ecc., sono figli di quell'orientamento alla salvaguardia, così come il ricco panel di strumenti dell'utopia partecipativa (consulte, osservatori, apparati consiliari, ecc.) che, nel corso del tempo, dai Decreti Delegati della Scuola in poi, hanno esaurito la spinta propulsiva fino a ridursi a simulacri vuoti.

All'inizio del decennio successivo, l'apparato politico-amministrativo ha preso il sopravvento e siamo passati attraverso un lungo periodo di pura manutenzione, con poche eccezioni eccellenti. Qui sono maturate le condizioni per lo sviluppo economico entusiasta e non ordinato, di cui il Nord Est è uno degli esempi più illuminanti. Lentamente, la manutenzione sempre meno selettiva ha generato permissivismo e accomodamento verso

le esigenze delle imprese, con il consenso/assenso della società civile, abbagliata dai risultati economici (occupazione crescente, ciclo espansivo, nascita di nuove imprese, benessere diffuso, potere d'acquisto crescente). Essendo privo di un'impostazione strategica di medio e lungo periodo ed essendo il frutto di egoismi locali di dimensione campanilistica, questo atteggiamento ha consentito il progressivo abbandono della logica conservativa e *il territorio è diventato il luogo delle risorse da destinare alla trasformazione ed alla crescita economica*. Il colpo di grazia alla stabilità idrogeologica, alla disponibilità di risorse non rinnovabili e di acque potabili non inquinate, alla distribuzione equilibrata degli spazi per l'edilizia residenziale e per quella produttiva viene vibrato in quegli anni ed i risultati oggi sono sotto gli occhi di tutti: dalla terra dei fuochi alle alluvioni devastanti, dalla perdita delle falde acquifere alla questione non risolta delle discariche, fino all'antropizzazione senza soluzione di continuità della Pianura Padana.

Sul versante espansivo, l'attività economica non ha generato *sistema* (per questo sarebbero servite vere politiche industriali), però ha messo in moto il *processo di distrettualizzazione* dei territori.

Il risultato principale è la distribuzione a macchia di leopardo del fenomeno.

Quindi, i *territori non sono tutti uguali*.

Oggi molti sostengono che le sfide della fase attuale della globalizzazione si possono superare elaborando nuove capacità di "fare industria" nei territori, altrimenti si rischia di scaricare l'onere della tenuta dell'intero sistema su pochi presidi isolati di eccellenza produttiva.

Fare industria oggi, nel segno della *rinascita industriale* di cui si parla molto, significa avviare produzioni che richiedono l'integrazione tra prodotti intermedi di settori diversi e la combinazione di conoscenze specialistiche multitasking. Questo è sicuramente vero per gli attori economici, ma che ruolo hanno la società civile e i decisori politici? A quale livello di organizzazione del territorio si può fare riferimento per raggiungere quegli obiettivi?

Dipende. Ci sono territori organizzati e coerenti, nei quali il progetto di crescita e sviluppo economico è condiviso dai tre attori e ci sono territori nei quali gli attori marciano con passo diverso.

E' importante premettere che l'interazione fra società civile, impresa e decisori politici nei primi anni di questo secolo ha modificato il senso stesso del territorio. Da semplice *giacimento*, ovvero "luogo di *residenza* di risorse rilevanti e pregiate", il territorio italiano si è trasformato in "luogo di *elezione* per risorse rilevanti e pregiate", almeno nelle realtà distrettuali più reattive.

La dimensione distrettuale ha quasi sempre favorito la capitalizzazione delle risorse locali.

Il passaggio non è solo culturale, è antropologico. Significa, sostanzialmente, che i territori sono cresciuti non solo in quantità per capacità produttiva, ma anche per aver generato modalità di progettazione e produzione, stili di vita e di consumo nuovi, soprattutto nelle produzioni in grado di soddisfare i bisogni emergenti, individuali e collettivi, di *cluster* sempre più sofisticati ed esigenti di cittadini/consumatori, protagonisti di nicchie globali indipendenti dai confini territoriali.

6.4.1 Le risorse necessarie e le nuove politiche industriali

Nessun territorio da solo può, nello stesso tempo, investire per rilanciare l'economia e mantenere inalterato il sistema dei vincoli di bilancio. Basta osservare l'acceso contenzioso in atto fra Governo e governi locali in materia fiscale.

Il *mainstreaming* della visione monetarista, guidata dalla sindrome ossessiva della stabilità, sostiene che, una volta assicurate condizioni chiave equilibrate – bassa inflazione, equilibrio nei conti pubblici, etc. – la crescita si genera *automaticamente*, sfruttando gli effetti benefici di un Mercato Unico sempre più integrato.

E' un evidente artificio retorico, una mitologia paragonabile all'idea che il mercato liberalizzato produce *automaticamente* servizi migliori e prezzi minori, per via del gioco della concorrenza. Non solo questo non è mai successo, ma ormai si è giunti al paradosso per il quale le rendite finanziarie sono tassate (20%) meno delle attività lavorative e produttive reali (45% ed oltre) e questo spinge le stesse imprese industriali ad aumentare la loro attività nel settore finanziario, invece di dedicarsi agli investimenti in formazione, R&S ed innovazione, crescita delle capacità produttive e occupazione.

La pietra di inciampo sta nelle politiche monetarie. In questi ultimi dieci anni, è stata immessa generosamente liquidità in un sistema bancario colabrodo, che non arriva a finanziare l'investimento nelle attività dell'economia reale ma, al contrario, continua ad alimentare attività speculative e il cui obiettivo è quello della creazione di valore a breve, motore di tutte le bolle speculative.

I recenti interventi del Governatore della Banca d'Italia, del Presidente di Confindustria e del Presidente del Consiglio confermano la necessità di aprire una nuova stagione del credito che, da strumento di sviluppo, si è trasformato in una esternalità negativa, al pari del peso dell'Amministrazione Pubblica inefficiente.

6.4.2 Priorità e mindsetting

Il rilancio della crescita dal punto di vista macroeconomico non può prescindere dalla crescita della domanda interna. Il rilancio degli investimenti, quindi, richiede una nuova politica industriale, non realizzabile se prescinde dai territori.

La crescita sarà il risultato della logica del *contenimento della spesa pubblica, integrata con politiche industriali localizzate, territoriali*, partendo dai bisogni insoddisfatti di "migliore qualità della vita".

In sostanza, si tratta di *trasferire il segno "più" dalla quantità contabilizzata dei beni prodotti alla qualità di vita che quei beni producono*, integrandoli nel segno dei nuovi bisogni di benessere.

Per questo *servono nuovi modi di pensare alla qualità del tempo di vita e di lavoro*, spostando il baricentro della progettazione dall'oggetto alla sua funzionalità/efficacia rispetto ai nuovi bisogni ed ai nuovi stili di vita.

Le *perfomance* del sistema produttivo[2] indicano che le imprese emergenti presentano alcune caratteristiche distintive:

a) operano, direttamente o indirettamente, sui mercati internazionali ma rimangono legate ai territori di origine;

b) sono orientate all'innovazione;

c) operano in contesti già sensibilmente organizzati (distretti e metadistretti, filiere complesse, ecc.);

d) fanno parte di aggregazioni reticolari e di filiere complesse;

e) investono in R&S;

f) hanno compiuto scelte precise sul piano della dimensione di impresa, della capitalizzazione, dell'organizzazione interna;

g) trovano i maggiori ostacoli nell'insufficienza del sistema creditizio e nella stretta normativa e contrattuale.

[2] Rapporto 2014 dell'Osservatorio Nazionale Distretti

Il territorio ritorna ad essere punto di partenza di un programma di ri-generazione dell'economia italiana oltre la crisi. I progetti innovativi camminano sulla base delle capacità imprenditoriali *radicate nel territorio* e attraverso il pieno utilizzo delle competenze e delle risorse umane e produttive *esistenti sul territorio*.

Non a caso, le imprese protagoniste della *smart innovation* operano in una dimensione territoriale definita. *Le nicchie globali hanno sempre alle spalle un territorio sorgente, nel quale sono state elaborati e sperimentati i nuovi progetti produttivi fino alla messa a punto finale*.

Nei nuovi paradigmi produttivi, i mercati internazionali hanno un forte peso, ma sono un mezzo, non l'obiettivo primario*. Il fattore chiave della crescita futura sono i cittadini e i loro bisogni, dai quali dipende la ripresa del mercato interno*, che *non è guidato dai prodotti, ma dalla qualità che essi esprimono.*

6.4.3 La sostenibilità ambientale come direttrice elementare

Esiste in Italia, come in Europa, un forte bisogno insoddisfatto di qualità della vita e dell'ambiente. Aspettiamo da trent'anni che si prendano decisioni sulla riqualificazione dell'edilizia popolare, dell'edilizia scolastica e delle energie rinnovabili. Non disponiamo di un sistema affidabile di incentivi al risparmio energetico, mancano strategie di medio e lungo periodo per lo smaltimento dei rifiuti, non ci sono incentivi apprezzabili per la nuova agricoltura. "*Qualità della vita e dell'ambiente*" potrebbe essere il nome in codice di una *direttrice elementare*, cioè una scelta strategica di politica industriale sostenuta da strumenti legislativi e finanziari coerenti, adeguati, affidabili, semplici e continui nel tempo (almeno un decennio).

Basterebbe orientare gli investimenti pubblici e privati su questa direttrice elementare, magari con un sistema fiscale premiante, per attivare meccanismi di riaggregazione produttiva e per stimolare la ripresa caratterizzando l'insieme produttivo.

Senza considerare che a quella direttrice se ne possono integrare molte altre: dalla protezione civile alla prevenzione attiva dai disastri naturali, dalla logistica alla mobilità, dall'industria dell'ospitalità alle politiche urbane. Per le imprese e per il territorio, la *sostenibilità ambientale,* oggi segnata dal segno *meno* in quanto fattore di crisi, può diventare un'opportunità di crescita.

Investimenti pubblici e privati orientati all'uso integrato delle risorse potrebbero mettere in movimento settori e comparti diversi, finora frammentati su obiettivi specifici. "*L'amministrazione pubblica dovrebbe intervenire con strumenti di regolazione, aggregazione, finanziamento, sviluppo della progettualità, sostegno alla sperimentazione per infittire la rete di relazioni tra produttori innovativi e consumatori innovativi*."[3]

Un'altra direttrice elementare potrebbe essere quella di *trasferire alle aree urbane la qualità della vita delle aree minori e di trasferire i migliori paradigmi organizzativi dalle grandi aggregazioni urbane ai centri minori.* Da troppi anni abbiamo smesso di investire nel *procurement* degli spazi comuni, a cominciare dall'efficienza delle città.

E' però doveroso premettere che senza una politica industriale in grado di selezionare le imprese innovative dalle imprese *follower*, si rischia di demotivare le prime con il conseguente carico di disinvestimenti e delocalizzazioni, come sta avvenendo in particolare nei distretti del Sud. Non è sempre e solo colpa del fisco e delle banche. Anche la presenza o l'assenza di condizioni di favore e le ripetute carenze di *governance* giocano un ruolo importante.

Governance è un termine ereditato dall'economia aziendale (la dizione corretta sarebbe *corporate governance*) e si riferisce al governo societario, cioè lo strumento per mantenere un alto livello di fiducia tra i portatori di interesse *per raggiungere i migliori obiettivi possibili con i migliori mezzi possibili.* In particolare, la *governance* è l'insieme di regole, di ogni livello (leggi, regolamenti, etc.) che disciplinano la gestione e la direzione di una società. L'uso improprio del termine ha traslato il significato originale fino a comprendere la "capacità di governare" da parte dei decisori politici, dando per scontato che questi si comportino nell'interesse dei cittadini "azionisti" e di tutti gli altri soggetti a vario titolo interessati al buon funzionamento dello Stato, così come dovrebbe fare il management verso l'impresa. In Italia sono praticamente assenti esempi significativi di *governance* orientata negli obiettivi, chiara nelle strategie, strutturata economicamente e duratura nel tempo, mentre abbondano i casi di interventi retorici, frammentari, disorganici, contraddittori, come testimonia il "*living document*" intitolato *Destinazione Italia* (settembre 2013), coacervo di 50 misure in teoria destinate all'attrazione degli Investimenti Diretti Esteri, nessuna delle quali ha superato il livello del pio desiderio a distanza di nove mesi. Destino già toccato al Programma Nazionale della Ricerca 2011-2013.

Un abbozzo di esperienza sul tema delle politiche urbane come segmento strategico delle politiche industriali lo abbiamo vissuto nei primi anni '90, ai tempi del Ministero delle Aree Urbane, che detiene il record negativo di permanenza (tre giorni) del Ministro On.le Francesco Rutelli,

[3] Website "Scienze Regionali" (www.rivistasr.it), eBook 2014.1 pag. 9 e segg.

sostituito dall'On.le Valdo Spini[4]. Ci sono voluto oltre venti anni perché la politica ritornasse ad interessarsi al tema, ma i progetti di riordino urbano si sono rivelati, ancora una volta, paradigmi della difficoltà di relazione tra le varie parti dell'Amministrazione Pubblica. Tra la metà del 2012 ed il 2013 si susseguono provvedimenti (il bando per le *smart cities*, l'istituzione del CIPU, il varo dell'Agenda Urbana Nazionale, l'approvazione del Piano Città) che parlano dello stesso tema: la politica urbana. Nessun cenno al fatto che questa possa essere una scelta strategica di politica industriale. Mano destra e mano sinistra scrivono documenti interessanti, peccato che l'una non sappia cosa sta facendo l'altra.I risultati del bando sulle *smart cities* (nuovi prodotti, nuovi processi e nuovi servizi per le "*smart communities*"), deve far riflettere sulla distanza fra l'intuizione di una direttrice elementare promettente e la capacità reale di *governance* pubblica del problema sul medio e lungo periodo.Partiamo dalla dotazione finanziaria: 630 milioni di Euro per settantuno progetti esecutivi, ripartiti in due fasce: i progetti che hanno ottenuto il maggior punteggio e i progetti considerati idonei allo stato attuale. L'impegno economico è limitato dalla "*concorrenza delle disponibilità finanziarie*". Una soluzione egualitaria assegnerebbe circa 900 mila Euro a progetto, di fatto rendendoli inattuabili; una soluzione meritocratica lascerebbe fuori dalla porta molti progetti meritevoli, se non indispensabili. In secondo luogo rileviamo la fase istruttoria prolungata allo stremo e l'impossibilità, ad oggi, di verificare se i progetti che hanno superato il vaglio sono effettivamente ancora praticabili o se i protagonisti hanno, nel frattempo, modificato i loro orientamenti.Un rito già visto, dopo quanto non è stato fatto per Industria 2015 (Decreto 27 marzo 2008 n. 87).

6.4.5 La dimensione amministrativa del territorio e le politiche urbane

Nelle prime dieci città italiane per numero di abitanti, vivono quasi 9 milioni di persone. Le aree o città metropolitane identificate dalla legge135/2012 sono Roma, Torino, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli, Venezia (259.700) e Reggio Calabria (180.700). Catania con 293.400 abitanti e Palermo con 655.800 non figurano nell'elenco. In un interessante documento intitolato *Sistema Italia*, nel 2003 Unioncamere stilava un elenco dei territori italiani raggruppandoli in *cluster* caratterizzate da una comune identità produttiva o da un progetto di sviluppo condiviso. Di quella classificazione, a distanza di oltre un decennio, è interessante notare come l'insieme delle province definite come "poli urbani", "aree organizzate a rete" e "ricerca della qualità" condensassero 52 territori, tra i quali ritroviamo praticamente tutti i primi dieci territori monitorati *dall'Osservatorio Nazionale Distretti*, con la sola eccezione di Massa Carrara. Per facilitare il confronto abbiamo riportato i due schemi

[4] Oggi sostituito dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare.

di seguito e nella pagina seguente. Si noti come le prime tre tipologie della modellizzazione proposta nel documento Sistema Italia (poli urbani, aree organizzate a rete, ricerca di qualità) raccolgano sia città di grande e media dimensione, sia centri urbani minori, ma fortemente caratterizzati dalla *presenza di distretti industriali*. Le altre due tipologie (potenzialità espresse e sviluppo da costruire) raccolgono 64 Province, con una chiara prevalenza dei territori meridionali nelle fasce più basse.

Schema 1. I modelli di sviluppo delle economie e delle società locali[5] *Fonte: Sistema Italia 2003*

Tipologia	n.	Modello	Province	Numero province	% Valore aggiunto sul totale nazionale 2000
I poli urbani	1	*Le capitali funzionali*	Milano, Roma, Torino	3	23
	2	*Le vetrine del made in Italy*	Bologna, Firenze, Padova, Trento, Venezia, Verona, Alessandria, Ancona	8	12
Le aree organizzate a rete	3	*Grandi imprese in piccoli distretti*	Belluno, Cremona, Lodi, Mantova, Novara, Parma, Pordenone, Vercelli	8	5
	4	*I distretti multispecializzati*	Bergamo, Brescia, Como, Lecco, Modena, Reggio Emilia, Treviso, Varese, Vicenza	9	13
	5	*I distretti dedicati*	Arezzo, Ascoli Piceno, Biella, Lucca, Macerata, Pesaro e Urbino, Pisa, Pistoia, Prato, Teramo, Udine	11	6
La ricerca di qualità	6	*Lo sviluppo integrato*	Aosta, Asti, Bolzano, Chieti, Cuneo, Ferrara, Forlì, Perugia, Piacenza, Ravenna, Rimini, Rovigo, Siena	13	9
La potenzialità espressa	7	*Le aree urbane a modernità incompiuta*	Bari, Cagliari, Caserta, Catania, Genova, Messina, Napoli, Palermo, Salerno, Siracusa, Taranto	11	15
	8	*Le aree in cerca di vocazione*	Avellino, Frosinone, Gorizia, Isernia, L'Aquila, La Spezia, Latina, Livorno, Massa Carrara, Pavia, Pescara, Rieti, Savona, Sondrio, Terni, Trieste, Verbania	17	8
	9	*Gli accenni di qualità*	Benevento, Campobasso, Grosseto, Imperia, Trapani, Viterbo, Agrigento, Brindisi, Crotone, Foggia, Matera, Nuoro, Oristano, Potenza, Ragusa, Sassari	16	6
Lo sviluppo da costruire	10	*Lo sviluppo da costruire*	Caltanissetta, Catanzaro, Cosenza, Enna, Lecce, Reggio Calabria, Vibo Valentia	7	3

Schema 2. Graduatoria dei primi venti distretti industriali per migliori performance economiche secondo un indicatore sintetico[6]*

	Distretto	Regione	Provincia
1	Metadistretto alimentare veneto	Veneto	BL, PD, RO, TV, VE, VR, VI
2	Pelli cuoio e calzature del Valdarno Superiore	Toscana	Arezzo, Firenze
3	Tessile - abbigliamento di Empoli	Toscana	Firenze
4	Abbigliamento e accessori S. Croce sull'Arno	Toscana	Firenze, Pisa, Siena
5	Abbigliamento e accessori di Vigevano	Lombardia	Pavia
6	Agroalimentare di Canelli - Santo Stefano Belbo	Piemonte	Asti, Cuneo
7	Agroalimentare di Nocera Inferiore-Gragnano	Campania	Napoli, Salerno
8	Calzaturiero di San Mauro Pascoli	E. Romagna	Forlì - Cesena
9	Parco agroalimentare di San Daniele	Friuli VG	Udine
10	Metadistretto della meccatronica e delle tecnologie meccaniche innovative	Veneto	Vicenza
11	Tessile - abbigliamento di Prato	Toscana	Firenze, Pistoia, Prato
12	Agroalimentare di Conegliano Valdobbiadene - Prosecco Superiore	Veneto	Treviso

[5] Cfr. Unioncamere – PEGroup: Sistema/Italia 2004, edizioni Franco Angeli. Il modello di segmentazione è il risultato di un lavoro pluriennale finalizzato ad ottenere uno strumento sufficientemente stabile da porre alla base di una attività di costante monitoraggio dell'evoluzione dei sistemi locali e delle politiche di sviluppo adottate.

[6] Rapporto 2014 Osservatorio Nazionale Distretti, selezione dalla tabella di pag. 34

13	Tessile - abbigliamento di Casentino-Val Tiberina	Toscana	Arezzo
14	Gomma e plastica Sebino	Lombardia	Bergamo, Brescia
15	Agroalimentare del prosciutto di Parma	E. Romagna	Parma
16	Ferro delle Valli Bresciane	Lombardia	Brescia
17	Lapideo apuo-versiliese	Toscana	Lucca, Massa Carrara
18	Aerospaziale Pugliese	Puglia	Ba, Br, Fo, Le, Ta
19	Coltello	Friuli VG	Pordenone
20	Orafo argentiero di Vicenza	Veneto	Vicenza

Sarebbe forse opportuno che la *riforma dell'intero sistema degli enti locali,* in termini di attribuzioni di funzioni, competenze, know-how e risorse finanziarie:

a) non fosse finalizzata al solo obiettivo di ridurre i costi della politica, ma a quello di rendere più efficiente la gestione del territorio *e quindi* ridurre i costi della politica;

b) tenesse conto delle caratteristiche identitarie e distintive dei diversi territori così come si presentano dal punto di vista del potenziale di sviluppo, applicando condizioni specifiche e differenziate ai soggetti *driver* ed ai soggetti *follower*.

Nel Rapporto dello scorso anno scrivevamo, a proposito delle politiche di sostegno all'innovazione:

"*In particolare, l'Amministrazione Pubblica nel suo insieme dovrebbe:*

(a) *definire i settori o i comparti di maggiore interesse;*

(b) *orientare coerentemente l'allocazione delle risorse;*

(c) *garantire la continuità nel tempo delle politiche industriali e degli strumenti di supporto allo sviluppo;*

(d) *mettere a regime le pratiche migliori, costruendo modelli operativi sempre più mirati sulle esigenze delle imprese.*"

Ormai tutti gli attori in campo conoscono questo copione e, almeno formalmente, lo condividono. Quella che manca in questo momento è la *propensione alla concertazione*, cioè alla ricerca della massima convergenza su obiettivi ragionevoli, raggiungibili ed utili.

Con poche note aggiuntive, gli stessi criteri si possono applicare all'attuale situazione dei distretti italiani, che rimangono la struttura portante dell'intero apparato produttivo (manifatturiero e non), nonostante l'assenza di vere politiche industriali.

6.4.6 L'eterno mito dell'età dell'oro

Nel suo libro intitolato "Storia sociale dell'arte" Arnold Hauser scrive nelle primissime righe: "Eterno è presso l'uomo il mito dell'età dell'oro". Si stava meglio quando si stava peggio, mi ricordo quando i treni arrivavano in orario, quando c'erano le mezze stagioni, ecc., ecc..

La potenza della crisi ha indotto molti a dimenticare che anche prima del 2008 il nostro apparato produttivo perdeva i pezzi e manifestava, in modo diversificato settore per settore e territorio per territorio, condizioni di salute incerte. Compreso il mitico Made in Italy, salvagente universale talmente forte da non meritare vere politiche mirate di sostegno e riposizionamento.

Territori e distretti che hanno perso densità e capacità produttiva ed occupazionale, convivono con situazioni nelle quali il vantaggio competitivo fondato su fattori locali, magari con qualche ridimensionamento, ha consentito di mantenere un buon presidio dei propri mercati di riferimento o ha consentito di esplorare altre direzioni ed altre opportunità.

Ritorniamo all'elenco dei primi venti distretti dal punto di vita delle performance economiche, che ora riportiamo per intero di seguito e tentiamo un confronto con i dati forniti dal primo *Rapporto dell'Osservatorio dei Distretti* 2010, quando i Distretti censiti erano 92 rispetto ai 100 odierni.

Nei suoi quattro anni di vita, l'Osservatorio ha costantemente modificato ed affinato le tecniche di ricerca. Se questo ci consente oggi di disporre di strumenti interpretativi sempre più accurati, rende però impossibile il confronto diretto dei dati di base. Dovremo perciò affidarci *all'analisi*

qualitativa per individuare i fattori di successo ed i fattori critici che hanno caratterizzato la vita delle strutture distrettuali negli anni della crisi, considerando il fatto che quasi il 30% delle imprese manifatturiere del nostro Paese opera all'interno dei 100 distretti produttivi[7]:

- *I fattori di successo*

a) Le imprese che hanno dimostrato di tenere e di crescere nella crisi sono le imprese di *medie dimensioni*: maggiore organizzazione, criteri manageriali, investimento in potenziale umano e nel marketing.

b) le imprese di successo tendono a modificare la loro struttura proprietaria ricapitalizzando o modificando la struttura giuridica originale. Prevalgono ancora le ditte individuali (47,4% del totale), seguite dalle società di capitale (30,3%) e dalle società di persone (19,5%). Rispetto all'anno precedente, le *società di capitale* mostrano la dinamica di crescita più sostenuta (+3,1%), superando le altre formule giuridiche.

c) le *reti relazionali* per lo scambio di competenze e conoscenze si allargano e tendono a superare i confini distrettuali. Il metadistretto non è un'invenzione degli economisti, è una realtà indotta dallo sviluppo tecnologico che rende ininfluenti le distanze materiali e consente aggregazioni progettuali impensabili fino a dieci anni fa.

d) nelle reti relazionali entrano in campo altri soggetti, oltre alle imprese del distretto: Università e Centri di Ricerca, poli tecnologici anche lontani. Percorso ancora difficile e tortuoso, privo spesso di un vocabolario condiviso, ma che produce risultati tangibili in tempi relativamente brevi.

e) *vince lo spontaneismo assistito*. Difficile inquadrare i Distretti in strutture procedurali definite e in griglie rigide[8]. Lo spontaneismo e la diffidenza verso l'ortodossia costituiscono parte rilevante del DNA delle nostre imprese. Lo stesso vale per le Amministrazioni Locali. La normativa nazionale di riferimento (L.317/91; L.140/99) lascia ampia libertà alle regioni nell'individuazione delle aree distrettuali. Naturalmente, ogni regione ha scelto criteri e procedure diverse e questo si è riflesso nell'efficacia delle politiche a favore dei distretti. *I*

[7] Nel Mezzogiorno solo il 36,1% delle imprese delle filiere distrettuali è di natura manifatturiera, mentre nel Centro e nel Nord la corrispondente quota arriva al 79,1%.

[8] La legge Finanziaria del 2006 ha ridefinito il distretto, che da "industriale" diventa "produttivo", implicitamente accogliendo il concetto di filiera rispetto al concetto tradizionale di catena produttiva.

risultati migliori sono stati raggiunti dove gli attori principali si conoscono bene e dialogano anche oltre le strutture burocratiche: le imprese propongono il loro modello di sviluppo, la società civile condivide il progetto economico, le amministrazioni locali lo sostengono. Ad esempio, nel 2010 l'Emilia Romagna, pur caratterizzandosi come una regione a forte vocazione distrettuale, non ha proceduto ad alcun riconoscimento formale, così come non si rilevano distretti riconosciuti dalle regioni Valle d'Aosta, Umbria, Molise (anche se in Umbria e Molise l'Istat ha individuato, rispettivamente, 5 e 2 distretti).

f) il *contributo all'export* costituisce un parametro utile per valutare l'efficienza dei distretti e delle imprese manifatturiere che li compongono. I territori che offrono il contributo maggiore (dal 10% in poi) sono Veneto, Piemonte, Lombardia e Toscana. Poi viene un ristretto gruppo di territori che si colloca intorno al 4/5% (Emilia Romagna, Friuli VG e Marche), mentre il gruppo numericamente più consistente offre contributi modesti (Lazio, Campania, Sicilia e Basilicata, Trentino e Sardegna).

- *I fattori critici*

  a) le crescenti difficoltà di accesso al credito;

  b) il peso della fiscalità, sia in termini di costi sia in termini di difficoltà e farraginosità procedurali;

  c) le difficoltà legate ai processi di downsizing, ristrutturazione organizzativa, efficientamento delle unità produttive, internazionalizzazione, in assenza di un solido circuito di servizi reali ed expertise qualificate;

  d) l'inaffidabilità dell'Amministrazione Pubblica sia sul terreno della esigibilità dei crediti sia sul terreno della certezza delle procedure e dei relativi tempi (gare di appalto, accreditamenti, bandi, ecc.);

  e) l'assenza di strutture distrettuali di governance;

  f) la debolezza delle strutture associative;

  g) la debolezza dei sistemi locali di servizi qualificati e le carenze delle strutture formative;

  h) la difficoltà di collegare i Patti di sviluppo e i progetti di crescita con la programmazione locale;

i) la contrazione degli scambi commerciali internazionali e la conseguente crescita della pressione competitiva.

7. Politiche per il Mezzogiorno: impiego delle risorse aggiuntive per le politiche industriali e lo sviluppo

Premessa

La contrazione della spesa pubblica determinata dalle politiche di contenimento del debito sta determinando una crescente attenzione ai fondi Europei strutturali e di investimento (nuova denominazione data ai fondi nella programmazione 2014-2020) ed all'effettivo impiego delle risorse comunitarie e del cofinanziamento nazionale che le accompagna.
Queste risorse solitamente denominate *aggiuntive*, in un contesto di generale carenza di finanziamenti per la spesa ordinaria e gli investimenti, sembrano essere o quasi, le *uniche* risorse effettivamente disponibili, sia per fronteggiare le difficoltà determinate dalla crisi, sia per realizzare gli investimenti necessari a innovare e riconvertire il sistema industriale.
Tuttavia la provenienza di queste risorse, bilancio dell'Unione Europea e fondi ESI (fondi Strutturali e d'Investimento Europei: FESR-Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, FSE-Fondo Sociale Europeo, FC-Fondo di Coesione, FEASR-Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale, FEAMP-Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca) richiede che i fondi ESI vengano impiegati in *coerenza* con le politiche dell'Unione. Richiede quindi che siano orientati sia a realizzare le scelte espresse in *Europa 2020*, sia che siano utilizzati per dare risposta alle raccomandazioni fatte al Paese, nel corso della valutazione periodica sul rispetto dei parametri Europei.
Questi fondi vengono assegnati dalla Commissione Europea ai singoli Stati sulla base di Accordi di Partenariati (Quadri Strategici nel periodo 2007-2013) e di Programmi Operativi nazionali e Regionali concordati con la Commissione stessa.

Nel corso degli ultimi due anni, i fondi Europei e le politiche da essi finanziate, a livello nazionale, sono state oggetto di dinamiche negoziali forti tra i governi centrali che si sono succeduti e le Regioni ed le amministrazioni centrali responsabili della gestione e della spesa.
Le ingenti risorse del periodo 2007- 2013 disponibili, ma vincolate per la parte di cofinanziamento nazionale ai tetti di spesa del patto di stabilità interno, hanno registrato *rilevantissime difficoltà di spesa*. L'urgenza di risolvere tali problemi ha innescato un processo di riprogrammazione, tanto interessante quanto ancora incompleto, caratterizzato da una maggiore attenzione politica generale e da una metodo di monitoraggio dell'attuazione che potrebbe determinare una sostanziale modifica dell'approccio all'impiego dei fondi ESI e migliorare la qualità dei risultati.

7.1. Risorse 2012 -2014

Nel corso dei due ultimi anni per incrementare la spesa dei fondi strutturali, a dicembre 2011 pari al solo 11% del programmato, i governi che si sono avvicendati hanno promosso rilevanti *riallocazioni* dei finanziamenti, soprattutto nelle regioni dell'obiettivo Convergenza (Campania, Calabria, Sicilia e Puglia, che hanno un PIL pro capite inferiore al 75% della media comunitaria). Le riallocazioni hanno consentito al paese di non perdere, per ora, risorse. Contemporaneamente, per superare la morsa del patto di stabilità, dal dicembre 2012 è stato costituito un *fondo di compensazione* per rendere disponibili le risorse del cofinanziamento nazionale. Inoltre, si è avviato un processo, meno evidente in questa fase, di valorizzazione degli investimenti effettuati utilizzando i fondi Europei, realizzato attraverso il coinvolgimento di più Ministri e dando evidenza all' apporto alle politiche settoriali.

Questo processo si è realizzato mettendo in campo il Piano di azione coesione (PAC). Il PAC, convenuto con la Commissione Europea, è diventato il contenitore delle risorse dei fondi riprogrammati, ed ha perseguito la doppia finalità di concentrare la spesa e ad abbassare il tasso di cofinanziamento nazionale. La riallocazione delle risorse, che per i soli programmi operativi relativi all'area Convergenza vale circa 10 miliardi, ha consentito di non perdere risorse ed allo stesso tempo di ridurre le dimensioni finanziarie dei loro programmi operativi, in alcuni casi abbassando del 50% il cofinanziamento nazionale.
A dicembre del 2013 la *spesa certificata* è salita al 52,7 % delle risorse programmate. I dati pubblicati a maggio 2014 ci segnalano un ulteriore incremento che porta la spesa effettuata al 56% del totale ovvero a 26,7 miliardi. Rimangono quindi ancora da spende circa 21 miliardi .
Se si osservano i risultati raggiunti la situazione non è omogenea. Molte regioni hanno raggiunto i target di spesa ed alcune regioni e amministrazioni anche della Convergenza, pur avendo programmi molto ricchi, hanno raggiunto e superato i target previsti. Preoccupano invece i risultati di alcune amministrazioni nazionali, e soprattutto di alcune amministrazioni regionali dell'obiettivo Convergenza, che continuano a presentare lentezze e ritardi in una situazione che non consente più riallocare i finanziamenti su nuove azioni. Questi Programmi operativi pesano negativamente sui risultati dell'area, malgrado in molti casi gli importi siano stati ridotti di un quarto. In media infatti i Piani Operativi dell'obiettivo Convergenza hanno certificato spese per il solo 48% del FESR (Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale) e per il 62,6 % del FSE.
Rimangono da spendere circa 9 miliardi di Euro.

7.2. Piano di azione e coesione

Dalla fine del 2011 e durante il 2012 e 2013 circa 10 miliardi di Euro sono stati spostati dai programmi operativi verso il *Piano di azione e coesione*. La riprogrammazione mirava a soddisfare più esigenze : da un lato evitare la perdita di risorse, dall'altro concentrare ed accelerare la spesa per fare fronte alla crisi economica in corso ed infine collocare le azioni in un quadro chiaro e facilmente verificabile. Molte delle misure , sono state da noi condivise ed in alcuni casi sollecitate, preferendo la CISL che si riorientassero i finanziamenti in maniera concentrata per favorire le *infrastrutture*, e quindi per contribuire ai *contratti istituzionali di sviluppo*, per l'occupazione (credito d'imposta, incentivi giovani ammortizzatori sociali), per l'inclusione di programmi per i servizi di cura e sostegno al reddito e per un supporto al sistema produttivo, zone franche urbane, fondo di Garanzia per le PMI.

Il monitoraggio del Piano ha aggregato le 183 misure previste in 5 categorie:

1. Rafforzamento della dotazione infrastrutturale e tecnologica;
2. Rafforzamento delle competenze per l'occupazione;
3. implementazione delle misure anticicliche;
4. salvaguardia dei progetti validi avviati;
5. promozione e realizzazione di nuove azioni.

Il recente monitoraggio (tavola 27 e 28 in appendice) ci informa che dei 9,1 miliardi del PAC, ancora da spendere, al 31 dicembre 2013 sono stati impiegati soli 727 milioni di Euro. Ciò significa, anche secondo i valutatori, che il principio di concentrazione della spesa che doveva presidiare il Piano è stato accantonato a favore della necessità di salvaguardia dei progetti non attuabili in tempi rapidi nei programmi operativi, senza però esigere della amministrazioni di riferimento una riallocazione delle risorse per favorire la concentrazione.

Inoltre, la *lentezza attuativa* è marcata. Solo 79 azioni sono avviate almeno dal punto di vista procedurale, che significa che ancora non producono alcun effetto di spesa, 13 azioni come si vede dalla tabella seguente (estratta dal già citato monitoraggio) registrano un lieve ritardo , le rimanenti 91 azioni avanzano con difficoltà e su 16 azioni non si hanno sufficienti informazioni.

Tra le tante azioni stenta anche la realizzazione delle *misure anticicliche* che sono proprio state attivate alla fine del 2012 per fare fronte alla crisi. Tra le misure, indirizzate direttamente al *sistema industriale o alle imprese*, se si considera soltanto quelle che sono ancora *in via di definizione del punto si vista amministrativo*, troviamo:

- Rilancio delle aree di crisi, interventi sui contratti di sviluppo , (MISE)
- Strumenti di incentivazione per rinnovare i macchinari (Calabria e Sicilia)
- Agevolazioni fiscali de minimis a sostegno delle PMI (Calabria, Campania e Sicilia), ovvero incentivi nelle Zone franche urbane, attualmente già messi a bando in quasi tutte le regioni.
- Agevolazione fiscali de minimis per sostegno alle imprese nelle aree di crisi industriale o di calamità naturale (Sicilia)
- Potenziamento dello sviluppo turistico di qualità (Calabria e Campania)
- rifinanziamento credito d'imposta per lavoratori svantaggiati (Calabria, Campania Sicilia)
- potenziamento della istruzione tecnica di qualità (Sicilia – Calabria)
- Aiuti alla persone ad elevato livello di disagio sociale (Sicilia)

Non volendo entrare ulteriormente nel dettaglio, c'è da aggiungere che tutti i finanziamenti per il "rafforzamento della dotazione infrastrutturale" che includono i contratti di sviluppo e le azioni incluse tra i "progetti salvaguardati", prevedono ulteriori azioni sia per le imprese che per il lavoro.

Il *Piano di azione e coesione* procede molto *lentamente*, soprattutto per quanto riguarda le misure anticicliche che invece urgono, mentre per quanto riguarda le azioni salvaguardate ha una tempistica ovviamente più lenta rispetto ai programmi operativi. Tuttavia la sua impostazione ed il relativo monitoraggio offre un importante *contributo di metodo,* che potrebbe migliorare in futuro la definizione ed attuazione di singoli progetti. Nella concezione infatti anticipa il metodo che dovrebbe essere utilizzato per la programmazione del 2014-2020.

7.3. La programmazione dei fondi ESI 2014-2020

La nuova programmazione, avviata nel 2012, sta per essere completata (tavola 29 in appendice). L'Accordo di Partenariato, il documento che sarà siglato tra Italia e Commissione Europea è stato inviato a Bruxelles e i programmi operativi sono in via di presentazione per essere sottoposti a verifica e poi essere ufficialmente varati. Si stima che per il prossimo autunno di dovrebbe arrivare alla loro approvazione.
Le risorse programmate attraverso l'Accordo di Partenariato sono *ingenti*: quasi 79 miliardi, se si considerano anche la Garanzia giovani ed i finanziamenti per lo sviluppo agricolo e la pesca.
In particolare:

- 31 miliardi di Fondi Europei, più 24 di cofinanziamento nazionale, in totale 55 (FESR ed FSE) a cui potrebbero aggiungersene altri 7 di cofinanziamento regionale.
- 1,1 miliardi per la cooperazione territoriale trans Europea, quindi per i progetti transnazionali.
- 560 milioni di Euro dall'Unione per la Youth garantie, il cui cofinanziamento è poi dato dal FSE
- 22 miliardi tra fondi Europei per lo sviluppo rurale (FEARS) e cofinanziamento (i cosiddetti fondi del PSR)
- si stimano circa 800 milioni di Euro incluso il cofinanziamento del Fondo Europeo per gli affari marittimi e la pesca **(**FEAMP**).**

L'accordo di partenariato ha attraversato molte fasi e tre governi e l'andamento della consultazione delle parti economiche e sociali, per quanto sia sempre continuata, non ha mantenuto la stessa intensità. Soprattutto, non si è arrivati mai ad un accurato approfondimento tecnico, che sarebbe stato necessario.
L'accordo di partenariato dal punto di vista delle strategie ha due filoni principali e riconoscibili che la CISL ha condiviso:

- accrescere la competitività e l'innovazione nel sistema delle imprese
- accrescere occupazione, la qualificazione delle risorse umane e l'inclusione .

La presenza di questi due filoni corrisponde in larga parte alle nostre richieste che sono state già accettate nelle prime fasi.

Questo ha determinato una *concentrazione di finanziamenti* su alcuni obiettivi tematici di una quota importante di finanziamenti ed una allocazione di risorse del Fondo Sociale Europeo che si rivolge a misure per le persone, superiore a quanto previsto nei regolamenti e anche maggiore di quanto assegnato nel precedente periodo. Il Fondo Sociale è al 33,3%, a cui si è aggiunta una attenzione a possibilità di finanziamento coerenti con le esigenze determinate dalla crisi economica. Oltre alla concentrazione di risorse sulle politiche di occupazione istruzione e inclusione i finanziamenti sono destinati a:

- Rafforzare la ricerca lo sviluppo tecnologico e l'innovazione, che al netto del cofinanziamento nazionale riceve circa 3,7 miliardi di Euro
- Migliorare l'accesso alla tecnologie dell'informazione della comunicazione nonché all'impiego di qualità delle medesime, che fruirà di circa 1,9 miliardi di Euro
- Promuovere la competitività delle imprese piccole e medie, il settore agricolo e quello della pesca, che ha un finanziamento Europeo di 8, 6 miliardi di Euro
- Sostenere la transizione verso una economia a basse emissioni di carbonio, per circa 4,1 miliardi di Euro
- Tutelare l'ambiente e promuovere l'uso efficiente delle risorse, per circa 4,2 miliardi di Euro.

L'intervento sul *sistema industriale* punta sulla innovazione tecnologica e la capacità di fruizione della ricerca per lo sviluppo e l'innovazione, ma anche al supporto finanziario alle imprese e l'incoraggiamento della messa in rete delle stesse. Una particolare attenzione è data alla qualificazione tecnologica del Made in Italy e delle filiere dell'agroalimentare.
L'analisi del sistema produttivo e delle sue debolezze, come anche quella relativa al mercato del lavoro sono sostanzialmente condivisibili, come anche lo è dal punto di vista CISL la suddivisione dei finanziamenti.
Molto più complesso e meno convincente è *l'impianto di gestione*. SI prevede infatti di operare attraverso circa 50 programmi ed i meccanismi di coordinamento sembrano incerti e di scarsa efficacia.
I problemi di attuazione quindi potrebbero riproporsi con equivalente intensità. Sarebbe necessaria una maggiore concentrazione delle risorse dal punto di vista dei soggetti che attueranno i programmi, ma questo non si è realizzato a causa soprattutto di dinamiche complesse, sia tra i gestori dei fondi a livello comunitario, sia tra lo Stato e le regioni a livello nazionale.
In futuro l'applicazione stringente del metodo sperimentato inizialmente con il PAC potrebbe migliorare la capacità di spesa, attraverso il documento "metodi e obiettivi" messo a punto all'avvio della programmazione.

7.4. Rendere più efficace la spesa intervenendo sugli strumenti di verifica dell'attuazione

E’ stato definito un *metodo* più puntuale di *monitoraggio* e *verifica* dell’avanzamento effettivo delle azioni programmate, attenzione ai risultati, e coinvolgimento del partenariato, che può incidere positivamente su molteplici criticità del paese:

- i rapporti tra Stato, amministrazioni regionali ed enti locali
- il ruolo delle amministrazioni in termini di programmazione e controllo delle politiche, anche se attuate da terzi
- la concezione stessa delle politiche che diventano effettive *policies*, da attuare ad opera di soggetti identificabili ed esplicitamente responsabili, con risorse definite in tempi programmati, e auspicabilmente certi
- l’oggetto del confronto con il partenariato economico e sociale, gli stakeholders in generale e la popolazione, che può così divenire molto più concreto, riferito a *singole azioni da realizzare*, e non esclusivamente alla destinazione delle risorse ed all’andamento della spesa.

Ma il nuovo approccio di monitoraggio dei risultati attesi e delle comunque molteplici azioni programmate sarà efficace se si combinerà con:

- un serio impegno politico a impiegare i fondi all’interno di una chiara strategia per il Mezzogiorno e per i territori meno sviluppati;
- una ferma intenzione di concentrare le risorse su un numero circoscritto di priorità coerenti e complementari con le politiche ordinarie,
- chiare politiche settoriali e semplificazione e supporto alle amministrazioni meno competenti.

In sintesi, un metodo che potrebbe favorire una migliore capacità di amministrazione, per attuare un monitoraggio delle azioni costante e fornire, ove necessario un *forte supporto tecnico* alle amministrazioni responsabili della gestione, non può essere efficace se non viene effettivamente assunto dai livelli politici che dovrebbero intervenire a supporto dei tecnici.

In tale contesto l’ampio *coinvolgimento delle parti economiche e sociali*, soprattutto delle organizzazioni maggiormente rappresentative, che conoscono a fondo il territorio, le imprese e le necessità del mondo del lavoro, nelle fasi di attuazione e sulle singole azioni, può contribuire a qualificare le azioni ed a renderle più efficaci.

8. LA CRISI, LE POLITICHE ADOTTATE E QUELLE AUSPICABILI

di Enrico Marelli, Università di Brescia
enrico.marelli@unibs.it

La crisi finanziaria del 2007-08 ha causato la Grande Recessione. Numerosi indicatori – tra cui PIL, produzione industriale ed indici di borsa – raggiunsero valori minimi nella prima metà del 2009. Poi il mondo lentamente si è ripreso, inclusi gli Stati Uniti, grazie alle politiche monetarie e fiscali subito espansive.

In Europa, in particolare nell'Eurozona, una seconda crisi, detta dei debiti sovrani, si è però sviluppata a partire dal 2010, colpendo soprattutto i Paesi periferici. I disavanzi ed i debiti pubblici erano aumentati, in molti casi proprio per salvare le banche; anche dove questi interventi erano stati limitati, la Grande Recessione aveva causato aumenti dei disavanzi pubblici, tramite l'azione degli stabilizzatori automatici o l'adozione di pacchetti di stimolo fiscale. La crisi dei debiti sovrani ha quindi indebolito i bilanci delle stesse banche, tra i principali detentori dei titoli di Stato, ed anche per questo esse hanno ridotto il flusso di credito all'economia. Così, crisi finanziaria e crisi dell'economia reale, crisi del settore privato e crisi del debito pubblico si sono avviluppate in un groviglio perverso e non ancora sciolto.

La reazione dei mercati finanziari ai primi sintomi della nuova crisi che ha colpito l'Eurozona è stata spropositata ed il contagio si è diffuso nel 2010-11 dalla Grecia, all'Irlanda ed al Portogallo, alla Spagna ed all'Italia (i cosiddetti "Piigs"). Il contagio è anche attribuibile agli errori, incertezze e ritardi nelle prime reazioni delle politiche Europee; il tutto assieme a debolezze intrinseche della costruzione monetaria Europea (come si vedrà tra breve). Scambiando le cause con gli effetti della crisi, si è infatti deciso di richiedere con politiche d'austerità un rapido consolidamento dei bilanci pubblici.

Tale consolidamento è stato imposto in primo luogo ai Paesi beneficiari del sostegno dei cosiddetti fondi "salva-Stati" (*Efsf*, *Esm*), sostegno condizionato alla supervisione da parte della "troika" (Bce, Commissione Europea e Fmi) dei progressi compiuti dai singoli Paesi nell'aggiustamento dei conti pubblici e nel riequilibrio macroeconomico. Per inciso, tali fondi erano comunque insufficienti per un eventuale soccorso di grandi Paesi come l'Italia, "*too big to fail*", ma anche "*too big to bail out*", per l'effetto sistemico che un suo *default* avrebbe avuto. La situazione sui mercati finanziari cominciò a migliorare solo dopo l'affermazione del Presidente Draghi ("salveremo l'Euro a qualunque costo") del luglio 2012 e la successiva adozione del piano Omt (*Outright monetary transactions*). Infatti, i tassi d'interesse sui titoli sovrani (e gli *spread* rispetto a quelli tedeschi) erano venuti ad incorporare, accanto al premio al rischio di *default*, quello per un nuovo rischio: la ridenominazione valutaria. Per la prima volta dalla sua creazione, i mercati mettevano in dubbio l'irreversibilità dell'Euro. Certamente se la dichiarazione di Draghi fosse stata fatta un anno o due prima, avrebbe risparmiato sacrifici e sofferenze…

Il consolidamento fiscale è stato, più in generale, imposto a tutta l'UE, in particolare ai Paesi dell'area Euro, attraverso il rafforzamento del Patto di Stabilità e Crescita e l'adozione del Trattato sul *Fiscal Compact* (in aggiunta alle nuove regole del *six-pack* e *two-pack*). Queste politiche d'austerità hanno avuto – congiuntamente all'incertezza causata dalla stessa crisi – un impatto notevole sulla crescita, causando una nuova recessione. Così, mentre gli Usa hanno visto, nonostante la recessione del 2008-09, il loro PIL reale aumentare di circa il 6% nel quinquennio 2009-13, nell'UE c'è

stata una contrazione media della stessa entità, con punte del -25% in Grecia e di oltre l'8% in Italia (contrazioni simili sono state riscontrate negli altri Piigs).

E' evidente che c'è stato un crollo nella domanda aggregata, in particolare nella domanda interna. Infatti, le esportazioni Europee hanno retto, non solo in Germania: per esempio, quasi tutti i Piigs hanno nel periodo più recente recuperato competitività, grazie alla "svalutazione interna" (compressione di salari e prezzi), migliorando la stessa produttività e quindi anche il Clup. Le importazioni sono ovviamente diminuite anche a causa della nuova profonda recessione. Nel frattempo l'inflazione si abbassava sempre più, fino ad arrivare a fine 2013 a valori vicini allo zero o a condizioni di vera e propria deflazione.

Tra le componenti della domanda aggregata, i consumi delle famiglie hanno subito nel quinquennio una contrazione superiore all'1% nell'UE ed al 7% in Italia (qui il loro volume è tornato indietro di ben 15 anni). Questo dato, assieme alla crescente disoccupazione, evidenzia il dramma sociale che attanaglia molti Paesi Europei. Gli effetti delle crisi sui mercati del lavoro sono sempre ritardati (specie a seguito delle crisi finanziarie) ma prolungati nel tempo. Solo nei Paesi più flessibili (Stati Uniti, Regno Unito, Irlanda, Paesi Baltici e Spagna) la disoccupazione è fortemente aumentata subito; nei Paesi caratterizzati da forme di flessibilità interna, quali l'aggiustamento dell'orario di lavoro, come la Germania, la disoccupazione non è aumentata nemmeno nell'anno peggiore della crisi. In Italia il tasso di disoccupazione sta ancora aumentando, ha toccato il 13,6% nel primo trimestre 2014 e rischia di divenire persistente. Molti posti di lavoro sono stati distrutti, a seguito dei licenziamenti attuati dalle imprese, in molti casi esse stesse fallite; i posti vacanti e le occasioni di lavoro si sono rarefatti. Il tasso di disoccupazione giovanile al 46% pone in evidenza la tragedia di una "generazione persa".

La componente della domanda che ha fatto riscontrare un vero e proprio tracollo sono gli investimenti. Diversamente dal caso americano, dove gli investimenti totali hanno subito solo una decelerazione, nell'UE sono crollati ed ancora oggi sono di un quinto inferiori ai livelli pre-crisi. In Italia, il crollo è stato perfino maggiore, ben superiore al 25%, non solo nel caso degli investimenti totali (in altri Paesi sono soprattutto le costruzioni che hanno contribuito al calo) ma anche per quelli produttivi. Questo allunga molte ombre sulle capacità di tenuta del nostro apparato industriale.

Se questo è lo stato dell'economia italiana ed Europea, dopo una crisi che non ha paragoni per intensità e durata, vengono spontanee due domande: Dove si è sbagliato? Quali nuove politiche vanno adottate? Affrontiamo il problema a due livelli, prima quello Europeo poi quello nazionale.

Il livello Europeo implica a sua volta due tipi di considerazioni, relative rispettivamente alle debolezze intrinseche nella costruzione dell'Euro, che vanno affrontate in un'ottica di lungo periodo, ed agli errori commessi durante la recente crisi. Sul primo punto, va osservato che l'enfasi delle istituzioni Europee sui criteri di convergenza nominale – dal Trattato di Maastricht al Patto di Stabilità e Crescita, al *Fiscal Compact* – deriva dalla visione secondo cui la stabilità macroeconomica (bassa inflazione e disciplina fiscale), l'eliminazione del rischio di cambio, la riduzione dell'incertezza (sull'inflazione e sui tassi d'interesse) avrebbero dovuto stimolare gli investimenti ed il commercio internazionale, quindi la crescita. In realtà la crescita media Europea è stata nell'UE, anche prima della crisi, più bassa non solo di quella dei Paesi emergenti ma anche di quella degli Usa.

Secondo una nota teoria sulle unioni monetarie, la teoria delle "aree valutarie ottimali" (AVO), un'unione monetaria ha successo se è bassa la probabilità di shock asimmetrici e se la flessibilità di prezzi e salari e la mobilità del lavoro consentono di fare fronte all'eventuale comparsa di tali shock. Già all'avvio dell'UME si sapeva che queste condizioni non erano soddisfatte, perché le caratteristiche strutturali ed istituzionali erano diverse da Paese a Paese e la mobilità del lavoro piuttosto contenuta (rispetto ad esempio a quanto si verifica negli Usa). Il problema è che, nonostante i vari piani economici (Agenda di Lisbona del 2000, l'attuale "Europa 2020") ed i fondi strutturali stanziati ad hoc, si è fatto veramente poco per favorire la convergenza reale tra i Paesi dell'area Euro, rafforzando ad esempio le strutture produttive e la competitività dei Paesi ritardatari.

Si noti per inciso che, nell'attuale fase, una maggiore competitività dei Paesi periferici e quindi il contenimento del Clup non possono passare attraverso il taglio dei salari (in diversi casi già troppo repressi con le citate conseguenze negative sui consumi) ma solo per mezzo del recupero della produttività. Le politiche industriali e del lavoro, come pure gli investimenti pubblici, dovrebbero essere orientati a questo fine. E' questa "flessibilità innovativa" la via alta alla competizione nel mondo globale, piuttosto che la compressione dei salari o delle tutele dei lavoratori.

Sempre secondo le teorie AVO, sarebbe utile un bilancio centralizzato (come avviene negli Usa) che funga da ammortizzatore – attraverso appropriati trasferimenti fiscali – di eventuali shock asimmetrici. Invece nell'UE non solo il bilancio è minuscolo nell'ammontare (1% del Pil comunitario), ma le ultime decisioni sono state al ribasso piuttosto che verso l'alto. Inoltre, l'iniziale asimmetria tra politica monetaria e politica fiscale, per cui solo la prima era centralizzata nell'UME mentre la seconda era di competenza delle autorità nazionali, è progressivamente venuta meno, ma solo per la crescente prescrizione di vincoli e controlli (Patto di stabilità, *Fiscal compact*, ecc.), senza un coinvolgimento pro-attivo della stessa UE.

In prospettiva, la sopravvivenza dell'Euro dipenderà dalla capacità di realizzare ulteriori progressi sulla strada dell'integrazione: unione bancaria, unione di bilancio, unione economica ed infine (forse) unione politica, come specificato nel documento del 2012 del Presidente van Rompuy. Ma ancora una volta i progressi sono stati finora troppo lenti ed il cammino futuro appare ancora incerto. La transizione verso l'unione bancaria, il primo dei quattro pilastri (che dovrebbe concretizzarsi nel 2014), ha già incontrato notevoli difficoltà e limitazioni; maggiori ritardi vi sono sugli altri fronti. Invece, il principio dovrebbe essere quello per cui una maggiore solidarietà all'interno dell'Eurozona deve accompagnarsi alla responsabilizzazione di tutti i Paesi membri; questa richiede adeguati controlli sovra-nazionali ed inevitabili "condivisioni" delle sovranità nazionali. La maggiore solidarietà potrebbe estrinsecarsi in forme di mutualizzazione del debito, quali gli Eurobond, per cui già esistono numerose proposte.

In attesa che gli *Eurobond* – od almeno i *Project bond* lanciati dalla stessa Commissione Europea – vengano effettivamente utilizzati e che si decida un significativo rafforzamento dei Fondi Strutturali (a sostegno degli investimenti, dei network Europei di trasporto e comunicazione, del capitale umano e della ricerca), un maggior coinvolgimento della Banca Europea degli investimenti (BEI) pare fattibile già nell'immediato.

Dopo la crisi, le misure di austerità imposte ai Paesi soggetti ai piani di assistenza finanziaria e più in generale a tutti i Paesi dell'Eurozona hanno esasperato ancor più il *trade-off* tra stabilità macroeconomica e finanziaria di breve periodo ed obiettivi di crescita di lungo periodo. Pur essendo il consolidamento fiscale inevitabile, al fine di ridurre il rischio di *default* di alcuni Paesi o addirittura della stessa fine dell'Euro, le politiche restrittive sono state troppo intense, troppo prolungate e troppo estese a più Paesi contemporaneamente. Gli effetti negativi sui livelli di attività sono stati sottovalutati, anche per un'errata valutazione dei diversi effetti in gioco, effetti keynesiani o non-keynesiani; questi ultimi avrebbero dovuto garantire i benefici effetti della cosiddetta "austerità espansiva".

In questo contesto, si è inserito un dibattito recente sul valore dei moltiplicatori fiscali. I sostenitori di dure misure d'austerità ritengono che i moltiplicatori sono piccoli e quindi che politiche restrittive, rapide e violente, non causano forti cadute di reddito e sono in grado di riaggiustare velocemente i conti pubblici. Gli oppositori ritengono invece che le misure d'austerità sono state "*self-defeating*" in quanto la perdita di output è così elevata da far aumentare – invece che diminuire – i rapporti debito/Pil. Lo stesso Fmi, nelle più recenti stime, ha ammesso che il valore dei moltiplicatori è cresciuto dopo la Grande Recessione, auspicando quindi aggiustamenti fiscali più graduali. In ogni caso, le analisi più ragionevoli distinguono perlomeno tra effetti di breve periodo, che sono prevalentemente negativi, e quelli di lungo periodo, che potrebbero essere positivi. Secondo alcuni conta anche la composizione della manovra fiscale: gli aggiustamenti realizzati tramite tagli della spesa pubblica potrebbero essere meno recessivi di quelli attuati per mezzo di aumenti di imposte; ma altri studi mostrano che gli effetti sono pronunciati anche nel caso di tagli di spesa.

Dato che i rapporti debito/Pil sono aumentati quasi ovunque e stanno toccando i massimi valori quest'anno, a cinque anni dall'inizio della crisi, è oltremodo evidente che le politiche d'austerità sono state *self-defeating*. Se pure vogliamo ammettere la necessità di consolidamento fiscale nei

Paesi a rischio *default*, in Europa è perfino mancato quel coordinamento delle politiche macroeconomiche pur previsto dai Trattati. La nuova recessione è infatti stata aggravata dalla perversa connotazione dell'aggiustamento macroeconomico: misure d'austerità imposte ai Paesi debitori periferici e politiche miranti al pareggio di bilancio nei Paesi creditori (Germania ed altri Paesi del Nord-Europa). Nessun paese ha voluto giocare il ruolo di locomotiva, anche quando era nelle condizioni di farlo, come la Germania, con elevati surplus di bilancio e nella bilancia dei pagamenti.

Riguardo alla politica monetaria, occorre individuare gli strumenti più idonei affinché la liquidità, che pur la Bce ha fatto fluire alle banche, pervenga davvero al sistema produttivo. La politica della Bce è stata sufficiente per il momento per salvaguardare l'Euro e l'unione monetaria (soprattutto grazie al piano *Omt*), ma non per favorire la crescita. Sebbene questa non sia al momento un obiettivo primario della politica monetaria comune, in un contesto di inflazione bassissima (con rischi di deflazione) e di stagnazione, la Bce deve comunque farsi carico altresì di questo obiettivo; anche perché si è riconosciuto che il meccanismo di trasmissione della politica monetaria non funziona bene a causa della segmentazione dei mercati nazionali.

Invece la politica monetaria è divenuta progressivamente accomodante ma sempre in ritardo (con tassi che hanno raggiunto il minimo storico solo nel giugno 2014), diversamente dall'azione della Fed, ciò che può spiegare la sopravvalutazione dell'Euro. In ogni caso, bisogna trovare strumenti immediati affinché il credito fluisca davvero alle imprese; alcune nuove operazioni non convenzionali sono state ora ipotizzate (giugno 2014), ma i processi paiono ancora troppo lenti perché l'economia reale possa trarne un immediato sollievo.

Venendo ora ad esaminare le politiche adottate a livello nazionale, bisogna prendere le mosse dalle politiche che sono rimaste di competenza dei singoli Paesi, per esempio quelle strutturali o d'offerta. Su questo punto, va subito detto che la visione neoliberista tradizionale è che la crescita è stata bassa, in Italia ed in Europa, a causa della lentezza nell'introduzione delle riforme strutturali: sia nel mercato del lavoro, sia in quello dei beni. Riguardo al primo mercato, si può osservare che le riforme intraprese in Italia – come quella "Biagi" del 2003 – avevano sì consentito un'espansione occupazionale significativa (fino alla crisi), ma a scapito della produttività: si trattava infatti di lavori atipici e precari, spesso intermittenti (per cui le imprese non investono in formazione ed il capitale umano diviene rapidamente obsoleto), in molti casi ricoperti da forza lavoro immigrata. Il dualismo che si è venuto a creare nel mercato del lavoro è pertanto non solo iniquo ma anche inefficiente.

Con riferimento al mercato dei beni, è vero che in certi settori – in particolare terziari o nelle *utilities* – sarebbe auspicabile una maggiore concorrenza; ciò anche perché le azioni di privatizzazione solo in certi casi si sono accompagnate a vere liberalizzazioni. In ogni caso, è mancata una vera politica industriale, non quella dirigistica del passato, ma una politica innovativa che riesca ad indirizzare e stimolare gli operatori privati verso strategie produttive di lungo periodo, poggianti su adeguati investimenti in capitale fisico, umano, in ricerca e costantemente orientate all'innovazione.

Per quanto riguarda la politica fiscale, si auspica da più parti un alleggerimento delle imposte, che stimolerebbe la crescita economica. Certo, un alleggerimento della pressione fiscale, specie sulla produzione e sul lavoro, sarebbe auspicabile anche in Italia nel medio periodo, tenuto pure conto della qualità ed efficienza dei servizi pubblici, da un lato, e dell'abnorme fenomeno dell'evasione fiscale, dall'altro lato. Tuttavia, una riduzione della pressione può essere fattibile, stanti gli attuali vincoli Europei e nazionali (come il nuovo art. 81 della Costituzione), solo a due condizioni: (i) che si riesca a condurre un'efficace lotta all'evasione fiscale; (ii) che la *spending review* cominci a dare i suoi frutti, ponendo termine da un lato agli sprechi (pur presenti in certi comparti del settore pubblico assieme a inefficienze di vario tipo ed a ricorrenti episodi di corruzione) e dall'altro lato alla logica perversa dei tagli lineari.

Quanto alla spesa pubblica, al di là della *spending review*, bisogna stare attenti a non intaccare le spese essenziali del *welfare state* (caratterizzanti il "modello sociale Europeo") ed a mettere a repentaglio la sostenibilità sociale, già duramente compromessa da cinque anni di crisi e di elevata disoccupazione. Inoltre, gli investimenti pubblici – per trasporti, comunicazioni, a sostegno della ricerca, delle innovazioni e del capitale umano – dovrebbero invece essere rilanciati, in quanto parecchio ridotti negli ultimi anni e proprio al fine di rafforzare la crescita di lungo periodo.

Una politica nazionale di rilancio degli investimenti pubblici potrebbe essere favorita dall'adozione a livello Europeo di una maggiore flessibilità all'interno del Patto di stabilità (adottando una specie di "*golden rule*"). Non necessariamente deve trattarsi di investimenti in grandi opere (che soprattutto in Italia soffrono per i noti problemi dei lunghi tempi di esecuzione, dei budget continuamente rivisti al rialzo, spesso più vulnerabili ai fenomeni di corruzione); possono invece essere tanti micro-interventi, ad esempio per la tutela ambientale ed idro-geologica, per l'edilizia popolare o quella scolastica, e così via.

Si dovrebbe inoltre sostenere la ripresa degli investimenti delle imprese private, che dovrebbero beneficiare sia dal ribaltamento delle aspettative e del clima di fiducia, conseguente all'auspicato e contemporaneo recupero degli investimenti pubblici, sia dalle misure a sostegno del credito alle imprese. Piuttosto che aiuti indiscriminati a tutte le imprese di tutti i settori, sarebbero opportuni interventi mirati: vuoi per le imprese che effettivamente espandono la "buona" occupazione vuoi per quelle che fungono da traino nei processi innovativi (in modo che a cascata ne benefici l'intero sistema industriale ed economico). La leva fiscale dovrebbe essere utilizzata al fine di incentivare gli investimenti produttivi delle imprese e di frenare invece quelli finanziari o puramente speculativi di breve periodo. Queste misure dovrebbero rientrare in un articolato programma di interventi dal lato dell'offerta, che coinvolga diverse politiche: tra le altre, quella industriale, quella regionale e dei trasporti, quella del lavoro e per il capitale umano.

In definitiva, pur essendo certe riforme strutturali auspicabili per sostenere la crescita nel lungo periodo, occorre adottare subito politiche macroeconomiche espansive, in particolare a sostegno degli investimenti, al fine di porre termine alla stagnazione Europea e favorire la ripresa ove è ancora debole ed incerta, come in Italia. Il problema macroeconomico più cruciale ed immediato è la carenza di domanda aggregata. E' quasi superfluo rilevare che un rilancio degli investimenti non solo sostiene la domanda aggregata nel breve periodo ma consente, come osservato poc'anzi, un innalzamento del trend di crescita di lungo periodo.

La crescita non si ottiene in modo automatico né con le sole riforme strutturali né con l'aggiustamento forzato dei conti pubblici imposto dall'alto. Le popolazioni in Europa sono sempre più convinte che i sacrifici fatti non stanno producendo i risultati sperati: ciò si riflette nel crescente Euroscetticismo, come evidenziato dalle recenti elezioni dell'Europarlamento. Le politiche dell'UE dovrebbero essere ri-orientate verso l'obiettivo della crescita, in un contesto di stabilità macroeconomica e finanziaria, e questo richiederà inevitabilmente "più Europa". Sapranno essere i nostri politici all'altezza di queste sfide ?.

9. INNOVAZIONE E INVESTIMENTI PER UNA POLITICA URBANA NAZIONALE

di Riccardo Cappellin, Ordinario di Economia alla Università di Roma "Tor Vergata"

cappellin@economia.uniroma2.it

E' necessario cambiare il paradigma tradizionale di analisi della crisi economica che insiste su spese pubbliche e tasse troppo elevate e focalizzare l'attenzione sul crollo degli investimenti e dei consumi privati. Analisi sbagliate hanno portato negli ultimi sei anni a politiche economiche inefficaci come dimostrano gli ultimi dati del PIL italiano e Europeo.

Innanzitutto, per riattivare gli investimenti delle imprese è necessario uno stimolo del mercato o della domanda interna e non solo della domanda estera. Inoltre, solo con l'innovazione tecnologica, la conoscenza e la creatività è possibile definire progetti di investimento con rendimento finanziario così elevato da attirare gli investitori finanziari. In particolare, per rilanciare l'economia italiana e quella Europea è necessario adottare una nuova strategia che miri a valorizzare le potenzialità del mercato interno e i bisogni nuovi dei cittadini italiani e Europei e che parta dal basso o dal territorio e sia basata su progetti industriali e infrastrutturali integrati.

Recentemente un gruppo di ventuno noti economisti industriali, regionali, del lavoro e del management ha pubblicato un ebook dal titolo: "Crescita, investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali" (disponibile gratuitamente sul sito: www.economia.uniroma2.it/dedi/ebook-politiche-industriali/) e ha indicato una strategia diversa di uscita dalla stagnazione attuale, basata su politiche industriali e regionali a livello nazionale ed Europeo che promuovano l'innovazione.

Sinteticamente le analisi e proposte illustrate si basano sulle seguenti tesi. L'innovazione aumenta la redditività dei progetti d'investimento e quindi è il fattore strategico per stimolare gli investimenti. Infatti, il tasso di rendimento interno dei progetti di investimento dipende dalla nuova conoscenza e dall'innovazione, che agiscono non solo sull'offerta delle imprese ma anche sulla domanda dei consumatori. La scheda keynesiana dell'investimento si alza se aumenta la convenienza di progetti di investimento proposti dalle imprese ed aumentano i progetti di investimento

che possono essere realizzati dato che hanno un rendimento superiore o pari al tasso di interesse di mercato. Gli investimenti sono necessari per creare nuove produzioni, che diversificano il sistema produttivo rispetto ai settori attuali di specializzazione e questo permette di creare nuova occupazione. Inoltre, la ripresa degli investimenti è indispensabile per aumentare la domanda aggregata e il prodotto interno lordo, dato che la crisi economica attuale è essenzialmente una crisi di domanda aggregata. Infatti, un aumento degli investimenti determina tramite il moltiplicatore keynesiano un aumento del PIL. In conclusione, la maggiore conoscenza e l'innovazione determinano un aumento del PIL non perché, secondo una logica neoliberista, aumenta la capacità dell'offerta, che di fatto è attualmente in eccesso e ampiamente inutilizzata, ma perché fanno aumentare la domanda per investimenti e anche per consumi.

E' assolutamente necessario mettere in campo una politica industriale di medio-lungo termine e basata su una prospettiva territoriale, che favorisca una ristrutturazione del sistema produttivo dei singoli Paesi e regioni Europei attraverso interventi di largo respiro, che siano parte di un programma Europeo d'interventi coraggiosi e lungimiranti.

Un primo elemento chiave di una nuova strategia di crescita è il fatto che, dal lato della domanda, il cambiamento nell'economia è sempre più determinato dall'evoluzione continua e sempre più rapida nei bisogni dei cittadini e degli utilizzatori. Produzioni nuove stanno emergendo spontaneamente anche come risultato di una diversificazione dalle specializzazioni produttive tradizionali. I bisogni e i comportamenti dei cittadini e dei consumatori cambiano velocemente e anticipano gli investimenti delle imprese e le politiche delle istituzioni.

Esiste in Italia un'enorme domanda di nuovi servizi e prodotti, stimolata dal bisogno insoddisfatto di migliore qualità della vita. Il bisogno e la domanda di una qualità della vita migliore da parte dei cittadini rappresenta un driver sempre più importante di innovazione.

La sostanziale saturazione della domanda di beni privati o individuali stimola la diversificazione nella produzione di "beni comuni", come le infrastrutture per la mobilità, l'ambiente, la cultura, la salute, il tempo libero, l'abitazione ed altri, che corrispondono a bisogni basilari di natura collettiva. Queste produzioni sono simili ai "beni pubblici", dato che non è possibile escludere nessuno dal loro uso e che il loro uso da parte di alcuni non impedisce l'uso da parte di altri ma hanno anche altre caratteristiche particolari. Il beneficio collettivo di questi beni è dato dalla somma verticale dei benefici o delle domande individuali.

La domanda dei "beni comuni" non dipende solo dal reddito ma anche dai livelli di crescenti conoscenza/istruzione e dalla crescente disponibilità di tempo libero. I beni comuni sono spesso dei servizi e come tutti i servizi hanno un carattere interattivo, dato che si basano sull'interazione tra chi li produce e chi li utilizza. Pertanto, le persone non solo godono di questi servizi ma anche partecipano in modo diverso alla loro produzione.

Le innovazioni negli stili di vita e nei bisogni dei cittadini si sviluppano all'interno di reti o comunità di persone con conoscenze sempre più specialistiche. I beni comuni spesso hanno le caratteristiche dei "beni relazionali", dato che il loro uso non avviene in forma individuale da parte dei singoli soggetti ma normalmente in forma congiunta da parte di famiglie, gruppi sociali e dell'intera comunità locale. Inoltre, chi li usa o produce beneficia del fatto che altri li utilizzano allo stesso tempo. Spesso in questi servizi il volontariato si integra con il lavoro professionale.

I beni comuni fanno parte del capitale sociale locale, sono un fattore di coesione del sistema produttivo locale e rappresentano il simbolo di un'identità locale. Spesso questi beni e servizi richiedono l'auto-governo nell'ambito di comunità di produttori e utilizzatori specifiche e la loro governance non può essere delegata allo Stato ma deve essere fatta dall'interno o dagli esperti della materia.

I costi di produzione di questi "beni comuni" richiedono un investimento congiunto da parte di ciascun partecipante e non solo dal settore pubblico. La fiducia reciproca e il senso di appartenenza comune al gruppo spinge ciascuno a contribuire al costo del bene culturale comune secondo il proprio beneficio o capacità di spesa.

Il nuovo, che sta emergendo nelle città, deve essere consolidato tramite una nuova politica industriale a scala nazionale, che promuova un coinvolgimento, una responsabilizzazione e una partecipazione dei cittadini. Appare evidente che la sfida dello sviluppo economico e sociale in Europa si gioca sulla capacità di dare una risposta ai nuovi bisogni del cittadino-consumatore. Nelle 100 città italiane è necessaria una strategia di sviluppo economico che parta dalla domanda interna o dai "beni comuni" delle città e dai bisogni emergenti dei cittadini, su sicurezza del territorio, gestione risorse idriche, ambiente e waste management, mobilità terrestre delle persone e logistica delle merci, risparmio energetico e sviluppo delle energie rinnovabili, riqualificazione e rigenerazione di edifici ed aree degradate in ambito urbano, salute, cultura, turismo e tempo libero, integrazione dello spazio territoriale Europeo e cooperazione transnazionale.

Da troppi anni ormai il nostro paese ha trascurato di investire nelle sue città, che ormai soffrono di un'evidente sottocapitalizzazione in termini di investimenti pubblici di infrastrutturazione, modernizzazione, manutenzione, gestione.

D'altro lato, gli investimenti pubblici nelle infrastrutture e lo sviluppo dei nuovi settori privati dei servizi di utilità collettiva trainano lo sviluppo di nuove filiere industriali fornitrici di beni di investimento e di beni intermedi e quindi la creazione di nuova occupazione in diversi settori manifatturieri. Sono proprio in tali filiere che potrebbero essere l'oggetto di nuove politiche industriali grazie al coordinamento della domanda complessiva che deriva dai singoli progetti urbani. Tali filiere, caratterizzate inizialmente da una domanda interna potrebbero anche divenire nuovi settori di specializzazione ed esportazione. Infatti, lo sviluppo dei nuovi settori industriali è collegato alla soddisfazione di bisogni emergenti e sempre più sofisticati che richiedono servizi nuovi e che possono creare occupazione per migliaia di giovani qualificati.

Il punto di partenza per un programma di rigenerazione o ricostruzione dell'economia Europea dopo la crisi è il territorio. Infatti, il successo di progetti innovativi dipende dalle capacità imprenditoriali, dalle competenze e dalle risorse umane e produttive che sono radicate nel territorio, ma al tempo stesso è in esso, e soprattutto nelle grandi aree metropolitane, che si esprimono i bisogni di un ambiente e di una qualità della vita migliori ed emergono opportunità di investimento in nuovi beni e servizi.

Il territorio svolge tre funzioni: unisce le persone tra di loro nella domanda e nello sviluppo di servizi d'interesse collettivo, connette le imprese tra di loro nello sviluppo di innovazioni complesse e intersettoriali e infine collega la domanda delle persone all'offerta delle imprese. Il territorio lega tra loro i diversi consumatori e cittadini e integra tra loro i diversi bisogni dei molti cittadini che vivono in un dato territorio stimolando fenomeni di imitazione e di diversificazione e dando origine a bisogni di nuovi beni e servizi. Il territorio lega tra loro i diversi produttori combinando tra loro competenze complementari e favorendo la specializzazione e lo sviluppo di nuove produzioni e innovazioni. Il territorio lega la produzione con la domanda, dato che la crescita della domanda stimola lo sviluppo dell'offerta e l'esistenza di capacità produttive potenziali favorisce la crescita della domanda di nuovi beni e servizi

Le città intermedie e le aree metropolitane svolgono un ruolo fondamentale nel rilancio dell'economia nazionale e Europea. Proprio in esse prima che in altre aree si possono individuare nuove produzioni - non solo industriali ma anche terziarie - che permettano una diversificazione del sistema produttivo e nuove specializzazioni nella competizione globale.

La "smart city" (città intelligente) non è tanto un luogo ove si applicano tecnologie avanzate e costose, ma è in termini più ampi e precisi una città nella quale si genera la nuova conoscenza e che innova velocemente. In particolare, la "smart city" è una città che crea innovazione, combinando in modo intelligente tra loro sia le competenze e le conoscenze diverse e complementari all'interno del sistema locale delle imprese, che i bisogni e le domande di prodotti e servizi innovativi all'interno delle comunità dei cittadini e degli utilizzatori.

Mentre le teorie tradizionali fanno dipendere la crescita economica solo dall'aumento della produttività senza considerare il ruolo della domanda, le teorie dell'innovazione indicano che i cambiamenti dell'offerta sono sempre più trainati dai cambiamenti nella domanda da parte dei consumatori o dei cittadini, che fanno aumentare la convenienza per le imprese e per i consumatori di alcune produzioni nuove e più corrispondenti ai nuovi bisogni emergenti e all'evoluzione della tecnologia e portano al declino delle produzioni tradizionali. L'innovazione porta a una riduzione della domanda e dei prezzi dei beni o servizi più tradizionali e a una diminuzione dei costi di produzione ed aumento della qualità dei beni e servizi più innovativi.

Pertanto, lo sviluppo materiale e immateriale del territorio dipende da un equilibrio dinamico e sempre nuovo tra la crescita della domanda degli utilizzatori innovativi e quella dell'offerta delle imprese innovative. Questo equilibrio dinamico tra la domanda innovativa e l'offerta innovativa può essere rappresentato come un'imbarcazione a otto remi della quale i quattro di sinistra spingerebbero verso destra e i quattro di destra spingerebbero verso sinistra, ma si bilanciano tra loro e insieme spingono velocemente in avanti l'imbarcazione, mentre il timoniere dà il ritmo e la direzione, cosi come dovrebbero fare le istituzioni pubbliche con le loro politiche.

Si può affermare che la cultura, la conoscenza, l'interazione tra i consumatori e i cittadini e l'esperienza sono alla base di processi di "distruzione creatrice" che cambiano la struttura anche della domanda dei consumatori e non solo dell'offerta dei settori produttivi.

Questo processo dinamico di sviluppo interdipendente della domanda e dell'offerta di nuove produzioni all'interno della singola città aumenta il prodotto procapite delle aree urbane al di la del livello determinato dalle sole esportazioni sui mercati esterni.

Lo sviluppo di una politica urbana Europea è una priorità Europea per il contributo che potrebbe dare ad una ripresa degli investimenti in infrastrutture e nella produzioni di nuovi servizi moderni e la riduzione della disoccupazione nelle città Europee e permetterebbe di accorciare la distanza tra le istituzioni Europee e i cittadini. Le città possono essere il punto di partenza per un nuovo approccio alle politiche economiche dell'Unione Europea. E' necessario un grande piano di ricapitalizzazione delle città Europee che miri al miglioramento della qualità della vita dei cittadini Europei.

ll ciclo di programmazione 2014-2020 dei Fondi Comunitari e l'Agenda Europa 2020 possono servire a dare una prospettiva Europea a una nuova strategia di sviluppo dell'economia Europea. In particolare, le misure dell'Agenda Urbana e la focalizzazione crescente delle politiche regionali dell'Unione Europea sulle aree urbane – sia di grandi dimensioni come le aree metropolitane che di dimensioni minori come le reti territoriali di città intermedie – possono rappresentare l'inizio di una stretta integrazione tra politiche industriali e politiche regionali e territoriali. Peraltro, manca ancora in Italia una "Politica Urbana Nazionale" che rilanci l'economia nazionale tramite investimenti privati e pubblici a livello comunale e regionale nell'ambito di un quadro strategico nazionale.

Le medie città rappresentano il caso emblematico di una nuova fase dello sviluppo economico e sociale Europeo, in cui i "beni comuni" diventano più importanti delle esportazioni di prodotti industriali, come nelle città manifatturiere tradizionali, o del mercato dei beni di consumo standardizzati, come nelle metropoli globali. Emerge la necessità di una nuova forma di governance delle politiche urbane, che si basi sulla cooperazione tra gli attori locali piuttosto che su piani strategici elaborati a livello nazionale.

La funzione di progettazione e di finanziamento della politica di sviluppo locale non va affidata alle imprese di costruzione, per un ovvio conflitto di interesse, e deve essere portata il più vicino possibile ai destinatari finali. I progetti di investimento emergono dalla partecipazione e da processi di apprendimento interattivo dei diversi attori e dalla capacità creativa di combinare in modo originale e a volte anche casuale soluzioni parziali, piuttosto che da un ragionamento razionale di singoli esperti indipendenti. Cruciale è l'organizzazione delle interrelazioni tra gli attori che sviluppano la creatività e assicurare le risorse finanziarie minime necessarie per lo sviluppo delle idee progettuali in progetti operativi.

La progettazione va invece affidata a consorzi, agenzie di sviluppo, società di progetto cui partecipino fin dall'inizio i rappresentanti delle comunità locali e delle associazioni di cittadini, che saranno gli utilizzatori finali, e le singole imprese che gestiranno i nuovi servizi collettivi da realizzare, come le grandi società di "public utilities". Infatti, chi rappresenta la domanda finale dei servizi da sviluppare ha un diretto interesse ad accelerare i tempi di realizzazione, migliorare la qualità del servizio, risparmiare sui costi, ridurre gli oneri futuri a carico degli utenti. Queste organizzazioni devono assumere un ruolo chiave nelle singole aree urbane e regionali sia nella progettazione tecnica e finanziaria, che nel coordinamento dei lavori di realizzazione delle opere e possibilmente anche nella gestione dei servizi finali connessi con l'opera una volta realizzata.

La Germania ci offre uno strumento adattabile al caso italiano, che è quello dell'IBA (mostra Internazionale di disegno e architettura) che ha essenzialmente la natura di società di progettazione con finalità sociale è che è servito a promuovere e organizzare grandi investimenti privati e pubblici per la riqualificazione di grandi aree urbane e regionali.

Di fatto il problema attuale più difficile da risolvere non è quello della raccolta dei fondi per la realizzazione delle singole opere, ma quello del finanziamento della progettualità o dei lavori di progettazione, tecnica, economica e istituzionale, che richiede un investimento finanziario molto elevato e condiziona la qualità delle opere, il ritorno economico degli investimenti per la loro realizzazione e i tempi di realizzazione. Infatti, progetti innovativi e altamente redditizi non hanno difficoltà a trovare le risorse finanziarie sul mercato, mentre è invece difficile trovare le ingenti risorse necessarie da anticipare per la progettazione che spesso ha tempi non brevi. In questa fase appare quasi inevitabile un rilevante finanziamento pubblico, mentre la realizzazione dell'opera può avvenire con risorse private raccolte sul mercato.

Spetta alle istituzioni finanziarie pubbliche e private a livello regionale nazionale, come la Cassa Depositi e Prestiti o la Banca di Investimento Europea o i fondi private equity internazionali nelle infrastrutture e nelle imprese o i fondi sovrani di Paesi emergenti, valutare i progetti di investimento e quindi raccogliere i fondi sui mercati internazionali tramite la vendita di "project bonds".

La politica urbana Europea e nazionale deve seguire un approccio opposto a quello della politica regionale Europea e essere costruita bottom-up e non top-down. Mentre la politica regionale parte dai fondi disponibili per distribuirli sulla base di schede progettuali spesso solo formali, la politica

urbana deve partire da idee progettuali originali e sviluppare le stesse in progetti operativi molto innovativi e con un alto rendimento privato e sociale, per consentire la ricerca dei fondi necessari.

In conclusione, la politica industriale moderna deve essere radicata nel territorio e basata su istituzioni e procedure decentrate a scala regionale e locale e su forme di cooperazione interregionale. La ricentralizzazione delle politiche economiche in Italia negli ultimi anni non ha per nulla migliorato la situazione di crisi della finanza pubblica nazionale e ha anche bloccato la crescita del PIL e degli investimenti privati e pubblici a livello regionale e locale. Invece, è necessario che le amministrazioni comunali abbiano un ruolo centrale in un nuovo approccio alla programmazione regionale comunitaria più vicino al territorio e ai cittadini.

Infine, è necessario assicurare una divisione delle responsabilità precisa dei diversi tipi di politiche economiche nel rispetto del principio di sussidiarietà e di un necessario coordinamento. Pertanto, la responsabilità della politica monetaria deve essere propria della Banca Centrale Europea e quella della politica del bilancio pubblico è propria dei Governi e della Commissione della UE. Tuttavia, le responsabilità della politica industriale e della politica della crescita e dell'occupazione a livello nazionale e Europeo devono essere assegnate prioritariamente alle Regioni e ai Comuni, nell'ambito di linee guida definite dalle politiche Europee di coesione economica e territoriale.

10. INNOVAZIONE E INVESTIMENTI PER LA RINASCITA INDUSTRIALE

di Marco Bellandi, Università di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa e Enzo Rullani, Venice International University, TeDIS

Premessa

I sistemi produttivi italiani (prodotti e servizi, più o meno combinati) sono stati colpiti dal 2008 dagli effetti macroeconomici della crisi internazionale. Già prima erano in corso processi di ristrutturazione dovuti alle sfide della fase attuale della globalizzazione, coi suoi correlati di iper-connessione, automazione, socializzazione di rete, ri-personalizzazione. Alcune specificità negative accumulate nel contesto italiano (crisi istituzionale ventennale, inefficienze amministrative, bassa esposizione alla concorrenza in molti settori dei servizi, numero limitato di grandi imprese innovative, riduzione degli investimenti in innovazione in diversi sistemi di piccola impresa) hanno aggravato gli effetti della crisi.

Lo stesso ossessivo riferimento all'idea di crisi non aiuta a trovare la strada giusta per uscirne. Non solo perché scoraggia l'investimento e la ricerca di alternative, ma soprattutto perché trascura un fatto essenziale: quella che stiamo vivendo non è (soltanto) una *crisi*, è (soprattutto) una *transizione*. Un cambiamento di paradigma, nei modi di produrre, di competere e di vivere, che ci impone di trasformare in profondità di modelli di business delle imprese e il nostro posizionamento competitivo nelle filiere globali del valore.

Lo vediamo nel rapido cambiamento dei ruoli che si sta imponendo a scala internazionale. Una quota sempre più rilevante della conoscenza impiegata a fini produttivi viene oggi codificata – anche grazie alle tecnologie digitali – separandola dalle persone e dal contesto che l'ha prodotta in origine. Una volta codificata la conoscenza diventa replicabile e trasferibile a costo zero, e – come tale – tende a spostarsi nella differenziata geografia delle localizzazioni mondiali, essendo attratta per certi versi dai Paesi low cost (dove alcuni fattori, tra cui il lavoro, costano incomparabilmente meno) e per certi altri dai Paesi dotati di un differenziale di capacità e competenza in settori specializzati della produzione.

La mobilità della conoscenza replicabile sta determinando, dal 2000 in poi, un vero e proprio terremoto nella distribuzione delle attività all'interno di filiere che, per approfittarne, si stanno estendendo sempre di più. Molti Paesi low cost che erano in precedenza esclusi dalla produzione moderna stanno rapidamente guadagnando quote di produzione e di esportazione fino a poco tempo fa erano impensabili. D'altra parte, nei Paesi

ricchi, questo toglie spazio e valore alle attività che impiegano (in prevalenza) conoscenza replicativa, in parte delegate ai Paesi low cost e in parte affidate a macchine sempre più flessibili e "intelligenti" (automazione di fabbrica e di ufficio). Di conseguenza c'è sempre meno spazio per il lavoro esecutivo (operaio ma anche impiegatizio) collegato a tali attività, sia perché alcune attività vengono automatizzate, delocalizzate o dismesse (essendo delegate a fornitori esteri), sia perché – anche nelle attività che restano – il lavoro esecutivo si svalorizza e non riesce più a tenere il passo con le esigenze delle persone e delle famiglie che da esso dipendevano.

Come succede in tutte le transizioni, ci si trova nel mezzo del guado: in una situazione in cui il vecchio non funziona più e il nuovo non funziona ancora. Una situazione ambigua e difficile, in cui sembra di aver smarrito la bussola per fissare una rotta che sia utile oggi, ma anche sostenibile domani. Non basta, a questo fine, ammortizzare con qualche misura ad hoc gli inconvenienti della crisi, rattoppando il vecchio edificio che si sta sgretolando. Bisogna avere piani, progetti e idee chiare per disegnare il nuovo edificio da costruire.

Quello che occorre, dunque, è una risposta alla crisi che permetta di allargare e completare la transizione del sistema produttivo italiano, nelle sue tante ramificazioni territoriali, per adattarlo alle nuove tendenze dei mercati, tecnologiche, sociali. Senza transizione non si esce dalla crisi veramente. Ma occorre anche sottolineare che senza risposte oramai urgentissime al restringimento delle opportunità professionali e imprenditoriali in molti territori, in particolare nel Sud d'Italia, la transizione non potrà andare avanti, cioè non potrà dare luogo ad una nuova piattaforma produttiva che sia solida e sufficiente in termini di benessere e coesione sociale e nazionale.

In questo senso occorre pensare e mirare a una strategia nazionale di rinascita industriale, che certo faccia forza sui presidi di eccellenza settoriale e territoriale che resistono e bene, ma che ri-allarghi e articoli le opportunità professionali e imprenditoriali oltre i loro confini territoriali e settoriali. I sistemi locali devono infatti intrecciarsi con le reti globali che stanno emergendo nei diversi settori; e i sistemi settoriali devono cominciare a ragionare in termini di filiera, mettendo insieme le lavorazioni di fabbrica con l'insieme dei servizi terziari – interni alle imprese industriali o esterni – che sono diventanti sempre più rilevanti nella generazione di valore e di vantaggi competitivi: ricerca, istruzione, logistica, comunicazione, marchi, brevetti, sistemi di approvvigionamento e rete commerciale.

L'industria va dunque considerata, nelle filiere, insieme ai servizi per imprese (B2B) che forniscono alla manifattura idee e servizi sempre più rilevanti (dalla ricerca alla logistica), e insieme ai servizi di distribuzione e altri servizi al consumo (B2C) e al rapporto che essa stabilisce col contesto ambientale e territoriale in cui opera. Nella filiera, infatti, l'intreccio fra fattori primari (es. sostenibilità ambientale ed energetica), manifattura e servizi caratterizza oramai tutti i sistemi produttivi esposti direttamente o indirettamente alla concorrenza internazionale, sia che abbiano al cuore prodotti del made in Italy tipico, produzioni e servizi high tech, servizi turistici,

Le risposte alle sfide della crisi e della transizione implicano la diffusione di salti di qualità nelle logiche di innovazione e internazionalizzazione, per i quali azioni coerenti, a livello di singola impresa (pur grande o dinamica) o di singolo sistema di Pmi (pur vitale), sono sì necessarie ma appunto non sufficienti.

Nei paragrafi successivi si considerano alcuni dei campi principali di una tale strategia.

Il futuro dei territori dipende dal modo con cui riusciranno a gestire la competizione/integrazione tra luoghi che le filiere globali stanno mettendo in movimento. Si tratta non solo di essere capaci di fare certe cose, ma di essere capaci di farle meglio (in termini di valore generato o di costo ridotto) rispetto ad altre potenziali localizzazioni che si affacciano all'orizzonte. Non solo: si tratta, in questo confronto competitivo, di fornire alle filiere globali funzioni, fasi produttive e competenze che siano poco o per niente sostituibili con quelle offerte da altri territori (concorrenti): perché, per ciascuna impresa, questa è la condizione per riuscire ad avere un potere contrattuale non trascurabile nella distribuzione del surplus in valore (ricavi meno costi necessari) generato dalla filiera di appartenenza, portando a casa, per così dire, una quota importante del frutto del proprio lavoro. Infine si tratta di presidiare i linguaggi, i codici, la logistica, le connessioni fiduciarie e giuridiche che consentono di muoversi al meglio nelle filiere globali, avendo visibilità e reputazione sufficienti a trarre vantaggio dalla loro diversità e ad integrare in modo efficace attività svolte non solo in luoghi diversi, ma anche da soggetti diversi.

Per muoversi in questa direzione, occorre investire e assumersi i rischi conseguenti. Non tutte le imprese, non tutte le persone, non tutti i territori lo stanno facendo, sia perché non possono farlo, in certi casi, sia perché non sono disposti a farlo, in altri. In effetti investire sulle proprie capacità e sulle proprie differenze distintive – da far valere nella rete globale – non è una scelta facile in un momento di grande incertezza e di movimento come l'attuale.

Però è questo che farà la differenza tra dieci o venti anni: chi avrà investito in modo intelligente sulle proprie capacità di invenzione, produzione e relazione avrà una posizione diversa da chi non l'ha fatto. E' questa la direzione di marcia in cui dobbiamo spendere, al meglio, i gradi di libertà di cui ancora disponiamo nonostante le ristrettezze della crisi.

A questo fine, nei sistemi locali, in particolare nei sistemi di PMI, occorre certo attivare con urgenza una varietà di strumenti predisposti o che devono essere programmati dal governo per recuperare capacità professionali e imprenditoriali messe ai margini dalla crisi, al Sud e non solo.

Occorre anche sostenere il radicamento di medie imprese e l'evoluzione della terza missione delle università verso progetti d'innovazione territoriali, nel segno della combinazione della creatività diffusa con input scientifico-sperimentali e tecnologici.

Per l'internazionalizzazione si tratta, oltre ad allestire e andare per fiere, di essere promotori e partecipi della costruzione di reti sociali e cognitive potenzialmente globali, collegate a competenze produttive e risorse anche simboliche del luogo, che ne fanno un punto di riferimento per il confronto di idee su temi professionali ma anche socio-culturali e di appartenenza.

L'economia internazionale in questo momento sta tessendo circuiti di relazione e di localizzazione nuovi. In alcuni di essi sono attive imprese italiane che possono fare da ponte tra il territorio di origine e i luoghi verso cui l'impresa tende ad espandere il suo spazio di azione. In altri casi, i tessitori delle trame sono altri: le multinazionali, *in primis*. Ma le nostre imprese possono anche entrare in relazione con alleati che siano dotati di risorse complementari rispetto ai progetti di sviluppo messi a punto: ad esempio altre imprese italiane con cui fare rete, in vista di processi condivisi di internazionalizzazione a monte o a valle; o imprese estere già presenti sui territori che si vogliono intercettare. Le soluzioni in pratica

possono essere molte e diverse, adatte alle varie situazioni di partenza. Ma il risultato deve essere quello di mettere le nostre imprese e i nostri territori nella condizione di poter sfruttare i vantaggi delle filiere globali, sia dal lato delle conoscenze generative (di innovazione) in esse disponibili, sia dal lato delle conoscenze replicative che la filiera, ampliando i bacini di uso delle idee e dei prodotti messi sul mercato, può valorizzare in modo straordinario, moltiplicando il numero dei ri-usi (della stessa conoscenza) e il valore da essi ottenuto.

Che ragioni ci possono essere per attrarre una multinazionale, un potenziale alleato, un interlocutore esterno che opera nel campo della ricerca o della distribuzione, sul proprio "terreno" di gioco, riuscendo a condividere con lui i vantaggi di una rete globale già esistente o di nuova costruzione?

Sostanzialmente le ragioni sono due:

a) l'originalità delle competenze distintive (creatività, capacità di ascolto e di innovazione, presidio della qualità) che sono presenti nel territorio e nelle imprese che in esso operano;

b) la capacità di relazione con l'esterno, in termini di fiducia e reputazione, abitudine all'interazione (il che spesso vuol dire essere capaci di produrre *on demand*, rispondendo alle situazioni che mutano di volta in volta), di dotazioni qualificate di capitale infrastrutturale (logistica materiale e tecnologie della comunicazione digitale) e intellettuale (ricerca e istruzione che forniscono linguaggi condivisi, codificazione e certificazione di quello che si fa e si sa fare, garanzia giuridica degli impegni assunti).

Sono tutti campi in cui alcune delle nostre imprese sono avanti. Ma il grosso delle altre, presente nei diversi territori, deve ancora fare molto per assumere un profilo spendibile nelle filiere globali a cui – volenti o nolenti – un po' tutte le imprese si stanno avvicinando. Il ruolo del territorio e delle politiche territoriali può essere importante soprattutto per contaminare le imprese che ancora non hanno varcato da sole la linea del Rubicone. Ma, naturalmente, non lo possono fare da soli: devono trovare un sostegno attivo e intelligente da parte dello Stato nazionale.

Supporto nazionale alle politiche locali

Il supporto nazionale alle azioni locali passa da politiche persistenti e consapevoli di piattaforma d'innovazione, con risorse pubbliche e indirizzi su campi d'integrazione e varietà connessa di specializzazioni manifatturiere, dei servizi, ambientali, culturali, civili – p.es. il patrimonio culturale e paesaggistico e il welfare locale (anche con forti presìdi tecnologici) possono offrire in Italia risorse specifiche di altissimo valore per l'articolazione delle filiere industriali –.

Le piattaforme incrociano, ricombinano e possono moltiplicare gli ambiti di più filiere, non solo industriali, intorno a "idee motrici" ampie su modi nuovi di intendere la vita e il lavoro contemporanei.

La creazione di valore – e di originalità distintive – nelle filiere globali di oggi passa in effetti per significati che non solo arricchiscono il prodotto di valore simbolico, ma lo mettono anche in relazione un contesto di vita e di lavoro che comprende molti altri oggetti e che soprattutto è attraversato dalle intenzionalità e relazioni tra soggetti.

Lo vediamo, ad esempio, nel campo della moda: una volta si producevano e si vendevano vestiti, scarpe, borse, occhiali, gioielli come oggetti separati, prodotti da filiere distinte. Oggi, ormai, si producono e si vendono "stili di vita" che raggruppano tutti questi oggetti in un solo negozio (nella proposta fatta al cliente finale) e unificano i sistemi produttivi a partire da un'idea creativa comune: lo "stile" elaborato e proposto da un nucleo creativo che lavora in modo trans-settoriale e trans-territoriale. Lo stile mette insieme diversi oggetti che sono collegati – dalla loro estetica comunicativa, rinforzata dal marchio e dal messaggio pubblicitario – ad un modo di vivere o di lavorare: uno stile sportivo si distingue da uno elegante, e uno stile ispirato al lusso si differenzia per mille segni da uno che è semplicemente casual, o comodo. Attraverso gli oggetti che rimandano a questi significati le persone che li indossano comunicano ad altri – in forma visiva – le loro idee sulla vita, e annunciano un modo di vivere che lasciano immaginare ai loro interlocutori anche nei dettagli che vanno oltre i segni esplicitamente esposti.

Ma non si tratta solo di una evoluzione – dagli oggetti ai significati, dall'utilità funzionale all'idea motrice – che riguarda la moda. Un po' tutta l'economia della produzione e del consumo si va ricostruendo attorno a idee di base che mettono insieme molti diversi oggetti, associandoli a significati distintivi forti, creatori di differenze e di identità.

Pensiamo al caso Slow Food e a quello che ha voluto dire per il settore alimentare: intorno ad un'idea motrice che si opponeva al Fast Food dell'alimentazione strumentale e veloce, Slow Food ha proposto un modello che invece è lento perché centrato sul gusto e sulla comprensione di che cosa c'è dietro il cibo (la "terra madre", la tradizione, la cultura alimentare dei luoghi ecc.). Fissata l'idea, essa è diventata motrice di un sistema economico che la valorizza e la vende attraverso una miriade di prodotti e di imprese: nella ristorazione, ma anche nella produzione alimentare, nella certificazione dei prodotti, nella logistica (i *farmer markets* della filiera corta), nelle politiche di valorizzazione delle culture agricole e delle tradizioni gastronomiche dei territori.

Lo stesso capita, nel campo agricolo-alimentare, ai prodotti biologici e a quelli legati ad una agricoltura sostenibile. Queste idee generano e vendono una qualità che non sta tanto negli oggetti, quanto nei modi di vivere e nel significato che i prodotti hanno in funzione di quei modi di vivere.

Le idee motrici sono anche il modo di qualificare in modo originale il ruolo che imprese e territori possono avere nelle filiere globali: non perché vendono piastrelle o zucchine migliori, ma perché vendono significati che collegano i singoli prodotti a idee motrici più alte e coinvolgenti (il "buon abitare" per le piastrelle, la "buona alimentazione" per le zucchine).

Quanti prodotti potrebbero essere qualificati e assumere una differenza distintiva vendibile nelle filiere globali se si cominciasse a pensarli come tessere di mosaici più grandi e complessi, dotati di significati specifici: mobili, infissi, piastrelle, sanitari, edifici, elettrodomestici possono essere visti come parte di un'idea di casa, che il consumatore desidera per la sua qualità: la casa sicura, tecnologica, sostenibile, elegante, bene illuminata ecc. Tante possibili idee di casa ciascuna delle quali genera oggetti e sistemi corrispondenti. Ad esempio, per uscire dalla crisi dell'elettrodomestico bianco, ormai assediato dalla qualità raggiunta da apparecchi polacchi e cinesi *low cost*, la cosa migliore è di passare dalla singola macchina al sistema che ne collega il funzionamento ad esigenze di chi la casa la vive (la "domotica"), e da questo sistema al modo di renderla silenziosa, sicura, bene illuminata ecc.

Idee motrici del genere possono essere il campo di rinascita del made in Italy, collegando i prodotti ad uno stile di vita desiderato e codificato in segni e significati condivisi, propagabili nelle filiere globali: un modo di fare il turismo, di legarsi alla storia e alla cultura dei luoghi, di divertirsi, di apprendere, di fare esperienze emozionati nello sport o nell'esplorazione dei luoghi, di proporre e presidiare il ben-essere delle persone. E via così.

La qualità della vita a cui questi significati fanno riferimento non si fabbrica artificialmente in azienda: deve trovare spazi di invenzione, condivisione e alimentazione nella vita reale dei territori, coinvolgendo persone, aziende, istituzioni pubbliche, eventi comunicativi che ne fissano il senso e lo propagano nel mondo.

Tutto questo crea valore e vantaggio competitivo. E non i modo effimero.

Se in un negozio compriamo un paio di jeans di marca a 150 Euro, sapendo che all'uscita dallo stabilimento ognuno di essi vale 15 Euro circa, ossia dieci volte meno, ci possiamo domandare: da dove vengono i 135 Euro che vengono aggiunti "dopo" la fabbricazione? Essi sono il frutto di una elaborazione simbolica che una volta era di settore, e oggi – con la trasversalità degli stili – è diventata trans-settoriale. E questo valore aggiunto mantiene al lavoro molte persone con funzioni generative e non solo esecutive: ricercatori, designer, stilisti, imprenditori, manager, artigiani, tecnici, e le molte persone che lavorano nella commercializzazione, nella comunicazione, nella consulenza e nel servizio al cliente. Ma anche consumatori che si auto-producono cose e significati (come i *makers* o i pionieri della manifattura additiva con le stampanti 3D).

Insomma le idee motrici crescono in "officine" sociali, che mettono radici in certi territori e tendono da queste a ramificare attraverso filiere globali, contaminando altri luoghi e altri protagonisti. Esse possono essere settorialmente e territorialmente centrate su varie combinazioni di reti di professionalità e servizi, ad esempio quelle dei lavori della conoscenza in città "post-industriali" con esperienze sociali e pratiche artigiane, manifatturiere, agricole, radicate in città piccole, distretti, sistemi rurali.

Nascono dalla ricchezza di relazioni inter-industriali e sociali dei luoghi ma, com'è stato con i circoli virtuosi multi-territoriali del made in Italy, sono catalizzate da agenti di comunicazione e connessione trans-locale e globale.

Ogni territorio dovrebbe oggi domandarsi quali idee motrici possono svilupparsi e diventare fabbrica di significati propagabili nelle filiere globali. La nostra storia mette a disposizione molti interessanti punti di partenza: ma bisogna scegliere. Non si può pensare di proporre tutto in pillole. Ogni idea motrice, per crescere, ha infatti bisogno di forti investimenti e implica, come abbiamo detto, l'assunzione di rischi importanti per le imprese, ma anche per le persone e i territori che la scelgono.

Le politiche nazionali e territoriali possono insieme scegliere alcuni campi di impegno in cui concentrare la domanda pubblica, incentivare l'innovazione e le reti tra imprese, predisporre sistemi di garanzia finanziaria per gli investimenti che hanno certe caratteristiche, certificare la qualità dei prodotti e servizi da collegare all'idea motrice, orientare gli investimenti in istruzione e ricerca in una direzione corrispondente, e lo stesso fare con gli eventi e i racconti che consentono di comunicare l'idea motrice all'esterno.

Ovviamente lo dovranno fare insieme alle imprese che si muovono nella stessa direzione, cominciando dai pionieri che già esistono nei campi prescelti. Partendo da essi, è possibile coinvolgere nell'officina sociale che si apre, anche le imprese inerziali che per adesso sono meno reattive

ma che possono diventare elementi di sperimentazione e di propagazione importante dell'idea, una volta che questa si concretizza in esperienze concrete e in prodotti/servizi vendibili.

Politiche a livello nazionale e grandi imprese

Le imprese grandi e grandissime, manifatturiere e dei servizi e delle infrastrutture, italiane o estere, possono entrare in questi possibili processi evolutivi con strategie di rendita, predatorie, o di collaborazione costruttiva; queste ultime ad esempio attraverso partnership con sistemi di PMI e università su grandi progetti d'innovazione e internazionalizzazione.

Il prevalere dell'ultima opzione richiederebbe, insieme a meccanismi di contrasto delle strategie opportuniste, anche prospettive di lungo periodo garantite dal capitale collettivo propriamente nazionale, cioè infrastrutture tecnologiche, culturali, civili di livello nazionale, che dànno sicurezza a investimenti rilevanti.

Liberare l'università pubblica da tanti laccioli della PA assegnando responsabilità concrete (e sanzioni precise per comportamenti/risultati non conformi), salvaguardando con un finanziamento pubblico adeguato le missioni tradizionali della ricerca e della formazione, ma anche spingendo decisamente sull'incrocio con la terza missione, cioè la valorizzazione dei risultati della ricerca e della formazione per l'innovazione nei sistemi produttivi e territoriali.

Occorre coinvolgere anche i settori dei servizi in rete, come promotori non solo di rafforzamento infrastrutturale, di riduzione dei costi, ma anche come incubatori di imprenditorialità. Chi lavora in una filiera globale ha bisogno di territori che siano capaci di lavorare "in rete": fornendo, certo, un apporto originale alla co-produzione di valore, ma avendo anche la capacità di integrare quello che si sta facendo, dicendo e pensando in ciascun nodo della rete con quanto si sta facendo, dicendo e pensando in tutti gli altri nodi, anche a distanza.

Logistica, comunicazione digitale e garanzie giuridiche efficaci sono la trama che consente ai nodi di lavorare insieme a distanza, senza eccessivi costi e inconvenienti. E senza l'incertezza che caratterizza invece le reti discontinue, in cui i materiali non hanno tempi di consegna rapidi e certi, e in cui i codici e linguaggi comunicativi mantengono difformità e ambiguità che si scoprono ex post, quando si vede che non funzionano. Lo stesso vale per i contratti e le garanzie giuridiche degli impegni presi: in un sistema di divisione globale del lavoro, che valorizza le differenze, il valore co-prodotto può cadere in modo grave se anche un tassello della rete comincia ad andare fuori controllo, creando incertezza per tutti gli altri. L'interazione *on demand*, infatti, consente rapidi adeguamenti agli eventi che di volta in volta si devono fronteggiare, ma ha bisogno che le comunicazioni e i coordinamenti interni alla rete siano fluidi, senza intoppi improvvisi.

L'attrazione dei nostri territori per le multinazionali e le grandi imprese (anche italiane) è andata declinando negli ultimi decenni. Per tante ragioni, tra cui l'incertezza sul funzionamento dei sistemi complessi da impiantare sui territori e da mettere in rete ha avuto un ruolo importante.

Sono campi di azione elettivi per le politiche nazionali da sviluppare su questo fronte.

D'altra parte, non tutte le difficoltà vanno considerate negativamente. In un sistema reattivo ogni problema che non abbia già una soluzione pre-fabbricata può diventare l'occasione per alimentare la creazione di nuovi modelli e comportamenti.

Le grandi emergenze ambientali e sociali (dissesto idro-geologico, rischio sismico, Taranto-ILVA, flussi migratori nel Mediterraneo, ecc.) possono anche in Italia divenire laboratori per soluzioni innovative che aumentino la sostenibilità degli interventi e creino occasioni per nuove filiere di prodotti e servizi.

Conclusioni

Elementi di una strategia di rinascita produttiva si sono accumulati negli ultimi anni in Italia, mischiati ad altro, e dovrebbero essere allineati anche con interventi coerenti di ordine macro-economico e finanziario – si rimanda per questo ai contributi contenuti nell'ebook citato in nota –.

Il punto essenziale da tenere presente è che la nuova geografia delle filiere che diventano globali e trans-settoriali mette sotto pressione non solo le imprese che, bene o male, possono cavarsela spostando attività e funzioni da un luogo all'altro, ma soprattutto i lavoratori e i territori. Sono questi che – non avendo la stessa possibilità di muoversi – diventano bersagli primari dei nuovi *competitors*, sia sul piano dei costi che su quello delle capacità.

Se il *lavoro esecutivo*, che usa conoscenza codificata e trasferibile, perde valore per la concorrenza dei lavoratori low cost e delle macchine automatiche, la sfida della transizione per il nostro lavoro è quella di imboccare un percorso che porti qualche milione di persone ad apprendere e svolgere funzioni generative, poco mobili e molto apprezzate nei circuiti globali. Ma può il lavoro da solo innescare i circuiti di innovazione e di apprendimento richiesti per arrivare a questo traguardo?

Servono punti di appoggio che vanno al di là del modo consueto di mettere il lavoro in rapporto con le aziende e col territorio.

Per prima cosa, chiedendo alle famiglie di fare un investimento importante sulla professionalità dei propri membri, giovani e anziani, bisogna riqualificare i rapporti per adesso precari che la società ha con il mondo dell'istruzione, della formazione e della ricerca. L'investimento fatto dalle famiglie deve essere efficace, in termini di nuove competenze e professionalità, adeguate alla transizione da realizzare. E la prova del nove di questa efficacia è il fatto che l'investimento professionale fatto deve rendere, sia in termini di nuovi posti di lavoro ad alta qualificazione, sia in termini di redditi sostenibili, nel nuovo quadro internazionale.

In secondo luogo, l'investimento professionale deve essere fatto dalle imprese che scelgono di investire sull'apprendimento dei propri dipendenti, soprattutto nei campi nuovi e originali che possono avere un valore sul mercato internazionale. Ma chiediamoci: le imprese hanno oggi la convenienza ad investire sull'apprendimento – per sperimentazione del nuovo e per formazione professionale – dei propri dipendenti, quando

questi, una volta che hanno imparato qualcosa di nuovo e di valido, possono senza preavviso uscire dall'azienda, mettersi in proprio o vendere al concorrente la loro nuova capacità professionale? La risposta è no. E i contratti che puntano ad una maggiore flessibilità del rapporto di lavoro intesa come "mani libere" per tutti, peggiorano la situazione, perché rendono ancora meno conveniente investire sulla professionalità dei propri dipendenti. Questo è un problema che andrebbe affrontato con una evoluzione del quadro contrattuale che aumenti lo spazio della contrattazione individuale o aziendale, in modo da creare una relazione di *partnership* tra i lavoratori (o almeno una parte di essi) e l'azienda: l'azienda si impegna ad investire sulla loro professionalità (apprendimento sperimentale, formazione, stage esterni ecc.) e i lavoratori si impegnano a rimanere un certo numero di anni presso l'azienda che li ha finanziati, essendo sempre liberi di andarsene, ovviamente, se restituiscono il finanziamento ricevuto.

Il terzo luogo, l'investimento professionale deve essere fatto dai territori, per arricchire il contesto di esperienza e di vita delle persone. Si impara a lavorare in modo generativo solo se il contesto in cui si vive è ricco di stimoli e consente la contaminazione tra culture e idee differenti. Questo riguarda innanzitutto le città, che da sempre sono crocevia delle diversità, ma riguarda anche i distretti industriali che in passato hanno avuto molto da guadagnare dalla specializzazione in un solo settore, ma che oggi corrono il rischio di rimanere confinati nella monocultura che ne è risultata.

Del resto, i territori devono ormai sentirsi in prima persona in concorrenza con altri territori, nella attrazione o repulsione delle fasi e delle competenze qualificate delle filiere globali.

Anch'essi non possono reagire da soli, a questa sfida, perché l'apprendimento territoriale non si fa "a tavolino", ma solo nelle officine sociali che gestiscono la transizione, sperimentando le innovazioni che essa richiede. I territori devono dunque investire per mobilitare persone, imprese, università, protagonisti esterni, perché si crei un circuito di innovazione e sperimentazione intorno ad una competenza ereditata dalla storia o ad una nuova idea motrice, scelta tra le tante possibili. Le loro risorse di capitale sociale e di potere di intervento istituzionale, possono essere preziose se indirizzano le imprese e le forze sociali e finanziarie locali verso certe direzioni di apprendimento e di condivisione.

Va da sé che ogni territorio ha la responsabilità, attraverso le sue rappresentanze e le sue risorse, di scegliere il percorso di transizione che ritiene più adatto alle proprie caratteristiche e su cui intende investire e rischiare. Ma gli sforzi fatti nei diversi luoghi vanno comunque coordinati e possibilmente integrati in una politica nazionale organica, che consenta di fare economie di scala e di valorizzare le possibili complementarità.

Non si tratta di scegliere tra approcci top-down, o, al contrario, bottom-up. Le innovazioni che servono infatti nascono dal basso, dai mille luoghi della sperimentazione individuale e locale, ma hanno oggi bisogno di reti estese e di condivisione per propagarsi, moltiplicando il valore di cui sono potenzialmente portatrici. Le reti implicano connessione, specializzazione reciproca, co-investimento, condivisione dei linguaggi e dei codici di produzione. E implicano un ancoraggio semantico al made in Italy, che è un concetto riconoscibile e riconosciuto a scala internazionale. Dunque il livello delle politiche nazionali è fondamentale, per evitare che tutti si mettano a fare le stesse cose, generando dinamiche spontanee discretamente anarchiche e di basso potenziale.

Quello che serve, tra politica locale e politica nazionale, è una condivisione del percorso di transizione che consenta una divisione dei compiti e dei campi di pertinenza, in modo da evitare duplicazioni, sovrapposizioni inutili e sprechi. Ma, in questo movimento verso obiettivi condivisi, bisogna

trovare il modo di sfruttare i vantaggi delle economie di scala, della complementarità e della reciproca specializzazione: politiche di livello diverso devono essere progettate fin dall'inizio avendo in mente gli snodi attraverso cui si cercano e si consolidano, in rete, i vantaggi delle economie di scala, della complementarità e della reciproca specializzazione.

Facile a dirsi, difficile a farsi. Ma dopo anni di federalismo imperfetto e pasticcione, forse è venuto il momento di cercare un altro metro per la collaborazione tra le politiche locali e quelle nazionali.

11. IL RUOLO DELLE BANCHE E DELL' INNOVAZIONE FINANZIARIA

di Maurizio Baravelli, Professore ordinario di Economia e gestione della banca e di Corporate e investment banking nell'Università di Roma "La Sapienza"

Premessa

La decrescita che ha colpito il nostro paese è il risultato di un drammatico e progressivo calo degli investimenti pubblici e privati. Si è frenata così la modernizzazione delle nostre strutture economiche e sociali e si è consolidato un grave gap infrastrutturale. Questo va rapidamente colmato. Senza il rilancio degli investimenti non sarà possibile riprendere a crescere, ridurre la disoccupazione e recuperare capacità competitiva sul piano internazionale.

I progetti infrastrutturali riguardano molti importanti settori: mobilità e logistica, risparmio energetico, smaltimento rifiuti, servizi sociali, telecomunicazioni e cablaggio, porti e turismo, protezione da disastri naturali, acqua, nuovi bisogni alimentari e agricoltura, salute e sanità, qualità ambientale, tempo libero. Occorre poi che siano fortemente sostenuti i sistemi produttivi locali con la riattivazione dei flussi creditizi ma soprattutto con interventi di finanza straordinaria per accompagnarne i processi di innovazione e trasformazione. E' necessario, pertanto, che la politica nazionale e quella regionale si possano avvalere di un' articolata assistenza creditizia e finanziaria a diversi livelli, dal sostegno degli investimenti infrastrutturali al finanziamento delle PMI dei distretti industriali e delle filiere produttive.

La questione da affrontare è prima industriale e poi finanziaria. Sul piano industriale, occorre sottolineare l'importanza della "qualità" dei progetti di investimento. Qualità significa anzitutto attenta analisi e progettazione, messa in campo di competenze tecniche che assicurino l'adeguatezza e l'efficienza delle opere, il rispetto dei tempi di attuazione e dei costi previsti. Le amministrazioni pubbliche hanno il compito di sostenere questa importante fase mobilitando e aggregando le migliori competenze ed esperienze scientifiche e professionali. Troppo spesso, la

fase progettuale è lasciata a società di gestione che non dispongono di adeguati budget per coprire i costi di analisi e di sufficienti competenze. Così i progetti nascono con carenze che ne pregiudicano i risultati.

Ma qualità dei progetti significa anche sostenibilità finanziaria. Competenze ed esperienze sono richieste per la verifica dell' adeguatezza dei ritorni e della copertura finanziaria. Anche questi aspetti risultano spesso carenti soprattutto nei progetti gestiti con la formula del partenariato pubblico privato e del *project finance*.

In particolare, appare determinante il ruolo dei mercati finanziari, degli intermediari non bancari e, in generale, dell' innovazione finanziaria. Queste strutture del nostro sistema finanziario sono attualmente carenti e vanno, pertanto, potenziate. Le banche, dal canto loro, hanno subito un forte deterioramento della redditività. Nell'ultimo biennio, i profitti operativi sono stati assorbiti quasi interamente dalle perdite cumulate. Di conseguenza, esse hanno assunto un orientamento ampiamente restrittivo che ha penalizzato non solo il finanziamento degli investimenti ma anche il credito ordinario. Queste difficoltà devono e possono essere superate, l'innovazione finanziaria non è inaccessibile e il cambiamento è alla nostra portata.

Ripristinare i flussi creditizi e incentivare gli investimenti produttivi

Diversi fatti positivi suggeriscono la possibilità di un'inversione di tendenza. La situazione del mercato dell'Euro è migliorata, gli afflussi di capitale dalle economie emergenti possono consolidarsi, la Bce ha annunciato misure per migliorare la liquidità delle banche, ampliando la gamma degli *asset* utilizzabili a garanzia del rifinanziamento e abbassandone drasticamente il costo (dallo 0,25% allo 0,15%).

Il nuovo contesto deve essere sfruttato con la ripresa dell'attività creditizia. La Bce intende favorire la riattivazione del credito anche con le cartolarizzazioni. Le banche possono così ridurre la rischiosità dei propri attivi, acquisire nuova liquidità, liberare capitale e concedere nuovi prestiti. Fissando un tasso negativo su propri depositi (- 0,1%), la Bce scoraggia le banche a mantenere riserve liquide. La concessione di nuovi prestiti bancari resta però incerta. Occorre che la banca centrale rifinanzi le cartolarizzazioni quando sono dirette alla concessione di nuovi prestiti e non alla "pulizia" dei bilanci delle banche per investire in titoli. Resta aperto poi il problema dell'offerta di "buone" ABS e del loro collocamento, rilanciando un mercato da tempo praticamente fermo. Poiché questi interventi non potranno avvenire rapidamente, la Bce potrebbe riproporre lo schema del ***long term refinancing operation*** **(Ltro)** già utilizzato nel 2011-12. Ma anche qui il rifinanziamento agevolato delle banche dovrà avvenire solo a condizione che queste si impegnino ad aumentare l'attività creditizia a favore delle imprese.

La politica monetaria espansiva non basta. Occorrono anche azioni immediate per incentivare famiglie e PMI a effettuare nuovi investimenti (in particolare per la ripresa del settore immobiliare). Creando aspettative favorevoli, anche le grandi imprese, che dispongono di ingenti liquidità, possono essere indotte a investire nell'attività produttiva invece di preferire impieghi finanziari speculativi.

Promuovere i servizi di finanza straordinaria per le PMI

Gli interventi non convenzionali sono strumenti straordinari. Il vero problema da affrontare è poter disporre di un sistema finanziario efficiente. Vanno quindi risolti gli aspetti di inadeguatezza strutturale. Le PMI dipendono eccessivamente dalle banche che forniscono gran parte del loro indebitamento. Anche la Commissione Europea, tra le raccomandazioni rivolte all'Italia nel giugno 2014, ha sollecitato la promozione dell'accesso soprattutto da parte delle PMI ai finanziamenti non bancari. Come da tempo evidenziato dalla letteratura, da noi vi è una scarsa presenza di intermediari specializzati nei servizi di finanza straordinaria. Questi servizi sono essenziali per favorire la crescita dimensionale e l'innovazione. Le banche si dimostrano poco orientate a tali attività, le considerano marginali e sono al riguardo poco attrezzate.

Per rafforzarsi, le PMI devono aumentare la propria capacità competitiva, internazionalizzarsi, riorientare la produzione verso i mercati più promettenti, razionalizzare i processi e intensificare le politiche di innovazione. Un sistema bancario moderno dovrebbe fornire un'ampia e diversificata gamma di servizi di *corporate finance* per sostenere i processi evolutivi delle imprese unitamente a servizi di assistenza nella gestione delle crisi e delle ristrutturazioni. In particolare, vanno promossi sia i fondi di *private equity* volti a fornire capitale a PMI innovative, in fase di trasformazione e in espansione, sia i fondi obbligazionari che alimentano l'indebitamento di tali imprese (ci riferiamo in particolare ai *minibond*). Ma va anche sostenuto lo sviluppo dei *project bond* utilizzabili da società di progetto consortili per la realizzazione di investimenti industriali privati e privati di interesse pubblico.

Potenziare gli intermediari specializzati e sviluppare circuiti innovativi

La presenza degli intermediari specializzati e la creazione di circuiti finanziari innovativi sono condizioni essenziali per sostenere una nuova politica industriale. Non va, pertanto, trascurata anche l'ipotesi di introdurre nuove istituzioni come le *Business Development Company* e di costituire *ex novo* una Banca Nazionale di Sviluppo. Emettendo "obbligazioni territoriali" con benefici fiscali e tassi contenuti, questa potrebbe avere il "consenso sociale" dei cittadini-risparmiatori per le ricadute positive sulle diverse aree territoriali del paese. La Cassa Depositi e Prestiti (CDP) potrebbe funzionare da "motore dello sviluppo" potenziando il proprio ruolo di sostegno, anche come co-finanziatore, dei progetti infrastrutturali analogamente a quanto avviene in Germania con la *Kreditanstalt fuer Wiederaufbau* che raccoglie fondi sui mercati nazionale e internazionale. La CDP può attraverso i propri "fondi per le infrastrutture" finanziare specifici progetti legati alla "smart innovation". Essa già

opera a favore delle grandi imprese ritenute "strategiche" fornendo capitale di rischio, con quote di minoranza, attraverso il Fondo strategico italiano; inoltre, ha maturato un'esperienza pluriennale agendo come polo di aggregazione e di alleanze tra operatori pubblici e privati nel settore del finanziamento degli *asset* infrastrutturali.

Il collocamento dei *project bond* presso intermediari non bancari che partecipano alle filiere del risparmio gestito evita il rischio che i nuovi progetti non trovino le necessarie coperture. La riduzione dei flussi creditizi non è stata controbilanciata dalle emissioni obbligazionarie per finanziare i nuovi progetti essendo venute meno le garanzie *monoline* delle compagnie assicurative al fine di elevarne il rating. I fondi specializzati nei *project bond* ampliano la gamma dei canali di finanziamento dei progetti industriali e possono far partecipare, seppure indirettamente, anche i risparmiatori. Questi sono esclusi dall'acquisto di tali titoli, considerati ad alto rischio. Ma ciò vale, in generale, quando l'opera è ancora in fase di costruzione; in ogni caso, il rischio è contenuto quando si tratta di infrastrutture per servizi collettivi destinati ad avere una forte crescita. Infatti, la loro gestione può beneficiare di un buon equilibrio economico-finanziario: il sistema dei prezzi (tariffe) è sottoposto a regolamentazione; il mercato è di tipo oligopolistico, i servizi sono essenziali, la domanda è sostanzialmente inelastica e non risente degli andamenti ciclici.

Il problema principale, come già sottolineato, è la "qualità" dei progetti che vengono finanziati con i *project bond*, sui quali occorre che le autorità di vigilanza esercitino un attento controllo, così come le agenzie di rating dovrebbero valutarne attentamente il rischio. Con queste precauzioni, appare opportuno promuovere un effettivo mercato di tali titoli facilitandone la circolazione anche tra il pubblico con l'eliminazione del vincolo della nominatività. Ma senza progetti validi, e mancando una politica industriale che li solleciti, finora i *project bond* sono stati utilizzati solo per rifinanziare il debito di opere già in esercizio.

Guardare con fiducia al rilancio economico

La ripresa non dipende necessariamente da fattori esterni trainanti ma può partire da una volontà interna nazionale, dalle forze produttive e finanziarie del paese. Il clima di fiducia e le aspettative positive possono scaturire da una visione endogena del rilancio della crescita. Sono gli investimenti che creano una nuova domanda, un aumento dell' occupazione e del reddito. L'incentivo alla crescita è rafforzato dall' espansione della liquidità e del credito alle imprese. La mobilitazione del risparmio nazionale che finanzia gli investimenti può funzionare da innesco del rilancio della crescita, delle esportazioni e della nuova occupazione. Le riforme strutturali operano da mezzi di rafforzamento della ripresa così come la riduzione della pressione fiscale. Potenziato il sistema finanziario con nuovi strumenti e intermediari, occorre disporre di progetti validi, sostenuti da buone capacità imprenditoriali. Tagliare la capacità produttiva e ridurre i costi non è la strada per uscire dalla crisi e sostenere l'occupazione. Il rilancio richiede nuovi investimenti, innovazione e diversificazione dei prodotti al fine di non perdere competitività sui mercati

internazionali. In sostanza, per ritornare a crescere occorre avviare una politica industriale moderna che combini un programma di investimenti infrastrutturali pubblici con il rilancio delle PMI, sostenute da un sistema finanziario, rinnovato negli strumenti e nella struttura, in grado di accompagnare la trasformazione della nostra economia. Le banche devono potersi meglio organizzare e rafforzare per affrontare i maggiori rischi ma è necessario anche fare decollare i mercati dei nuovi strumenti di finanza mobiliare.

12. Il ruolo del sindacato

12.1 Stato e prospettive delle relazioni industriali

L'accordo del 22 gennaio 2009 sul *nuovo modello contrattuale* è scaduto da oltre un anno senza che ne sia stato fatto un vero monitoraggio né una valutazione compiuta e, soprattutto, senza segnali rispetto alla necessità di rinnovarlo. Queste "dimenticanze" trovano più di una ragione comprensibile rispetto all'eccezionalità della fase che stiamo vivendo in relazione ad una crisi di profondità e durata senza precedenti, rispetto ad una situazione di instabilità del quadro politico e, più direttamente, in rapporto alla variabilità dei rapporti unitari nel sindacato che ha caratterizzato questi ultimi cinque anni. Hapesato, inoltre, l'esigenza di privilegiare la conclusione del percorso degli accordi unitari sulle *regole della rappresentanza.*

In particolare l'accordo interconfederale con Confindustria del 28 giugno 2011 ha recuperato un percorso unitario sui temi della rappresentanza e della validazione ed esigibilità degli accordi unitamente ad alcuni aspetti essenziali del nuovo modello contrattuale: il ruolo rivisitato del contratto nazionale, il rafforzamento della contrattazione di secondo livello, la possibilità di trovare soluzioni contrattuali flessibili e personalizzate attraverso le "intese modificative". C'è, inoltre, da rilevare che questo "recupero" unitario sui temi contrattuali si innesta anche sul dato evidente che la quasi totalità dei CCNL, unitariamente rinnovati, hanno assunto di fatto le nuove regole: la triennalità, le procedure ed i tempi di rinnovo, l'abolizione del "biennio economico", la definizione della copertura della carenza contrattuale, l'erogazione salariale in assenza di contrattazione di secondo livello, il riferimento dell'IPCA (nella maggioranza dei casi senza dichiararlo).

La conclusione unitaria del percorso sulle regole della rappresentanza ha assunto valenza prioritaria ed ha caratterizzato questi ultimi 2-3 anni con la sottoscrizione degli accordi del 28 giugno 2011, del 31 maggio 2013 e del 10 gennaio 2014. Quest'ultimo accordo può essere considerato come

la conclusione di un percorso di modernizzazione profonda di una sorta di ordinamento – autonomamente definito dalle parti sociali – per l'esercizio della contrattazione, la regolazione della rappresentanza ed i processi per la validazione e l'efficacia dei contratti collettivi ai vari livelli.

In parte questo percorso rappresenta anche un processo di ammodernamento del sistema di relazioni industriali, per i riflessi importanti che le regole hanno sulla contrattazione e per gli aspetti contrattuali di merito che all'interno degli accordi sono stati affrontati.

Un'opera, quindi, sicuramente importante ma da *completare* nel merito dei contenuti, degli obiettivi e degli orientamenti della contrattazione.

Il limite sull'impostazione unitaria contrattuale propriamente detta si evince chiaramente dal recupero solo parziale dei contenuti dell'accordo del 22 gennaio 2009 e, probabilmente, ancora di più dalla mancata firma della CGIL del *Patto per la produttività* del 21 novembre 2012. La mancata firma ha rallentato anche il percorso unitario sulla rappresentanza e ha comportato una messa in ombra degli aspetti di innovazione contrattuale necessari per affrontare i temi della produttività e della competitività, universalmente riconosciuti critici e strategici per il nostro paese. Il *Patto per la produttività* è, infatti, il riferimento che con maggiore chiarezza delinea le caratteristiche di un sistema di relazioni industriali moderno, orientato alla produttività ed alla competitività attraverso la valorizzazione del lavoro, la capacità di proposta, l'assunzione di responsabilità e che apre a prospettive di maggiore coinvolgimento e partecipazione dei lavoratori alle strategie ed alla gestione delle imprese. Un accordo di grande valenza potenziale che rischia, però, di restare privo di sbocchi operativi.

E' da una valutazione della contrattazione svolta in questi ultimi anni e da un'individuazione di linee guida per lo sviluppo delle relazioni industriali che occorre in tempi rapidi definire una *piattaforma programmatica* e di contenuti capace di dare prospettiva ad un sistema che, in questo momento, ha un impianto di regole della rappresentanza appena definito ed uno della struttura contrattuale scaduto.

Quest'esigenza è resa ulteriormente forte ed urgente da due fronti di pressione concomitanti, ed in parte convergenti, nei confronti del ruolo delle parti sociali (e del sindacato in particolare) e della contrattazione: i percorsi e gli strumenti di *governance* economica dell'Unione Europea e l'approccio, assunto in modo crescente dagli ultimi governi del nostro paese, che tende ad azzerare la prassi concertativa ed a far prevalere la normativa di legge rispetto a quella contrattuale.

Il 2 giugno la Commissione Europea ha finalmente pubblicato le attese *Raccomandazioni* per i Paesi membri, nel quadro del processo di *governance* economica. Comprensibile l'attesa per il nostro giovane governo, reduce da un clamoroso successo elettorale, ma caricato di responsabilità ancora maggiori. Stessa trepidante aspettativa per il sindacato, visto che nelle raccomandazioni del 2013 si richiedeva di ancorare i salari all'andamento della produttività e non a quello dell'inflazione. Alla luce di tutto ciò possiamo dire che "c'è andata bene", in particolare dal

punto di vista del nostro sistema contrattuale. Le Raccomandazioni per l'Italia, infatti, adottano in materia una formulazione attendista: "...valutare entro la fine del 2014 gli effetti delle riforme del mercato del lavoro e del quadro di fissazione dei salari sulla creazione di posti di lavoro, sulle procedure di licenziamento, sulla dicotomia del mercato del lavoro e sulla competitività di costo...". In pratica su tutto ciò che è stato oggetto di riforma delle relazioni industriali nell'autonoma gestione delle parti sociali e di quanto è contenuto nelle misure programmate dal governo, la Commissione Europea si riserva una verifica a fine anno. Per la verità per quanto riguarda gli "squilibri macroeconomici" la Commissione ritiene necessari aggiustamenti già rispetto alla manovra di bilancio 2014, ma il nostro Premier ritiene che si tratti solo di "consigli"ed assicura che non ci sarà bisogno di manovre aggiuntive. Tutto ciò non deve indurci a dormire sonni tranquilli.

L'opera di ammodernamento delle nostre relazioni industriali, culminata nell'accordo del 10 gennaio scorso sul Testo Unico sulla rappresentanza, va completata sia in ordine agli strumenti ed alle scadenze previste dall'accordo stesso, sia rispetto all'implementazione in qualità e quantità della pratica della contrattazione di secondo livello. La contrattazione diffusa nelle aziende e nel territorio è, infatti lo strumento principale per conseguire incrementi di produttività e di competitività, che sono componenti strategiche per rilanciare la crescita nel nostro paese. Ma la contrattazione di secondo livello non solo non cresce ma, addirittura, arretra schiacciata dalla crisi e sempre più concentrata su accordi "difensivi". I dati di OCSEL (l'Osservatorio della CISL sulla contrattazione di secondo livello) relativi al 2013 ed alle prime proiezioni del 2014 indicano meno accordi in assoluto, meno contrattazione sul salario, aumento esponenziale di accordi sulle crisi. Da segnalare che le rilevazioni di OCSEL sono prese a riferimento dalla stessa Commissione Europea che le cita esplicitamente nel Documento di accompagnamento alle Raccomandazioni 2014. A questa prima area critica di valutazione se ne aggiungono altre due di assoluta attualità: le misure del governo contenute nel DDL delega che riprende i contenuti del Job Act di Renzi e le proposte avanzate da Squinzi nel corso della recente Assemblea di Confindustria. Sul DDL delega va, in primis, sottolineato un black out di confronto con le parti sociali: non è solo un problema di metodo, rappresenta una negazione del riconoscimento del ruolo dei corpi intermedi in un paese democratico. In riferimento al nostro sistema contrattuale appare allarmante e non condivisibile l'ipotesi di istituire "un compenso orario minimo di legge" per i lavoratori subordinati, che sono già tutelati dai contratti nazionali. L'Italia è tra la minoranza dei Paesi Europei che non hanno un salario minimo di legge, ma ha "un sistema di minimi salariali" definito dalla contrattazione nazionale di categoria, molto più efficace in quanto più direttamente rapportato alla realtà dei singoli contesti settoriali ed alle singole qualifiche professionali. Inoltre la copertura dei contratti nazionali riguarda circa l'80% dei lavoratori ed il salario da essi amministrato rappresenta circa l'80% del salario totale. Nei Paesi Europei dove esiste, il salario minimo rappresenta tra il 40% ed il 60% del salario medio. Il problema vero sarebbe, quindi, non di abbassare le tutele per i lavoratori subordinati, ma di dare copertura a quella platea di lavoro non tutelato (atipici, finte partite IVA ecc.) che rischiano di costituire un'area alternativa del mercato del lavoro. Se a ciò aggiungiamo ipotesi formulate da autorevoli esponenti di governo, in ordine alla derubricazione dei contratti nazionali applicabili - in termini di "default" - alle sole aziende che non

praticano la contrattazione di secondo livello, ne ricaviamo un quadro di destrutturazione del sistema di relazioni industriali che è *esattamente l'opposto* di quanto abbiamo cercato di fare nell'opera di ammodernamento di relazioni industriali prima ricordata. In merito alle proposte di Confindustria c'è da segnalare un'esplicita apertura verso il salario minimo abbinata ad una sostanziale derubricazione del contratto nazionale e ad una valorizzazione (che condividiamo) della contrattazione aziendale. Nota finale: le recenti dichiarazioni della CGIL in merito alla necessità di valutare un salario minimo definito in ambito Europeo. Tutto questo complesso di esternazioni e proposte formali ed informali non si esorcizza con un semplice diniego. Occorre tenere presente che ci abbiamo messo 15 anni – nonostante l'incalzare continuo della CISL - per mettere mano ad un processo di ammodernamento del sistema contrattuale sancito dallo storico accordo del 23 luglio 1993 e che l'impianto di nuova regolazione delle relazioni industriali e della rappresentanza lanciato con la piattaforma unitaria di CGIL CISL UIL del maggio 2008 aveva tutte le condizioni di merito e di necessità per essere chiuso in sei mesi piuttosto che in sei anni. Oggi non sarà certo con l'arroccamento che difenderemo il ruolo e l'autonomia delle parti sociali. Occorre un nuovo slancio di elaborazione e di proposta in termini dinamici che non ci metta nelle condizioni di giocare di rimessa rispetto alle proposte del governo o a quelle di Confindustria o alle sollecitazioni della Commissione Europea.

E' questa una ragione in più per consolidare un fronte di iniziativa comune non solo tra organizzazioni sindacali, ma anche in rapporto con le organizzazioni imprenditoriali, valorizzando il ruolo e l'autonomia delle parti sociali non solo sul piano economico e sociale ma come elemento fondante del nostro sistema democratico.

12.2 La contrattazione di secondo livello. Il nostro Osservatorio Ocsel

L'Osservatorio sulla Contrattazione di secondo livello - in sigla OCSEL, curato dal Dipartimento Industria della CISL confederale, contiene, complessivamente, 3.500 accordi stipulati in aziende presenti su tutto il territorio nazionale nell'arco temporale che va dal 2009 ad oggi.

Le aziende coinvolte sono 1.963, per 788.259 addetti complessivi. Analizzando i dati per classe dimensionale delle aziende che hanno stipulato almeno un accordo dal 2009 al 2013, si osserva come la contrattazione di 2° livello coinvolga più le aziende *medie e medio grandi.* Fra le aziende che hanno stipulato almeno un accordo nell'arco temporale che va dal 2009 al 2013, 398 sono nella classe di addetti da 51 a 250 e 251 nella classe di addetti da 251 a 1000. La propensione a stipulare accordi di 2° livello delle *piccole imprese* è minore (solo 169 aziende fino a 19 addetti e 194 aziende nella classe di addetti da 20 a 49 hanno stipulato almeno un accordo negli anni presi a riferimento).

- *I dati del 2013*

Concentrando l'analisi sui dati riguardanti gli accordi relativi al 2013 (10% sul totale degli accordi presenti in OCSEL) *emerge una stagione contrattuale profondamente segnata dalla crisi, in cui la contrattazione ha un segno sopratutto difensivo.*

Considerando i dati per *settore* al primo posto troviamo il settore metalmeccanico (18%) seguito da commercio (15%), Chimici (10%) e Tessili (9%). Considerando *la ripartizione geografica* senza tralasciare gli accordi di gruppo validi per tutto il territorio nazionale (19%), la gran parte degli accordi è stata stipulata nelle regioni del Nord (44%) e del Centro (30%). Naturalmente la maggiore concentrazione di accordi coincide con le aree più sviluppate del paese.

- *Istituti contrattuali negoziati: tendenze*

  Da un confronto con i dati relativi al 2012 si evidenzia un forte aumento del dato riferito agli *accordi di ristrutturazione e crisi aziendali* che sale al 73%[9] rispetto al 64% dell'anno precedente e, per contro, una forte *diminuzione* della negoziazione del *salario,* che scende progressivamente, passando dal 55% nel 2010 al 19% nel 2012, fino al 14% nel 2013.

  La *detassazione del salario* si conferma uno strumento fondamentale per una contrattazione di secondo livello legata alla competitività e alla produttività. E' presente nell' 80% degli accordi analizzati.

  Il tema della *flessibilità,* anch'esso connesso con le *ristrutturazioni* rimane a livelli molto alti, ma nel 2013 è prevalentemente rivolta alla promozione di *orari più elastici* (86%) piuttosto che alla flessibilità legata alla *conciliazione* dei tempi di vita e di lavoro (56%).

  In calo, ma di pochi punti percentuali rispetto all'anno precedente, la *regolamentazione di pratiche organizzative in azienda* (9% nel 2013; 7% nel 2012) del *welfare integrativo* (8% nel 2013; 10% nel 2012) e dell' *orario di lavoro* (11% nel 2013; 12% nel 2012).

  Se confrontiamo la forte contrazione della negoziazione sul salario (5 punti fra 2012 e 2013) rispetto alla quella più contenuta del welfare (due punti), osserviamo che nell'ambito di una contrattazione difensiva si riduce la contrattazione del salario a favore di prestazioni sociali e sanitarie che costano direttamente meno alle aziende e sono apprezzate dai lavoratori.

[9] A rigore metodologico si precisa che i dati relativi al 2013 si riferiscono al numero degli accordi stipulati nell'anno. Pertanto anche il raffronto con gli anni immediatamente precedenti non è su un campione omogeneo e rappresentativo dell'intero panorama della contrattazione sviluppatesi in Italia.

Rilevante è anche la diminuzione della regolamentazione dei *Diritti sindacali* e dei *Diritti di Informazione e Consultazione* in azienda, in calo di circa 16 punti percentuali (12% nel 2013 contro il 28% dell'anno 2012).

La regolamentazione di *percorsi formativi **in** azienda* è in crescita di circa 3 punti percentuali rispetto all'anno precedente, attestandosi nel 2013 al 9% .

Due le considerazioni in merito:

- La prima per le *fonti di finanziamento*: i dati del 2013 evidenziano come le aziende dipendano quasi totalmente (94%) dalla *formazione finanziata* (Fondi paritetici interprofessionali, Fse, etc) nel progettare gli interventi formativi. Solo la grande impresa fa eccezione (500 - 1.000 dipendenti e gruppi oltre mille addetti), con il 23 % nell'anno 2012 e il 25% nel 2013 che destina *risorse proprie* alle attività di formazione.

- La seconda per il coinvolgimento del sindacato sia nella scelta delle caratteristiche dei partecipanti al corso, sia nella definizione di programmi e/o obiettivi della formazione. Nel 2013 c'è un calo di circa 22 punti percentuali rispetto all'anno precedente (si passa da un 81% nel 2012 al 59% nel 2013), una vera e propria battuta di arresto del coinvolgimento del sindacato nella formazione.

Nessuna variazione nel 2013 per quanto concerne la ricorrenza di trattazione delle materie quali *Ambiente Salute e Sicurezza* (6%), *mercato del lavoro* (5%), *pari opportunità* (1%).

Conclusioni

Si può, in sintesi, dire che sulla contrattazione di secondo livello *soffia il vento della crisi* e vi è una maturazione, ma ancora insufficiente, dell'impostazione del nuovo modello contrattuale lanciato dagli accordi interconfederali del 2009 e da quello dello scorso anno tra CGIL CISL UIL e Confindustria. La contrattazione di secondo livello non cresce per quantità, ma per complessità. Molti gli accordi "difensivi" con uso di ammortizzatori sociali, ma anche con qualche aumento dell'attenzione per la formazione, che confermano come *la contrattazione sia un formidabile strumento di gestione della crisi*. La flessibilità è infatti tra i temi più presenti ed interessa in termini trasversali l'orario, l'organizzazione del lavoro, la professionalità e le forme di contratto di lavoro. E' uno degli aspetti che aumenta la complessità all'architettura degli accordi di secondo livello, in quanto mette in campo sia la responsabilità, sia la capacità progettuale dei negoziatori. Rappresenta, inoltre, l'aspetto che più di altri concorre a realizzare migliori condizioni di produttività e competitività delle imprese ed è fondamentale per le scelte strategiche delle imprese, per le localizzazioni produttive e come fattore di attrazione di investimenti.

12.3 Studi di Caso: contrattazione aziendale e politica industriale

La contrattazione aziendale, nel segno di relazioni industriali responsabili e partecipative, rappresenta per noi e per l'Italia un *veicolo di politica industriale*, in quanto può affrontare positivamente difficili crisi e ristrutturazioni, ponendo le basi per il rilancio aziendale, in situazioni anche apparentemente con poche speranze. Le condizione di successo sono, senza rinunciare agli strumenti di pressione, una verifica attenta delle fondamentali variabili aziendali (finanza, piano industriale, processi e prodotti), la costruzione decisa e paziente di una visione condivisa dall'azienda, dai lavoratori, dalle istituzioni, la ricerca di soluzioni innovative di gestione degli impatti sociali per i lavoratori ed il territorio.

Per questo Rapporto abbiamo chiesto la collaborazione di sindacalisti delle Federazioni di categoria, per un "racconto" di casi aziendali che hanno direttamente gestito, costruendo le condizioni di successo. Presentiamo i casi sia come "buone prassi" per la contrattazione, se pur in termini difensivi, sia per sottolineare come relazioni industriali innovative abbiano grandi potenzialità. E' un elemento importante e poco pubblicizzato del lavoro sindacale, caro alla CISL, che è bene valorizzare. Questo impegno, di cui ringraziamo Anna Trovò, Paolo Acciai e Gianluca Bianco, ha l'intento di valorizzare ulteriormente il lavoro, spesso oscuro, che si svolge durante le trattative, in cui si può riuscire a modificare profondamente le posizioni iniziali delle imprese per tutelare al meglio i lavoratori coinvolti.

I casi che presentiamo sono quello della *Electrolux* per i metalmeccanici, della *Natuzzi* per la Federazione degli edili e comparti affini, della *Sasol Italy* per il settore chimico.

12.3.1 Accordo Electrolux Fim CISL Fiom Cgil Uilm Uil (a cura di Anna Trovò, segretario nazionale Fim CISL)

Premessa

Le difficoltà del settore degli elettrodomestici "bianchi" in cui opera Electrolux sono note; da un decennio sotto attacco della concorrenza dei Paesi “low cost” che incentivano insediamenti industriali e investimenti, l’Italia, produttore ed esportatore d’eccellenza di elettrodomestici bianchi, ha dovuto fronteggiare dal 2002 un progressivo ridimensionamento dei volumi prodotti nel Paese, spostando via via le produzioni verso quelle a maggior valore aggiunto e lasciando la bassa gamma agli impianti dei Paesi dell’est, turchi e coreani. La crisi si è poi aggravata a partire dal 2008, con la flessione dei consumi dell’Europa Occidentale, area principale di destinazione della produzioni italiane e con la progressiva qualificazione produttiva dei concorrenti a basso costo. In Italia nel 2007 si producevano 30.000.000 di elettrodomestici bianchi, nel 2013 dalle fabbriche italiane ne sono usciti la metà. Il settore tuttavia continua ad essere centrale sia a livello economico per il contributo che da al PIL e alla bilancia commerciale, sia a livello sociale per numero di occupati in particolare in alcune aree territoriali.

Cronologia e breve storia della vertenza Electrolux

La vertenza ha i suoi esordi a settembre 2013, quando il CDA Electrolux delibera l’apertura di una investigazione sulla sostenibilità delle produzioni italiane. Si succedono diversi incontri nei quali vengono analizzati i dati sui prodotti, i volumi, il costo del lavoro e le eccedenze, anche in relazione ai precedenti accordi di riorganizzazione sottoscritti negli anni 2011 e successivi. Da tali confronti si evince in particolare un forte *divario competitivo* tra il costo del lavoro delle fabbriche polacca e ungherese di Electrolux e quelle italiane; divario in progressivo aumento.

A gennaio 2014 vengono presentati gli esiti della investigazione della proprietà: solo tre dei quattro impianti possono, per Electrolux, essere ancora competitivi, a condizione che si riduca significativamente il costo dell’ora lavorata attraverso un drastico ridimensionamento delle retribuzioni, l’aumento della produzione oraria, la riduzione delle pause. Solo a queste condizioni Electrolux è disponibile ad investire su tre dei quattro impianti italiani; per il quarto non ci sono possibilità di rilancio essendo già al top l’automazione e l’efficienza ed essendo i prodotti lì realizzati quelli meno competitivi (si tratta delle lavatrici).

Segue un aspro conflitto, una grande mobilitazione, una forte attenzione della pubblica opinione sulla vertenza e un rapido coinvolgimento delle Istituzioni. Le proposte di Fim Fiom Uilm Nazionali e di CISL Cgil Uil nazionali sono state rappresentate anche in una apposita audizione in Commissione Lavoro del Senato. A febbraio Electrolux recedeva rispetto alla volontà di chiudere un impianto e si avviava la trattativa sulle possibili soluzioni alla difficile vertenza. Solo il 14 maggio 2014 si riusciva a raggiungere l’accordo.

Contenuti dell'accordo

- Conferma dei quattro impianti produttivi e della relativa missione industriale con focalizzazione sui prodotti da incasso e di gamma media e alta delle quattro linee di prodotto (lavastoviglie, lavatrici, forni e piani cottura, frigoriferi)
- Conferma dei centri di progettazione e di ricerca in prossimità degli stabilimenti
- Investimenti per 150 milioni di Euro nelle quattro fabbriche, in parte destinati all'innovazione di prodotto e in parte al miglioramento e all'innovazione del processo produttivo nel corso dell'attuazione del piano industriale tra il 2014 e il 2017
- Attuazione di specifici piani industriali per stabilimento con interventi sul processo e organizzativi, tesi anche ad un incremento delle capacità produttiva
- In particolare negli stabilimenti di Solaro, Forlì e Susegana è previsto l'incremento della produzione oraria; in relazione a questo, livellamenti e cadenze saranno oggetto di una attenta analisi e verranno individuati interventi tecnici ed organizzativi in modo che le condizioni di lavoro non peggiorino e non ci siano conseguenze negative per i lavoratori
- Per contenere la dinamica del costo del lavoro evitando di ridurre le retribuzioni dei lavoratori sono stati concordati:

- il dimezzamento della pausa aggiuntiva di 10 minuti per lo stabilimento di Porcia

- la riduzione del 60% dei permessi sindacali

- la gestione delle due settimane consecutive di ferie estive tra giugno e settembre (prevedendo che possa esserci una terza settimana non consecutiva nei mesi di luglio o agosto per chi fruisce delle ferie a giugno o settembre)

- L'accordo contiene un impegno preciso a non avviare procedure unilaterali di riduzione del personale per tutta la durata del piano e conferma l'utilizzo del contratto di solidarietà come strumento per affrontare la crisi mantenendo inalterati i livelli occupazionali
- Conferma inoltre il piano sociale già definito negli accordi precedenti comprendente l'incentivazione dell'esodo volontario finalizzato alla ricollocazione esterna, al pensionamento, all'auto imprenditorialità

- Per quanto riguarda lo stabilimento di Porcia l'Electrolux si impegna a determinare concrete opportunità di reimpiego, o all'interno nella stessa Electrolux, o con l'insediamento di un altro importante Gruppo industriale nelle aree oggi inutilizzate del sito, per 150 persone.

Contenuti importanti dal punto di vista sindacale

Stabilità occupazionale puntando sul lavoro; si scelgono i *contratti di solidarietà* come lo strumento più utile per mantenere i livelli occupazionali nella crisi ripartendo il lavoro; per di più l'accordo consente all'azienda di usufruire della decontribuzione dei contratti di solidarietà, concessa attraverso un provvedimento legislativo sollecitato con forza dalle parti coinvolte che è stato prezioso per la composizione delle posizioni.

Si realizzano *scelte di politica industriale* attraverso un accordo sindacale: va segnalata la condivisione dei piani industriali che in dettaglio esplicitano prodotti di alta gamma sui quali puntare, mercati di destinazione, innovazioni tecnologiche di prodotto e di processo. Per ogni fabbrica l'accordo contiene un preciso piano industriale e l'indicazione dettagliata degli investimenti. Il *piano sociale* che accompagna l'accordo non si limita ad incentivare l'esodo, ma lo sostiene con *politiche attive del lavoro* finalizzate ad offrire una occupazione esterna ad Electrolux.

L'accordo, pur riducendo la dotazione cospicua di permessi sindacali discendente dalla precedente contrattazione integrativa, affida una funzione importante alle relazioni industriali partecipative nella fase di attuazione; sia in ogni fabbrica, dove attraverso il "cantiere" si lavorerà congiuntamente affinché si ottenga l'aumento della produzione oraria senza peggiorare le condizioni di lavoro e di sicurezza, sia a livello centrale in quanto verrà monitorata e verificata l'attuazione degli impegni relativi agli investimenti e alle innovazioni per avere impianti, prodotti e lavoro sempre più qualificati e competitivi.

Elementi procedurali

Per quanto riguarda il negoziato va segnalato che le istituzioni hanno delegato le parti a trovare un accordo e a svolgere nella loro sede naturale il confronto, per poi realizzare una importante regia istituzionale in fase finale. L'accordo è stato infine sottoscritto oltre che dalle OO SS e dall'Azienda in sede istituzionale dal Presidente del Consiglio, dai Ministeri dello Sviluppo Economico e del Lavoro, dai Presidenti delle Regioni Friuli V.G., Lombardia, Veneto, Emilia Romagna.

Elementi innovativi nel contesto di relazioni sindacali

Si è definita una nuova fase per le relazioni industriali in Electrolux per le quali ci si era allontanati dalla partecipazione d'avanguardia degli anni '90 senza definire nuovi strumenti e pratiche concrete rimanendo in un limbo indefinito, messo a dura prova dalla crisi del settore.

Ora siamo chiamati a sperimentare una nuova e impegnativa pratica partecipativa; per la prima volta con un alto consenso anche dei lavoratori interessati alla riorganizzazione aziendale, che vedono nei suoi possibili esiti le dirette conseguenze per il loro futuro lavorativo.

12.3.2 Accordo Natuzzi (a cura di Paolo Acciai, segretario nazionale Filca CISL)

Premessa

Natuzzi viene fondata nel 1959 – a Santeramo in Colle (BA) in un laboratorio in proprio di 3 metri x 4 con una macchina da cucire usata - da Pasquale Natuzzi, attuale Presidente, Amministratore Delegato e Stilista. Produce e vende divani, poltrone, mobili e componenti d'arredo per la zona Living della casa. Nel 1972 nasce la Natuzzi Salotti s.r.l. e nel 1990 viene creata la Catena di franchising "Divani & Divani by Natuzzi". Nel 1993 la Holding Natuzzi SPA è quotata alla Borsa di New York e risulta essere la più grande azienda italiana nel settore arredamento e leader mondiale nel segmento dei divani in pelle. Negli Stati Uniti un divano su cinque è di Natuzzi. Sempre nel 1993 vengono aperti negozi monomarca e gallerie e stabilimenti in Cina, Brasile e Romania.

Il Gruppo Natuzzi vende in tutti i continenti, in 123 stati. L'assistenza clienti e la rete di vendita è gestita dalle seguenti sedi commerciali: Italia: Santeramo in Colle (BA); Stati Uniti: Nord- Caroline; Svizzera: Dietkon; Spagna: Madrid; Benelux: Gell; Gran Bretagna: Dartford; Germania: Colonia; Giappone: Tokyo; Cina: Shangai; Russia: Mosca; India: Gurgaun; Brasile: Salvator de Bahia.

Il Gruppo ha 612 punti vendita monomarca Natuzzi Italia (285 Natuzzi store e 327 Natuzzi gallerie). Nel mondo i Natuzzi Store sono presenti nelle principali città internazionali: New York – Roma – Milano – Londra – Parigi – Madrid – New Delhi – Atene – Sidney – Shangai – Budapest – Melbourne – Zurigo. Le Natuzzi Gallerie sono presenti presso le maggiori catene della grande distribuzione in: Inghilterra – Canada – Stati Uniti – Austria – Francia ed Italia.

In Italia gli stabilimenti Natuzzi sono dislocati in: Santeramo Iesce (BA) – Matera Iesce (MT) – Laterza (TA) – Ginosa (TA) – La Martella (MT) .

Inoltre, la Natuzzi è proprietaria di due società: IMPE (NA) dove si produce il poliuretano espanso e la NATCO (UD) in cui si preparano le pelli per la realizzazione dei divani. Al 31/12/2012 i dipendenti del Gruppo sono 6.742.

Negli ultimi mesi la Natuzzi Italia ha lanciato la poltrona "RE VIVE", realizzata dal Centro Stile Natuzzi che punta a coniugare tradizione artigianale e ricerca tecnologica, che sembra aver trovato i favori del mercato dell'alta gamma tra cui spiccano le dichiarazioni della Star Madonna sulle ottime qualità della poltrona e che sarà l'ulteriore impulso del marchio.

Cronologia e breve storia della vertenza Natuzzi

Nel 2005 inizia la crisi del Gruppo con il primo ricorso alla CIG, che durerà fino al 2014. In questi dieci anni il Gruppo, anziché fare interventi strutturali, preferisce ricorrere all'ammortizzatore sociale senza operare in maniera determinante alla riorganizzazione e sviluppo dell'azienda. Tant'è che dai primi 300 dipendenti messi in CIG si arriverà ai 1.726 del 2014. Nel febbraio 2013 viene firmato l'Accordo di Programma per il Distretto del Mobile Imbottito che mette a disposizione 101 milioni di Euro. Nel luglio 2013 la Natuzzi Italia annuncia l'esubero strutturale per 1.726 lavoratori.

Contenuti dell'accordo

Ottobre 2013: viene raggiunto un accordo storico al Ministero per lo sviluppo economico (MISE). Nell'accordo si prevede una riduzione del numero degli esuberi a 1.500 persone di cui 600 da inserire in un percorso di mobilità volontaria ed incentivata, la creazione di NEWCO che consentono il rientro di alcune produzioni - attualmente realizzate in Romana – che portano al riassorbimento di 500 dipendenti nel 2014 fino ad arrivare ad 800 nel 2018. Si tratta, pertanto, del primo accordo che non destruttura la produzione ma che prevede il rientro sul territorio nazionale di importanti segmenti produttivi.

L'accordo prevede anche la creazione di *nuove attività imprenditoriali*, da realizzarsi grazie anche ai 101 milioni di Euro messi a disposizione dall'accordo di programma del 2013, che dovrebbe consentire il reimpiego di 150 lavoratori in stabilimenti che la stessa Natuzzi metterà a disposizioni ai nuovi imprenditori. Nell'arco temporale della realizzazione delle nuove società, i lavoratori si avvarranno di un periodo di cassa integrazione con scadenza 2014.

Elementi procedurali

Viene previsto il monitoraggio costante dei contenuti dell'accordo con la creazione di una *cabina di regia*, coordinata dal MISE, alla presenza delle OO.SS. e delle Regioni Puglia e Basilicata, con incontri a cadenza mensile.

Attualmente, è in corso un confronto tra Azienda e OO.SS. per verificare le condizioni di costo del lavoro per gli stabilimenti italiani, al fine di consolidare e rendere competitiva la produzione nei mercati internazionali. Confronto che dovrà esaurirsi entro il mese di luglio 2014.

Contenuti importanti dal punto di vista sindacale

Gli elementi che caratterizzano l'accordo sono stati quelli di aver trovato una soluzione a tutti i lavoratori dichiarati in esubero e la riduzione del numero iniziale che da 1.726 si concluderà con un numero di 1.500 dipendenti e il reintegro di 226 unità. Infatti la costituzione delle newco, la mobilità volontaria, l'arrivo di nuove aziende anche di altri settori non riconducibili al mobile/imbottito, consentiranno il riassorbimento dei suddetti lavoratori. Inoltre, l'azienda, il Mise, le Regioni Puglia e Basilicata, hanno convenuto nel dare disponibilità a finanziare percorsi di formazione mirati alla riqualificazione del personale coerente con le lavorazioni che le nuove aziende richiederanno.

In sintesi si può affermare che trattandosi di un numero molto alto di esuberi, in considerazione del territorio geografico nel quale Natuzzi è presente, tutti i lavoratori vengono tutelati.

Elementi innovativi nel contesto di relazioni sindacali

Elemento di innovazione dell'Accordo è l'aver previsto il rientro di linee produttive, attualmente realizzate in Romania, da produrre in Italia. Si è trattato di un raro caso di non delocalizzazione ma di rientro di cicli lavorativi. Inoltre, la disponibilità dell'azienda a trovare soluzioni condivise per scongiurare un dramma sociale che avrebbe colpito la Puglia e la Basilicata, mettendo a disposizione i propri stabilimenti oggi non produttivi alle aziende che vorranno aprire nuove attività nella zona murgiana. Ulteriore elemento di innovatività è l'aver affidato a società specializzate, l'incarico di trovare aziende che produrranno i divani fino ad oggi realizzati in Romania utilizzando i lavoratori del Gruppo.

L'accordo rappresenta sicuramente una occasione preziosa per l'attivazione della corporate social innovation (CSI), una sorta di innovazione sociale intesa come capacità di affrontare le grandi sfide, mettendo in piedi modalità più solidali di fare mercato in sintonia con i bisogni reali delle persone e della comunità in cui operano. Nell'accordo non è stato importante stabilire chi risolveva il problema, ma la convinzione di farlo insieme con nuove modalità di relazioni con un coinvolgimento non episodico indirizzato alla creazione di una "economia collaborativa". Una Social Innovation come capacità di rispondere ai bisogni sociali emergenti in una prospettiva di occupazione durevole e stabile.

12.3.3 Accordo SASOL Italy (a cura di Gianluca Bianco, Segretario Nazionale Femca)

Premessa

SASOL Italy, controllata della Sudafricana SASOL O&S, attualmente impiega in Italia 800 dipendenti, fra la sede di Milano e i tre siti produttivi:

-Terranova dei Passerini (Lodi): specializzato nella produzione di tensioattivi non ionici ed anionici, etossilati, esteri, ammidi.
-Sarroch (Cagliari): specializzato nella produzione di paraffine lineari.
-Augusta (Siracusa): specializzato nella produzione di paraffine, olefine, alchilati ed alcoli. Sono prodotti intermedi utilizzati per la detergenza, per la cosmesi, per i lubrificanti.

Il settore è in continua trasformazione e soggetto ad una alta competitività ed a forti tensioni sia sul lato materie prime dipendendo direttamente dal costo del greggio e dalla capacità di approvvigionamento, sia sul lato dei settori e dei mercati di sbocco che richiedono sempre nuove specializzazioni ed applicazioni per diversificare. Tensioni che si riversano sulla ricerca in innovazione di prodotto per diversificare il portafoglio e aumentarne il valore aggiunto, sulla capacità di investimento nei processi produttivi che nella chimica sono particolarmente onerosi, e sulla struttura dei costi che inevitabilmente devono essere continuamente compressi.

Cronologia e breve storia della vertenza

L'accordo è stato sottoscritto nel marzo del 2013 come risultato di un lungo confronto avvenuto a valle di una pesante riorganizzazione durata tre anni e gestita con importanti accordi sindacali sia nazionali che aziendali. La riorganizzazione ha avuto forti ricadute occupazionali, circa un terzo della forza lavoro, ma ha raggiunto l'importante risultato di riportare a marginalità positiva i bilanci aziendali. I risultati raggiunti con l'accordo sono venuti anche grazie ad un approccio del management aziendale aperto al dialogo ed in un contesto di relazioni industriali del settore chimico storicamente positivo che hanno consentito di superare numerose difficoltà sia di natura sindacale che culturale tanto a livello nazionale che in particolare a livello di delegazione, e di sottoscrivere un accordo significativo che sicuramente è anche nel panorama del settore che di per se offre molte esperienze contrattuali innovative.

Elementi procedurali

L'accordo è applicato a tutti i lavoratori dei siti della società in Italia, mentre le trattative hanno coinvolto le relative rappresentanze aziendali in un "coordinamento di gruppo" oramai definito da una prassi consolidata di relazioni gestite dalle segreterie nazionali di Femca, Filctem, Uiltec, per ciò che riguarda la contrattazione di secondo livello ed i confronti sul piano industriale.

Contenuti dell'accordo

La prima parte dell'accordo affronta il tema delle relazioni industriali aziendali nel contesto delle linee del CCNL chimico, cercando di cogliere le opportunità offerte alla contrattazione aziendale e nello stesso tempo di aprire a nuove esperienze partecipative orientate a gestire gli obiettivi strategici che il contratto si propone sui temi della produttività e della occupabilità. L'accordo si inserisce pienamente nel quadro delle Relazioni Industriali del settore chimico sostanzialmente positive e partecipative. Il modello di Relazioni Industriali condiviso prevede la partecipazione preventiva e continua delle rappresentanze dei lavoratori a tutti i livelli ai processi informativi ed organizzativi e viene strutturato in particolare a livello nazionale su:

-*Osservatorio aziendale*: viene costituito l'Osservatorio Aziendale, strumento messo a disposizione dal CCNL come luogo confronto non negoziale su temi condivisi e ritenuti utili per la contrattazione e la partecipazione; esso assolve alla informazione e consultazione prevista dalla legge e dal CCNL ed al confronto sul piano industriale. Si riunisce almeno una volta l'anno, vi partecipano le RSU dei diversi siti coordinate dalle Segreterie Nazionali e la Direzione del Personale.

-*Comitato per lo sviluppo aziendale*: partecipano le Segreterie Nazionali, i componenti sindacali del CAE, l'Amministratore Delegato per l'Italia, la Direzione finanziaria, la Direzione del personale; ha carattere tecnico non negoziale e affronta i temi del piano industriale e dello sviluppo aziendale, all'andamento economico aziendale ed al monitoraggio del Premio di Partecipazione. Il Comitato ha anche il compito di analizzare e proporre nuovi modelli di partecipazione in azienda.

Per poter fornire a tutti i soggetti gli elementi e le conoscenze utili a sostenere una efficace partecipazione agli strumenti definiti è stato condiviso un *progetto formativo sulle Relazioni Industriali* settoriali che ha coinvolto *in forma congiunta* tutti i soggetti aziendali e sindacali.

Il *Premio di Partecipazione* si compone di due parti:

-Globale, prevede uno schema di parametri e relativi obiettivi che riguardano l'azienda nel suo complesso e che valuta quindi tutti i soggetti dal dirigente all'operaio; la parte del premio globale ha un valore del 6% della retribuzione contrattuale del dipendente.

-Di sito/sede, prevede un confronto aziendale tra le parti nel quale stabilire parametri e obiettivi del premio ed il valore è il 3% della retribuzione contrattuale del dipendente.

Il totale del premio a target è quindi il 9% della retribuzione contrattuale annuale del dipendente.

Formazione: Obiettivi del piano di formazione condiviso sono la valorizzazione professionale in termini di polivalenza e polifunzionalità, la flessibilità organizzativa; l'accordo mette a disposizione la possibilità di prevedere a livello aziendale un *delegato alla formazione*.

Il piano di formazione coglie la disponibilità data del CCNL di sperimentare anche progetti congiunti destinati sia ai soggetti aziendali che sindacali in particolare per valorizzare lo strumento delle Relazioni Industriali sui temi della produttività e della occupabilità.

Salute, Sicurezza, Ambiente: è prevista la costituzione a livello aziendale di una commissione bilaterale per la implementazione delle Linee Guida in materia previste dal CCNL Chimico.

Welfare: Oltre alla assistenza sanitaria integrativa Faschim prevista dal CCNL l'azienda contribuirà al 70% della quota della iscrizione della famiglia e ad una ulteriore polizza integrativa sanitaria con modalità da definire.

Elementi innovativi nel contesto di relazioni sindacali

L'esperienza contrattuale ha buoni spunti ed elementi che aprono ad una idea di partecipazione attiva del sindacato a tutti i livelli e su diversi temi, in particolare sulle strategie aziendali ma non solo (delegato alla formazione, commissione bilaterale, Salute, Sicurezza, Ambiente).

Il tema della partecipazione è messo in primo piano e gli strumenti messi in campo consento un adeguato confronto in termini preventivi su diversi fronti e a tutti i livelli in particolare su quello nazionale, che tra l'altro consente un puntuale allineamento con i momenti di confronto previsti dal CAE essendo gli stessi membri anche componenti il comitato.

Importante avere sviluppato un progetto formativo che prevede dei momenti formativi sul tema delle Relazioni Industriali che coinvolgono sia i rappresentanti aziendali che i rappresentanti sindacali, fondamentali per promuovere una cultura ed una pratica di relazioni che condivide obiettivi e strumenti del confronto in azienda sui temi della produttività e della occupabilità. Il Premio di Partecipazione diventa autorevole ed equo dal punto di vista delle politiche salariali sia in termini di obiettivi che coinvolgono tutti i lavoratori in azienda fino ai dirigenti, sia sul piano delle quantità in quanto di fatto esso assorbe le precedenti politiche individuali aziendali. Il suo valore, agganciato in termini percentuali alla

retribuzione contrattuale, viene adeguato alle dinamiche degli aumenti salariali previsti dal CCNL. Il Welfare aziendale, cavallo di battaglia storico della categoria a tutti i livelli, viene potenziato e soprattutto esteso alla famiglia per ciò che riguarda la assistenza sanitaria.

12.4 La gestione dei tavoli di crisi ed il rapporto con il MiSe

In questo Rapporto segnaliamo i casi di crisi che arrivano a livello nazionale. Non possiamo tuttavia dimenticare la numerosa contrattazione che si svolge a *livello territoriale e regionale*, dove molto spesso si risolvono crisi anche di notevole dimensione e con rischiosi impatti nei contesti locali, sia per l'occupazione che per le produzione ed i PIL territoriali.

Anche nel Rapporto 2014 ci sembra quindi utile fare il punto sull'attività confederale della CISL di assistenza e monitoraggio delle crisi aziendali o di area, fatta in raccordo con le Federazioni di categoria, attraverso la partecipazione ai tavoli di confronto presso il MiSe.

Ad oggi sono attivi 152 tavoli di confronto, che riguardano altrettante situazioni di aziende in crisi e coinvolgono 147.420 lavoratori,. Il dato si riferisce ad aziende che nel corso degli ultimi 12 mesi si sono confrontate almeno 2 volte presso il MiSe (tavola 30 in appendice).

L'esperienza nei tavoli di confronto mostra l'aspetto inquietante dei casi dove la crisi non demorde e la fragile ripresa non soccorre. In alcuni casi aziendali, dopo diversi tentativi di trovare soluzioni, la situazione sembra arenata e si attende, con l'aiuto fondamentale degli ammortizzatori sociali, un'ulteriore possibilità, innescata dalla rete di contatti ministeriali e/o delle parti sociali.

Nel caso degli *autobus* sembra si sia avviato un piano che vedrebbe la realizzazione di una società guidata dalla cinese King Long Italy, per la costituzione di un piccolo polo italiano, che dovrebbe definirsi nei prossimi mesi.

Il settore degli *elettrodomestici* è ancora presente negli accordi di crisi, dopo anni alla ribalta per le continue ristrutturazioni e riduzione delle capacità produttive, conseguenti alla caduta del mercato ed alla riallocazione della produzione vicino ai mercati in espansione. Il sindacato sta tentando in tutti i modi di ridurre l'impatto sui lavoratori, rispondendo alle richieste aziendali attraverso approcci non meramente conflittuali, bensì con proposte che cercano di spingere le aziende a collocarsi sulla *fascia alta* di mercato, a riqualificare i lavoratori, a migliorare l'utilizzo degli impianti, utilizzando gli ammortizzatori sociali come cuscinetto, in attesa che il mercato riparta in maniera decente. I due accordi *Indesit* e *Electrolux* lo stanno a dimostrare.

Abbiamo poi segnalato separatamente tre vertenze *Natuzzi, Videocon e Lucchini*, che si incrociano con le firma di specifici *accordi di programma*, i quali mirano ad aiutare la soluzione delle problematiche collegate. Ad oggi non si può certo prevederne la soluzione in tempi brevi e se si guarda ad altre esperienze non si può certo nutrire un grande ottimismo.

Oltre ai tavoli di crisi aziendali negli ultimi anni sono stati avviati, seppure in maniera discontinua, una serie di *tavoli settoriali* che hanno l'obiettivo di avviare un ragionamento di più ampia portata rispetto alle singole crisi aziendali, magari cercando di individuare misure di supporto condivise a tali settori. Purtroppo al di là delle buone intenzioni di tutti, spesso questi tavoli non definiscono percorsi continuativi e proposte operative, anche perché come più volte segnalato, il Ministero non ha fondi specifici da assegnare o percorsi normativi/legislativi agevolati.

Gli incontri sono stati i seguenti: *Tavolo siderurgia,* 31 maggio 2013, 29 maggio 2014, 6 giugno 2014 (tavolo tecnico); *Tavolo microelettronica,* 15 febbraio 2013, 28 gennaio 2014, 7 febbraio 2014; *Tavolo componentistica,* 7 febbraio 2014; *Tavolo elettrodomestici,* 5 novembre 2012, 4 febbraio 2014; *Tavolo navalmeccanica*, 18 dicembre 2009, 28 ottobre 2010, poi superato con la vertenza Fincantieri, con la quale è stato ritirato il Piano esuberi, nell'incontro del 3 giugno 2011.

Come Confederazioni Sindacali abbiamo più volte chiesto al Ministero un *tavolo di confronto complessivo* sulle crisi. A metà del 2012 c'è stato un incontro che sembrava essere il prodromo di un confronto periodico che permettesse di fare il punto sulle crisi nel loro insieme. Purtroppo ciò

non è avvenuto, nonostante che in due decreti legge sia stato proposta una sorta di *cabina di regia nazionale*. Tale proposta, sempre stralciata prima della conversione dei decreti, pur se apprezzabile, non risponderebbe alle necessità di una valutazione a breve ed a un aggiornamento costante delle situazioni di crisi, in quanto si tratta di una sede istituzionale, importante certo, ma poco dinamica.

Nonostante il cambio di governo e di ministri, l'impegno dell'unità di crisi del MiSe in questi mesi è continuato in modo serrato, con l'attivazione di numerosi incontri tra le aziende e le organizzazioni sindacali. Le soluzioni non sono facilmente individuabili e perseguibili e più volte abbiamo sottolineato la necessità di un potenziamento dell'unità di crisi non solo in termini di personale, ma anche nelle strumentazioni di supporto per le soluzioni delle crisi.

Ancora non possiamo dire che i processi che si avviano tra le istituzioni presenti ai tavoli di crisi Ministeri, Regioni, Province, EELL), siano virtuosi e celeri. Questo è uno dei lati dolenti dei tavoli di crisi. La partecipazione delle numerose istituzioni non garantisce un'accelerazione delle procedure amministrative, spesso necessarie, oltre che per gli ammortizzatori sociali, per l'avvio di iniziative sostitutive e/o integrative di qualsiasi genere che possano alleviare le crisi, che dopo le singole aziende si estendono progressivamente a gran parte dei territori interessati. Valgano per tutti le lentezze che si hanno nella gestione degli *accordi di programma* o per l'individuazione e la messa a disposizione di fondi regionali per la riqualificazione professionale dei lavoratori coinvolti. Gli spazi di miglioramento per un'efficace partecipazione ai tavoli di crisi delle istituzioni rimangono tuttora amplissimi.

In diversi casi le aziende hanno intrapreso percorsi di ristrutturazione, dopo anni di cassa integrazione e di tutti i possibili ammortizzatori sociali utilizzabili. Ai tavoli del MiSe arrivano soprattutto i casi aziendali di grandi dimensioni o con importanti risvolti sociali legati alle specifiche aree di insediamento industriale. In quest'ultimo anno occorre segnalare in positivo che nella gestione dei singoli tavoli di crisi, oltre l'impegno dello Staff dell'unità di crisi, diretta dal dott. Giampiero Castano, è stata anche garantita l'assidua presenza del Sottosegretario prof. Claudio De Vincenti, e questo è di per se importante, in quanto le parti vedono in questa partecipazione un segnale di specifica attenzione verso i problemi di cui si discute. In via esemplificativa e con delle brevi considerazioni, descriviamo la situazione di alcune vertenze, aziendali e territoriali, collegate con accordi di programma.

12.4.1 Vertenze aziendali

- **Ex Irisbus - Progetto polo degli autobus**

La vertenza ex Irisbus sembra potersi avviare ad una ipotesi di soluzione attraverso un progetto di creazione di un piccolo polo per autobus in Italia, che coinvolgerebbe anche la Breda Menarini. Il 28 maggio al MiSe vi è stato un incontro su "Trasporto pubblico su gomma/autobus" che ha visto la presentazione di un Progetto Trasporto Pubblico da parte della filiale italiana della Xiamen King Long (KLI), uno dei più grandi produttori di autobus del mondo con circa 90.000 veicoli prodotti annualmente e distribuiti in circa 100 Paesi.

Il Progetto prevede la nascita di una società **"**Industria Italiana Autobus-IIA**"** che incorporerebbe la Breda Menarini Bus e le Officine Padane, entrambi di proprietà della Finmeccanica (FNM), e successivamente l'ingresso nella società dello stabilimento ex Iveco (ora CNH Industrial) di Flumeri. Le due fasi quindi vedrebbero la costituzione entro giugno della IIA con una divisione azionaria per l'80-85% alla KLI ed il restante 15-20% alla FNM. La sede sarebbe Bologna dove vi sono le officine della Breda. Successivamente si procederebbe entro luglio alla definizione dell'analisi della situazione di Flumeri, entro settembre alla stipula di un protocollo con CNH Industrial per definire l'insediamento della IIA entro gennaio 2015. Secondo il progetto i due stabilimenti non hanno sovrapposizioni produttive in quanto Bologna produce autobus urbani, mentre a Flumeri sarebbero destinati la produzione di minibus e la finitura e customizzazione degli autobus King Long provenienti dalla Cina e che sbarcano a Napoli. In entrambi gli impianti inoltre dovranno essere sviluppate attività di assistenza, riparazione e revamping del parco autobus esistente e di quelli nuovi.

- **Indesit**

L'azienda è soggetta ad accordi di ristrutturazione ormai da diversi anni. Il 4 giugno 2013 la Direzione della Indesit SpA ha comunicato a Fim, Fiom, Uilm nazionali e ai rappresentanti aziendali dei lavoratori di volere adottare un ulteriore piano industriale che avrebbe riorganizzato profondamente le attività produttive del Gruppo, potenziando ed estendendo quelle realizzate in Paesi "low cost" (Polonia e Turchia) e riducendo in modo consistente quelle italiane, con la chiusura di due impianti produttivi, uno in provincia di Caserta e l'altro nell'area fabrianese, in provincia di Ancona. Indesit ha, nel corso degli ultimi anni, chiuso gli impianti produttivi di Refrontolo (TV) Brembate (BG) e None (TO), dove lavoravano complessivamente oltre mille persone. La trattativa si è avviata in un'atmosfera di grande tensione, tenendo anche presente che tutto il settore dell'elettrodomestico vive una fase di forte crisi produttiva ed occupazionale. Dopo un'iniziale rottura delle trattative e numerosi scioperi e manifestazioni, l'accordo si è trovato solo il 3 dicembre 2013 al MiSe, con la previsione di investimenti e riallocazioni produttive, tutela dell'occupazione e riqualificazione dei lavoratori. Nel dettaglio: per il *polo produttivo di Caserta*: la specializzazione produttiva sul frigorifero da

incasso e sui piani cottura a gas dei quali Caserta diventa l'unico produttore; ciò comporta il rientro in Italia di produzioni di frigoriferi oggi realizzate in Turchia e di piani cottura, destinati nel piano originale predisposto dall'azienda alla fabbrica di Indesit collocata in Polonia; per *il polo produttivo di Fabriano*: la specializzazione produttiva sui forni da incasso e sui piani speciali (professionali) per gli stabilimenti di Albacina e di Melano, anche in questo caso, con la rinuncia a delocalizzare produzioni previste in uscita (i piani speciali) e internalizzando la produzione di forni finora acquistati all'estero; per *il polo produttivo di Comunanza*: la specializzazione produttiva sul lavaggio, confermando la produzione in Italia di tutte le lavatrici di gamma alta a carica frontale. Vengono inoltre internalizzate nelle fabbriche marchigiane e campane le attività di service post vendita e di information technology e verranno valutate, a livello territoriale, ulteriori possibili internalizzazioni. L'accordo inizialmente firmato solo da Fim e Uilm è stato approvato dal 79,3% dei lavoratori.

- **Piaggio Aero**

L'azienda produce aerei civili, militari, motori di aerei e componenti, inoltre fa manutenzione velivoli. L'attuale organico è pari a 1.309 persone di cui 527 a Genova, 755 a Finale Ligure, 9 a Napoli e 18 a Roma dove ha la sede legale. Gli azionisti attualmente sono il Fondo Mubadala di Abu Dhabi (98%), e la Piero Ferrari (2%). L'azienda ha appena costruito un nuovo stabilimento a Villanova di Albenga, dove di fatto dispone anche dell'adiacente aeroporto ed intende traslocare tutte le produzioni. Inoltre intende esternalizzare tutte le attività di manutenzione. In ragione del trasloco ad Albenga e la razionalizzazione degli impianti e dei processi produttivi sono previsti circa 165 esuberi, mentre per la esternalizzazione si prevedono circa 207 esuberi, questi ultimi però dovrebbero essere in parte ricollocati nella nuova società di manutenzione. L'azienda aveva raggiunto un accordo il 5 dicembre 2012 al Ministero del Lavoro per usufruire di CIG per 24 mesi causa il processo di riorganizzazione e ci si è posti il problema della proroga ulteriore dei trattamenti di CIG per gestire questo ulteriore passaggio, visto che non è possibile riproporre la stessa causale. Dopo infruttuosi incontri a Genova la vertenza si è trasferita al MiSe, dove ci sono stati diversi incontri. Pian piano si è "riaperta" la trattativa, sia grazie alla verifica presso il Ministero del Lavoro che ha consentito di definire la possibilità della prosecuzione della CIG se supportata dalla presentazione di un nuovo piano di ristrutturazione legato alla modifica della compagine societaria avvenuta di recente, sia grazie alla decisione dell'azienda, dopo fortissime iniziative sindacali, di ritirare per adesso i licenziamenti. Lo scorso 4 giugno, dopo una trattativa serrata, si è giunti ad un buon accordo rispetto alle posizioni di partenza dell'azienda, che prevedevano oltre 300 esuberi. L'accordo impegna l'azienda a non effettuare licenziamenti collettivi fino al 2018, è stata prevista la volontarietà per i trasferimenti da Genova a Villanova di Albenga (dove c'è il nuovo stabilimento), la CIG per coloro che rimangono inoccupati anche se decidono di non trasferirsi, infine si sono aumentati gli occupati nelle attività di service/assistenza/riparazione post vendita e delivery fino almeno a 250 posizioni.

- ***Alcoa***

Ad un anno di distanza siamo ancora in attesa che si possa chiudere l'accordo per la vendita dell'impianto di Portovesme alla multinazionale Klesch. Quella che sembrava una vicenda conclusa si è notevolmente dilungata, sia per l'indecisione dell'acquirente, sia per la sostanziale diffidenza dell'Alcoa nel vendere l'impianto ad un concorrente. Ad oggi si spera ad un prolungamento oltre il 30 giugno delle procedure di manutenzione degli impianti, così da consentirne ancora un riavvio abbastanza veloce da parte dell'acquirente. Finalmente sembra stiano partendo anche le gare per i lavori infrastrutturali a carico delle pubbliche amministrazioni sarde, che rientrano nel cosiddetto Piano Sulcis.

- **Electrolux (vedi studio di caso. Capitolo 12.3)**

La vertenza inizia a settembre 2013 quando il CdA Electrolux delibera l'apertura di una investigazione sulla sostenibilità delle produzioni italiane. Dopo alcuni passaggi al MiSe si succedono diversi incontri ristretti tra le parti centrati sull'analisi tecnica delle richieste dell'impresa. Da tali confronti si evince in particolare un forte divario competitivo tra il costo del lavoro delle fabbriche polacca e ungherese di Electrolux e quelle italiane; divario in progressivo aumento. A gennaio vengono presentati gli esiti della investigazione della proprietà che chiedeva la chiusura di uno stabilimento e la drastica riduzione del costo del lavoro con l'aumento della produzione oraria. Si apre così un aspro conflitto, una grande mobilitazione, una forte attenzione della pubblica opinione sulla vertenza e un rapido coinvolgimento delle Istituzioni. A febbraio Electrolux recedeva rispetto alla volontà di chiudere un impianto e si avviava la trattativa sulle possibili soluzioni alla difficile vertenza. Solo il 14 maggio 2014 si riusciva a raggiungere l'accordo che salvaguardava le produzioni italiane.

- **Micron**

L'azienda da anni è agli onori della cronaca sindacale. Negli scorsi anni ha venduto l'impianto di produzione che possedeva ad Avezzano e quest'anno ha tentato di procedere ad una pesante riduzione di personale anche nei laboratori di ricerca. Dopo alcuni incontri al MiSe avviati nel marzo di quest'anno, la vertenza, seguita direttamente dalle categorie, ha avuto una soluzione positiva, ben diversa da quanto prospettato inizialmente dalla multinazionale americana.

Il 9 aprile 2014 è stato raggiunto un accordo che ha scongiurato i 419 licenziamenti minacciati dall'azienda e sono stati ottenuti impegni per il consolidamento della presenza Micron nel nostro Paese e per la tutela dell'occupazione; 85 posizioni di lavoro recuperate in Micron, oltre a 40 opportunità di trasferimento in sedi diverse in ambito nazionale, mentre 170 lavoratori verranno riassorbiti dalla ST Microelectronics, una delle principali aziende del settore, da cui provengono i lavoratori e le attività di ricerca nel campo delle memorie cedute nel 2007 a Micron. 62 invece sono le opportunità offerte di trasferimento all'estero nell'ambito del gruppo multinazionale Micron. Viene avviato un piano di riorganizzazione con il ricorso alla Cassa integrazione per 12 mesi, per massimo 405 unità, nel corso del quale saranno attivate iniziative di formazione e

riqualificazione e di sostegno alle ricollocazioni sul territorio. Sono previste misure di sostegno al reddito per i lavoratori sospesi e incentivazioni a fronte di adesioni volontarie ai trasferimenti e alla mobilità. L'accordo è stato approvato dall'87% dei lavoratori.

12.4.2 Vertenze collegate con Accordi di programma

Ci è sembra importante evidenziare separatamente tre ulteriori vertenze che hanno visto la stipula di un *Accordo di programma,* con la speranza che risorse specifiche collegate ad un piano di possibili iniziative di reindustrializzazione e di interventi infrastrutturali potessero funzionare da volano per il rilancio delle aree. Come si è visto in altre esperienze i processi non sono assolutamente facili né prevedibili, pur tuttavia gli Accordi di programma rappresentano anche procedure importanti in relazione al tentativo di costruire una *governance* sinergica e condivisa tra le istituzioni. Di tali forme di governance si evidenzia sempre più la impellente necessità, per provare a risolvere alcune crisi territoriali, tuttavia ad oggi ci risulta difficile poterne evidenziare l'efficacia nelle realizzazione.

- **Natuzzi (vedi studio di caso. Capitolo 12.3)**

La Natuzzi è un'azienda importante per l'Italia, sia per il settore di produzione, sia per il contesto sociale e territoriale in cui opera. La vicenda Natuzzi però si trascina da molto tempo, vi sono lavoratori in CIG da oltre 6-7 anni. Solo negli ultimi due anni, grazie ad una forte pressione sindacale ed all'acutizzarsi della crisi, si è cercato di gestire le problematiche in modo complessivo e l'azienda ha finalmente accettato di avviare una trattativa. In sintesi dopo un percorso durato oltre 2 anni vi è stata la firma di un Accordo di Programma l'8 febbraio 2013 tra Governo e Regioni Puglia e Basilicata; nonostante questo la Natuzzi, nel mese di giugno 2013 ha annunciato il licenziamento di 1726 lavoratori sui circa 3000 che lavoravano nei suoi stabilimenti dell'area. Dopo una serie di incontri sulle questioni tecniche legate al Piano di ristrutturazione proposto dalla Natuzzi, il 10 ottobre 2013 è stato siglato al MiSe un complesso accordo di ristrutturazione che prevede l'uso di ammortizzatori sociali, incentivazioni all'esodo volontario, ma anche strumenti di politiche attive del lavoro quali outplacement, creazione di impresa, attrazione di nuovi investimenti, insieme al rientro in Italia di produzioni localizzate all'estero e alla possibilità di cessione di un ramo di impresa. Dopo l'accordo si è avviato il lavoro della cabina di regia che ne monitora i risultati. L'ultimo incontro si è tenuto il 23 maggio 2014. Nonostante i progressi fatti le criticità sono ancora molte: un'azienda che aveva già firmato una lettera di intenti e doveva acquisire alcune commesse dalla Natuzzi ed assumere

circa 100 lavoratori dalla stessa, si è ritirata improvvisamente; altre 2 aziende sottoposte al percorso di scouting stanno ancora approfondendo i piani industriali e non vi è nulla di certo; vi sono altre 2 aziende che potrebbero fare nuovi investimenti in settori diversi potendo anche assumere lavoratori provenienti dalla Natuzzi ma non hanno ancora definito nulla in quanto l'Accordo di programma è fermo; gli esodi volontari sono fermi a 400 rispetto ai 600 auspicati.

- **Videocon/Accordo di programma Frosinone Anagni**

La storia dei circa 1150 lavoratori rimasti della Videocon, ex Videocolor, parte alla fine degli anni sessanta, quando con i contributi della Cassa del Mezzogiorno si stabilisce ad Anagni, in provincia di Frosinone, un impianto specializzato nella produzione di televisori che arriverà a diventare la seconda fabbrica più grande del Lazio dopo la Fiat di Cassino, ed impiegherà fino a 2400 persone.

Il tubo catodico e i televisori a colori, che dalla metà degli anni '70 entrano in tutti i salotti d'Italia, in gran parte venivano dalla Videocolor, che del televisore costruiva tutto dal primo all'ultimo transistor. Tranne il vestito, il marchio, la scatola. Quello lo mettevano le aziende, Saba, Panasonic, Nordmende e tanti altri. Con gli anni Novanta inizia la crisi, l'azienda non riesce ad innovare e nel 2005, l'ultimo proprietario, la francese Thomson, getta la spugna. In eredità non lascia solo lo stabilimento ancora in funzione. Andandosene consegna 180 milioni di Euro al nuovo acquirente, per facilitare la riconversione dell'impianto e garantire il pieno reimpiego dei dipendenti. A darsi il cambio con i francesi arriva dall'India la ricca famiglia Dooth. La promessa è quella di uscire dalla produzione di vecchi televisori e diversificare la produzione. Dai condizionatori, all'assemblaggio tv, fino agli schermi al plasma. Così la Videocolor diventa Videocon e, in teoria, si prepara al rilancio. Alla rinascita della seconda fabbrica del Lazio ci credono tutti. L'azienda, i sindacati, le banche - che aprono importanti linee di credito nei confronti dei nuovi arrivati - la Regione e lo Stato, che ottiene dall'Unione Europea un ulteriore finanziamento di 179,8 milioni di Euro per uno stabilimento nuovo di zecca, a Rocca d'Evandro, in Campania, la contropartita richiesta dagli indiani per investire ad Anagni. Nonostante queste premesse e le iniziative collegate la Videocon viene dichiarata fallita dal 25 giugno 2012.

Tra la fine del 2012 e l'inizio del 2013 è iniziato sul territorio un lavoro di scouting guidato dal commissario della Provincia e da un consorzio di enti locali a cui i sindacati hanno dato il loro proficuo supporto. Questo ha portato alla firma di un Accordo di programma il 2 agosto 2013, che ha concentrato 81 ml di Euro per azioni di rilancio e reindustrializzazione, di cui 51 dalla Regione e 30 dal MiSe. Da lì in poi sono seguiti i bandi e diverse iniziative per favorire la reindustrializzazione dell'area.

- **Lucchini**

L'acciaieria Lucchini di Piombino fa parte della storia della siderurgia italiana. Da diversi anni l'azienda non è più di proprietà della famiglia ed ormai è da diverso tempo in amministrazione straordinaria. L'altoforno di Piombino, insieme a quello dell'Ilva di Taranto, ha rappresentato un baluardo della industrializzazione italiana. Purtroppo ormai sta nella fase di spegnimento dopo che per molti mesi si è sperato di poterlo mantenere attivo così come era. Come ovvio nei casi di amministrazione straordinaria l'impresa è sottoposta ad una procedura di vendita, che per la Lucchini oltre all'impianto di Piombino vuol dire anche vendere gli impianti di Servola e di Lecco. Ad oggi sembrano esserci diverse proposte che consentano di ben sperare per tutti gli impianti. Va da se che il cuore dell'impresa era identificato con Piombino ed è ormai chiaro a tutti che l'altoforno vedrà lo smantellamento e la sostituzione, si spera in breve tempo, con forni elettrici con tecnologie innovative e con minore impatto ambientale. Al fine di favorire il processo di riconversione il 24 aprile 2014 è stato firmato un Accordo di programma dalle seguenti istituzioni: Presidenza del Consiglio dei Ministri, MiSe, Min. della Difesa, Min. delle Infrastrutture e Trasporti, Min. Ambiente, Min. Lavoro, Agenzia del Demanio, Regione Toscana, Provincia di Livorno, Comune di Piombino, Autorità Portuale di Piombino, Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo di impresa. L'ADP ha una durata di dieci anni.

L'ADP prevede tre Assi interventi, tuttavia non per tutti vengono esplicitate le risorse. Per quanto riguarda l'Asse I (Intervento di riqualificazione ambientale e produttiva del sito produttivo di Piombino della Lucchini in amministrazione straordinaria), sono previste due Azioni, la prima per la costruzione di un'area a caldo con la tecnologia Korex o similare, che dovrebbero ammontare a circa 30 ml di Euro a valere sul PO FESR della Regione Toscana. I fondi comunque scatterebbero solo a fronte di un investimento "privato" per la costruzione di tale impianto. L'Azione 2 riguarda gli interventi di messa in sicurezza della falda acquifera e per la costruzione di un impianto di trattamento delle acque emunte per tutta l'area demaniale, con risorse pari a 50 ml di Euro. Per quanto riguarda l'Asse II (Intervento di riconversione e riqualificazione produttiva dell'area di crisi industriale complessa di Piombino) le azioni previste sono quattro che si dovrebbero basare sul Progetto di Riconversione e Riqualificazione Industriale dell'area di crisi industriale complessa di Piombino (PRRI) che sarà elaborato a cura di Invitalia. L'Azione 1 riguarda la costruzione del raccordo autostradale A12 Tirrenica -Porto di Piombino. Per questa opera sono previsti finanziamenti pari a circa 40 ml di Euro a carico della Società Autostrade Tirreniche (SAT), che coprirebbero solo i due terzi dell'opera e non figurano nell'ADP, il quale invece prevede un impegno al recupero delle somme necessarie alla conclusione dell'opera da parte del Ministero delle Infrastrutture che dovrebbero ammontare ad ulteriori 20-30 ml. Per l'Azione 2 si prevede che l'Autorità Portuale di Piombino avvii una procedura ad evidenza pubblica (art. 10) per la scelta di un imprenditore interessato alla costruzione e gestione di un bacino di galleggiamento e/o carenaggio per lo smantellamento, la manutenzione e il refitting navale. La contropartita per l'imprenditore sarà la concessione dell'area demaniale per le proprie attività imprenditoriali. Inoltre la Regione Toscana trasferisce all'Autorità Portuale la somma di 10 ml di Euro per urgenti opere di bonifica delle aree interessate. Infine sempre per favorire tali attività l'ADP prevede che il Ministero della Difesa metterà a disposizione naviglio da smantellare definendo anche un programma di

dismissioni. L'Azione 3 prevede interventi di rafforzamento produttivo dell'area di crisi industriale di Piombino ed a tal fine il MiSe ha stanziato 20 ml di Euro per il sostegno agli investimenti sulla base della legge 181/89, nel computo di tali finanziamenti sarà permesso di includere le somme per le bonifiche, sgravando gli imprenditori dei costi legati al passato utilizzo e inquinamento dell'area. La Regione Toscana si impegna altresì a definire ulteriori strumenti di incentivazione che andranno dal sostegno finanziario agli investimenti, alla riduzione dell'IRAP e a interventi infrastrutturali. Per tali interventi la Regione prevede una dotazione di 32,2 ml di Euro a valere sul Programma attuazione FAS 2007-2013. L'Azione 4 prevede solo delle azioni tese alla razionalizzazione ed efficientamento delle centrali elettriche presenti nell'area, in base anche alle necessità che si verranno a definire con il nuovo impianto siderurgico e favorendo forme di acquisto aggregato dell'energia. L'Asse III si concentra sulle Politiche attive del lavoro e sulle misure per il reimpiego anche in progetti di riconversione e prevede due azioni. L'Azione 1 prevede l'utilizzo dei Fondi paritetici interprofessionali e del Fondo Forma.Temp. L'Azione 2 prevede l'utilizzo degli ammortizzatori sociali per tutti i lavoratori, compresi quelli dell'indotto, con la possibilità di coinvolgerli nei lavori di bonifica e riqualificazione dell'area, in progetti speciali ed in lavori socialmente utili, premiando anche le aziende che riassumono tali lavoratori per l'affidamento dei lavori. Per la definizione di tali attività e procedure viene istituita una Cabina di Regia Sociale composta dal Min. Lavoro, MiSe, OOSS, Regione Toscana, Provincia di Livorno, Comune di piombino ed Italia Lavoro. Alle risorse e alle iniziative previste da questo ADP vanno aggiunte quelle dell'Accordo di Programma quadro del 12 agosto 2013 che definiva le opere infrastrutturali della sola area portuale di Piombino per circa 150 milionil di Euro (sostanzialmente legate al dragaggio e all'aumento del pescaggio del porto per permettere l'ingresso e lo smantellamento di grandi navi).

12.5 La bilateralità come impegno della CISL

La CISL ha scelto *il metodo della bilateralità* come elemento di *innovazione* di un sistema di relazioni industriali non sempre all'altezza di offrire risposte concrete alle imprese, ai lavoratori e ai tanti che sono in cerca di occupazione. L'attivazione di una fitta rete di sedi bilaterali, promossa dalla contrattazione e sostenuta a livello legislativo è progressivamente diventata elemento strategico per un sindacato moderno e responsabile, che vede nella *partecipazione* dei lavoratori la soluzione per governare il tumultuoso cambiamento in atto nel mondo del lavoro e nel modo di fare impresa. La cultura della bilateralità è cresciuta e maturata *grazie anche all'impegno e alla capacità propositiva della CISL, coniugando gli interessi dei lavoratori con le esigenze di competitività del sistema delle imprese.*

Il percorso di crescita della bilateralità, è riuscito progressivamente a coinvolgere anche le associazioni di rappresentanza delle imprese, inizialmente poco inclini a misurarsi con "la sfida della bilateralità". *Oggi le Sedi bilaterali ai vari livelli sono il presidio più avanzato del sistema*

delle relazioni industriali. Molti contratti e accordi collettivi prevedono sistemi di bilateralità per la gestione di temi di comune interesse tra lavoratori e imprese.

12.5.1 La Formazione Professionale

La crisi, i cambiamenti dell'organizzazione e del mercato del lavoro, la globalizzazione/integrazione del sistema produttivo hanno fatto emergere la necessità di *sedi tra le Parti Sociali* capaci di coniugare le esigenze dei lavoratori, delle imprese e del territorio a sostegno della competitività delle imprese e della crescita delle competenze dei lavoratori nel mercato del lavoro. Una Formazione continua che valorizzi il capitale umano, regolata dalla contrattazione e gestita bilateralmente dalle Parti nelle aziende e nei territorio è fondamentale per il governo delle trasformazioni e dei cambiamenti in atto. Il tema della Formazione sarà uno dei temi centrali nella contrattazione di 2° livello dei prossimi anni, sia per i lavoratori sia per le imprese, in quanto fattori decisivi di crescita, di sviluppo, dell'innovazione di impresa, della produttività e della qualità di lavoro.

Il governo di questi processi passa inevitabilmente attraverso sindacati legittimati e relazioni sindacali concertative/partecipative, capaci di coniugare esigenze dei lavoratori, giustizia sociale e competitività delle imprese. Per intervenire sui processi formativi è importante conoscere cosa accade nelle varie aziende sul territorio, le numerose *buone prassi* ed esperienze nazionali ed estere sulla formazione professionale, cosa prevedono la legislazione, i CCNL e le Regioni su questo tema. Oggi in tutte le imprese e nei territori dobbiamo fare i conti:

- Con la *globalizzazione*, la riorganizzazione, le ristrutturazioni (esuberi), la tipologia e la qualità dell'occupazione.
- Con il *mercato,* che chiede prodotti e servizi di qualità e riduzione dei costi.
- Con *le innovazioni tecnologiche,* l'evoluzione degli assetti organizzativi dell'impresa (delocalizzazione, esternalizzazione, terziarizzazione),

Ai lavoratori vengono richieste, diversamente dal passato**:**

- competenze e capacità di svolgere mansioni complesse e trasversali, che implicano mobilità orizzontale, flessibilità, mobilità geografica;
- lavoro di gruppo;
- capacità di gestire il cambiamento con autonomia e responsabilità.

12.5.2 I Fondi Interprofessionali

La sede paritetica Bilaterale più importante è rappresentata dai *Fondi Interprofessionali per la Formazione Continua.* Non era mai accaduto finora, se non in casi limitati, che una legge assegnasse alle parti sociali finanziamenti da gestire secondo criteri e responsabilità condivisi. Ciò ha consentito di fare la formazione per la crescita delle competenze professionali dei lavoratori secondo i principi della pari dignità tra rappresentanze sindacali e rappresentanze datoriali. Oggi bisogna fare ulteriori passi in avanti con:

-*L'incremento degli investimenti in Formazione;*

- *Il decentramento dei Fondi bilaterali Interprofessionali;*

- *Il diritto alla formazione continua nell'arco della vita*.

Intraprendere il cammino della partecipazione di sedi bilaterali paritetiche in azienda e nel territorio significa anche fare un salto culturale del nostro modo di fare sindacato. La bilateralità – partecipazione si costruisce se si individuano sempre *le ragioni di convenienza* e l'affidabilità tra le parti.

Per condividere con le aziende *la gestione bilaterale paritetica dei piani di formazione è necessario conoscere:*

- I fabbisogni formativi delle imprese.
- I fabbisogni formativi dei lavoratori.
- Gli strumenti, le risorse per accedere ai percorsi formativi per accrescere le competenze dei lavoratori.
- Le risorse/strumenti/legislazione per *la riqualificazione/ricollocazione* dei lavoratori nel mercato del lavoro in collaborazione con le Regioni, gli altri Enti competenti e le Agenzie autorizzate.
- I servizi, prestazioni, risorse offerti dai Fondi, Regioni, Unione Europea

Per il buon funzionamento pratico delle sedi paritetiche bilaterali decentrate dei Fondi Interprofessionali è necessaria:

-*L'assegnazione di compiti e risorse ai territori* e/o aziende da parte delle sedi bilaterali nazionali (ferma restando l'attività di coordinamento).

-*Uno sforzo di condivisione decisionale/gestionale da parte* tutti gli attori sociali, affidando alle sedi bilaterali e paritetiche la condivisione e la gestione dei piani e progetti formativi.

12.5.3 La bilateralità del futuro

Oggi si rende necessaria una riflessione finalizzata all'*evoluzione e innovazione del sistema bilaterale* che, in taluni casi, si è sviluppato per sperimentazioni e in modo a volte poco regolato. Come già avvenuto negli anni passati, spetta alla CISL fare proposte di rilancio e di innovazione della bilateralità attraverso un percorso che dovrà muoversi secondo le seguenti direttrici:

- *semplificazione*, nel rispetto del principio di trasparenza, di riduzione dei costi di gestione e delle funzioni di controllo e monitoraggio dei servizi e delle prestazioni offerte dalle Sedi bilaterali;
- *innovazione e* revisione del modello di governance, del ruolo dei soggetti costituenti e della struttura organizzativa delle Sedi Bilaterali
- *razionalizzazione delle Sedi bilaterali nazionali*, siano esse Confederali, Categoriali e/o Territoriali per offrire servizi e prestazioni universali;
- affidamento alle sedi Bilaterali Nazionali delle attività di *indirizzo, coordinamento e controllo delle sedi decentrate;*
- *decentramento* delle prestazioni e dei servizi alle sedi bilaterali territoriali/aziendali/categoriali;
- Istituzione dei Fondi di Solidarietà Bilaterali per il sostegno al reddito
- Potenziamento del ruolo della bilateralità, soprattutto per quanto riguarda i *Fondi Interprofessionali, nelle politiche attive del lavoro*, a supporto del grande tema dell'incontro tra domanda ed offerta di lavoro;

- *Adeguamento e semplificazione delle Fonti normative/legislative* di sostegno alla bilateralità, propedeutici alla razionalizzazione dell'intero sistema delle sedi bilaterali.

L'innovazione da noi proposta è finalizzata ad un ruolo essenziale della bilateralità nella gestione e superamento della crisi, intervenendo (come previsto dalla legge Biagi) sia sul versante dell'occupazione che dell'occupabilità, attraverso servizi di promozione della salute, della sicurezza sul lavoro, dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro, della formazione, del sostegno al reddito, di forme assicurative, di sanità complementare, di previdenza complementare e di soluzione dei conflitti di lavoro.

Una Bilateralità dunque in grado di rappresentare un vero e proprio strumento di sistema, avendo sempre presente simultaneamente la convergenza di interessi tra impresa e lavoratori, la condivisione delle scelte e la sinergia nella governance.

12.6 La CISL e il "nodo" dell'energia

L'energia, il sistema petrolifero (estrazione, raffinazione e distribuzione), il gas rappresentano alcuni dei nodi strutturali sui quali occorre intervenire per ridare fiato *alla competitività delle imprese*, perché solo se il nostro sistema d'impresa è competitivo sui mercati si può pensare a nuovi investimenti, a una crescita reale dell'occupazione e a una ripresa del prodotto interno lordo.

Il costo dell'energia è una condizione strutturale di competitività del sistema Italia e delle sue imprese; così come l'obiettivo *dell'autonomia energetica* che non rappresenta un riflesso nazionalistico, ma la costruzione di un'opportunità *finalizzata a diminuire il peso di una bolletta energetica* condizionata dall'importazione di energia e dall'assenza di una strategia lungimirante e condivisa.

Se il costo dell'energia, per un'impresa italiana, ammonta a oltre il 20% in più rispetto a un'azienda concorrente di un altro paese Europeo, è facile comprendere come si apra una forbice, nel costo industriale di produzione e/o trasformazione, difficile da colmare e vincolante in termini di potenzialità di sviluppo produttivo e commerciale.

Il differenziale di costo significa perdita di competitività e riduzione del valore prodotto da quell'impresa e se estendiamo questa situazione all'insieme del sistema produttivo è facile capire come *l'energia*, in parallelo con la produttività, *rappresenti per tutti noi una sfida decisiva per il nostro Paese.*

Per questo le analisi di sistema – che costituiscono un'azione propedeutica di conoscenza – vanno declinate concretamente attraverso una *strategia nazionale e industriale dell'energia*, capace di combinare programmi di efficienza energetica, di incremento della produzione di idrocarburi, di sviluppo delle energie rinnovabili; in sintesi deve essere messo a punto un mix energetico finalizzato a migliorare e rafforzare la competitività delle imprese, a diminuire i costi di produzione e a ridurre l'impatto che la bolletta energetica determina sul potere d'acquisto delle famiglie e dei consumatori.

Una strategia nazionale e industriale dell'energia non si improvvisa. Essa ha bisogno di studi, di analisi di fattibilità, di rilevazioni puntuali dei fabbisogni delle imprese e dei cittadini, e deve far leva su un coinvolgimento ampio e partecipato delle istituzioni, delle grandi imprese del settore energetico, delle forze sociali, dei territori, avvalendosi anche del contributo di Università e Centri di Ricerca.

Si tratta di un'azione coordinata e corale che deve camminare in parallelo con alcuni interventi relativi alle tariffe e all'alleggerimento del carico fiscale della bolletta energetica – finalizzati a ridurre, nel breve periodo, il peso esercitato dal costo dall'energia sulle famiglie e sulle imprese.

Bisogna farsi carico di questa complessità dei problemi, tenendo anche conto dei fattori che compongono il quadro generale del sistema energetico: la tutela dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile; l'occupazione diretta e indotta, come condizione di valorizzazione del benessere sociale e di tutela della coesione nel Paese; la competitività del sistema delle imprese come premessa di produzione del valore da ridistribuire; l'universalità del servizio erogato.

Nel corso degli ultimi anni l'impegno progettuale della CISL, insieme alle categorie interessate, non è mai venuto meno. Siamo stati sempre puntuali nel sollecitare i diversi Governi, che si sono succeduti, a mettere in agenda scelte fondamentali di politica energetica. La risposta, nel nostro Paese, è stata una *cronica latitanza di indirizzo* che, da decenni, spinge a rimandare qualsiasi decisione riguardante l'insieme delle questioni energetiche. Questa tendenza a prendere tempo ha generato approcci e punti di vista che hanno impedito di comprendere quanto la questione energetica fosse centrale per la competitività di un sistema, come quello italiano, a forte vocazione manifatturiera, e quanto il caro bolletta costituisse un delta di costo di produzione alla lunga insostenibile, in modo particolare per la competitività di un sistema caratterizzato dalla prevalenza di piccole e medie imprese.

Alla luce di questo quadro è urgente discutere di una strategia nazionale e industriale dell'energia, caratterizzata, sia nel breve periodo che a lungo termine, da alcune linee di indirizzo:

- *Efficienza energetica*. Praticare una politica dell'efficienza significa recuperare uno stock di risorse energetiche che consenta, a saldi invariati di bilancio energetico, di modificare la composizione del mix, diminuendo la dipendenza dalle importazioni e, quindi,

abbassando il valore dell'indice di dipendenza energetica. Su questo tema è estremamente importante il contributo che può essere offerto da un settore come quello dell'*edilizia* ed è un elemento indubbiamente positivo che la Legge di Stabilità 2014 preveda detrazioni significative per gli interventi di riqualificazione edilizia finalizzati al risparmio energetico.

- *Sviluppo delle energie rinnovabili*. Le energie rinnovabili contribuiscono ad alleggerire il peso della dipendenza dalle importazioni e producono vantaggi di natura ambientale. Secondo le linee di indirizzo del Governo, datate 2012, infatti, alle energie rinnovabili viene attribuita una copertura dei fabbisogni, per la fine del decennio, che si aggira tra il 35 e il 40% del totale di energia elettrica, pur nella consapevolezza che le sole energie rinnovabili non sono sufficienti al sistema delle imprese. Va, quindi, evitato il rischio che questo sviluppo si caratterizzi come un gioco a somma zero, a svantaggio della generazione termoelettrica. Un contesto che, oltre alla chiusura degli impianti più tradizionali, sta determinando anche profondi contraccolpi a livello occupazionale e fa lievitare i costi dell'energia elettrica.

- Costruzione dei *rigassificatori*; si tratta di impianti fondamentali che consentono di fronteggiare alcuni punti di debolezza dell'approvvigionamento di gas: la difficoltà di reperimento, la prevalente concentrazione dei giacimenti in Medio Oriente e Russia, i costi elevati di estrazione, trasporto e acquisto. Stoccare il gas, in modo tale da poterne dosare il consumo rispetto ai fabbisogni nazionali, a eventuali e imprevisti picchi di consumo e senza correre il rischio di dover sottostare alle condizioni onerose degli approvvigionamenti non pianificati e last minute, costituisce una sfida strategica per il Paese. Per questo bisogna costruire le condizioni affinché il nostro Paese diventi un hub del gas per l'Europa.

- *Strategia del recupero*; una politica energetica efficace ed efficiente non può prescindere da significative *politiche di recupero*, correlate alle caratteristiche del ciclo dei rifiuti e alla loro possibile termovalorizzazione. Se pensiamo che, ogni anno, finiscono in discarica combustibili potenziali per un potere calorico pari a circa 3,7 miliardi di TEP (Tonnellate Equivalenti di Petrolio) e un valore che si aggira sui 2,5 miliardi di Euro, ci possiamo fare un'idea della quota potenziale di fabbisogno che può essere soddisfatta da una politica di valorizzazione energetica dei rifiuti.

- *Riequilibrio del mix energetico*; va perseguito investendo anche sulla produzione di energia elettrica da *carbone pulito*, reso compatibile con l'ambiente sia dalla evoluzione tecnologica dei processi sia grazie a impianti di abbattimento di nuova generazione che consentono una radicale diminuzione delle emissioni in atmosfera. Si tratta di una scelta avvalorata anche dalla crisi della generazione termoelettrica, determinata da un eccesso di capacità produttiva che spinge alla chiusura degli impianti e che è ulteriormente aggravata dal calo dei consumi di energia elettrica, dovuto alla crisi industriale che attraversa il Paese, al boom delle energie rinnovabili e ai prezzi convenienti che tendono a stimolare l'importazione di energia elettrica.

- *La Rete Elettrica*; il Paese ha bisogno di una politica seria e mirata di investimenti finalizzati alla modernizzazione del sistema e alla sua azione di supporto rispetto allo sviluppo dei processi di micro generazione (produzione di calore e corrente elettrica) e delle "Smart Grids". Nel nostro paese, le installazioni di micro generatori rappresentano ancora un fenomeno sporadico; nel settore residenziale, in modo particolare, si tratta di una realtà praticamente sconosciuta, anche se alcune stime parlano di un mercato Europeo potenziale di circa 50 milioni di utenti. Le prospettive di sviluppo sono quindi interessanti e necessitano di un adeguato supporto infrastrutturale, che assume grandissimo rilievo anche come condizione reticolare di promozione delle smart grids, perché la gestione intelligente della distribuzione e del consumo di elettricità è strutturalmente vincolata al livello tecnologico della rete elettrica.

- *Razionalizzazione degli incentivi e dei bonus fiscali*. Come CISL siamo convinti che si debba ritornare all'idea originaria degli incentivi e dei bonus fiscali, ovvero intesi come strumenti da inserire in un contesto complessivo di programmazione. La politica una tantum ha determinato, a volte, distorsioni del mercato ed è, in parte, anche concausa della crisi degli impianti di generazione termoelettrica. Siamo quindi favorevoli alla politica degli incentivi alle energie rinnovabili, ma consapevoli che si tratta di un meccanismo che va inserito e modulato in un quadro complessivo di politica energetica nazionale.

- *Sviluppo integrato, a livello Europeo, del mercato elettrico*. Servono scelte davvero condivise di sviluppo di un mercato elettrico di profilo Europeo, in termini di previsione pluriennale degli investimenti, linee di indirizzo valide per tutti gli attori continentali del settore, obiettivi di sviluppo delle infrastrutture, sicurezza degli approvvigionamenti e competitività del sistema.

Si tratta di temi e questioni su cui la CISL è pronta a confrontarsi con tutti i soggetti coinvolti, perché siamo convinti che una politica della crescita e dello sviluppo necessiti di una strategia energetica, petrolifera e del gas complessiva, concertata e di sistema. La sfida che ci attende e ci chiama in causa come sistema Paese è quella di combinare armonicamente soluzioni efficaci e di tempi rapidi di decisione. Da questo punto di vista dobbiamo dire la verità, a costo di risultare brutali: senza un'adeguata combinazione di fonti energetiche, capace di tenere insieme sviluppo e tutela ambientale, le conseguenze sul lavoro, sui consumi e sulla qualità della vita rischiano di diventare fattori ingestibili e ingovernabili per il sistema Paese. Per questo vogliamo che si avvii un confronto:

- sulla competitività e le prospettive strategiche delle imprese elettriche nel nostro Paese;
- sulla messa a punto di una strategia nazionale energetica, petrolifera e del gas;

- sulla riforma del titolo V della Costituzione, superando la legislazione concorrente - che vuole lo Stato incaricato di dettare i principi fondamentali di indirizzo e le Regioni demandate a legiferare in materia energetica - a favore di un recupero di competenze centrali, equilibrato da un impegno concertativo a livello territoriale e di applicazione degli accordi di compensazione;
- sul mantenimento in essere delle attività industriali sviluppate nelle Raffinerie;
- sulla richiesta di controlli, a livello Europeo, dell'intera filiera dell'importazione dei prodotti petroliferi;
- sul progetto di "metanizzazione" della Sardegna dopo il fallimento del Progetto GALSI (collegamento in metanodotto Algeria /Sardegna con la realizzazione di due rigassificatori (Nord e Sud dell'Isola) e la costruzione della rete di trasporto primario per la distribuzione del gas;
- sulla necessità di sostenere e incentivare le attività di ricerca e sviluppo nel settore delle energie "bio"; alcuni progetti sono già da tempo in sperimentazione (utilizzo delle alghe e altre biomasse), vanno sostenuti e favoriti nella realizzazione e messa in opera;
- su una modifica della tassazione che sterilizzi l'IVA sugli aumenti del prezzo industriale, eliminando le complessità applicative legate alle verifiche di bilancio;
- sul sostegno alla concorrenza e all'arrivo di nuove figure sul "mercato" della distribuzione di carburanti, ripristinando quei provvedimenti messi a punto, nella prima stesura del "Cresci Italia" dal Governo e "subito" ritirati;
- sulla progettazione di una rete di distribuzione dei carburanti meno pesante e più flessibile attraverso la riduzione dei punti vendita, un loro ammodernamento e la libertà, per i Gestori, di acquisto del prodotto sul libero mercato;
- su un taglio della quota di accise per litro, destinando le risorse ricavate alla crescita;
- sull'eliminazione della doppia imposizione (disapplicazione dell'Iva sull'accisa);
- sulla riduzione dell'accisa statale all'aumentare dell'addizionale regionale in modo da riequilibrare il carico complessivo;
- sull'applicazione dell'"accisa mobile" con le modalità previste che stabilisce la riduzione dell'accisa per compensare l'aumento dell'Iva dovuto all'incremento del prezzo dei petrolio.

Considerazioni di sintesi e proposte

"A volte mi domando chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo, più che ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera…"

Papa Francesco

1. Considerazioni di sintesi

1. Il lascito della crisi e l'aumento dei divari

Nei primi mesi di quest'anno i dati sulla produzione industriale hanno *deluso* le aspettative, pur modeste, di ripresa e di crescita. Il *ciclo negativo* non appare ancora superato, aprendoci alla preoccupante prospettiva di una *stagnazione* dai confini temporali incerti, dopo cinque anni di crisi, di cui gli ultimi due *devastanti.*

Nel 2013 il PIL, dopo il -2,4% del 2012, si è ridotto ancora dell'1,9%, riportando il livello dell'economia al di sotto dell'anno 2000. I consumi, nel 2013, sono diminuiti del 2,2%, gli investimenti del 4,7%, meno dell'anno precedente, ma comunque in misura pesante. La discesa nel settore delle costruzioni è continuata fino a gennaio 2014, quando l'indice relativo, anche per motivi stagionali, è sprofondato a 59,3 (anno 2010=100), il punto più basso del ciclo

Le tensioni accumulate negli anni precedenti, a livello d'imprese, si sono scaricate sull'occupazione, con un'*accelerazione negativa* che è costata 479.000 posti di lavoro nel 2013, di cui il 58,9% nel Mezzogiorno. In un'occupazione in riduzione da anni, è cresciuto solo il *lavoro a tempo parziale* (+10% nel 2012, +2,8% nel 2013), sia permanente sia a termine, fortemente utilizzato, fin dall'inizio della crisi, per evitare licenziamenti. Il lavoro *indipendente* (-2,5%) è diminuito più di quello *dipendente* (-2%), segno di falcidia e di difficoltà crescenti nei *piccoli imprenditori.* Il dato medio nazionale del -2,5%, per il lavoro indipendente, si articola nel -5,6% nelle *costruzioni*, e nel -7,5% *nell'industria manifatturiera del Mezzogiorno*, aree in grande e particolare sofferenza.

Se un tratto *comune* di questa fase è *l'incertezza e la prudenza* di *famiglie* (in cui è aumentata la propensione al risparmio) e *imprese* (in cui si è ridotta la propensione ad investire), un tratto di *diversità* inquietante è l'aumento dei *divari,* fra territori, settori e imprese:

- Nel 2013 nel *Mezzogiorno* il PIL si è ridotto del 4% e le Unità di Lavoro del 4,5%; al polo opposto, nel *Nord-ovest*, il PIL è sceso dello 0,6% e le Unità di Lavoro dello 0,3%.

- Nei settori industriali c'è ancora un *mix di ripresa e recessione*. Sono in **ripresa,** dal lato della produzione**,** sette settori manifatturieri su undici: la *metallurgia* (+5,8), *i mezzi di trasporto* (+4%), gli *articoli in gomma e materie plastiche* (+3,7), *i prodotti chimici* (+1,8), i *prodotti farmaceutici* (+1,6%), i *prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori* (+0,9), gli *alimentari, bevande e tabacco* (+0,3). Sono invece in **recessione:** le *apparecchiature elettriche e non elettriche e per uso domestico* (-6,9), *coke e prodotti petroliferi raffinati* (-4,7), *macchinari e attrezzature* (-1,1), *computer, prodotti elettronica e ottica, elettromedicali* (-1). Il settore dell'*energia elettrica, gas e acqua,* non compreso nella manifattura ha un pesante tonfo (-6,9). In ogni caso il confronto delle variazioni percentuali fra i primi cinque mesi del 2014 e il corrispondente periodo del 2013, in

base ai *dati corretti per gli effetti del calendario* mostra ancora una *lieve* e confortante *tendenza alla crescita* (+1,1) nella *manifattura,* come risultato di disomogeneità fra settori.

- Fra il 2011 e il 2013 *meno di un quinto* delle imprese (il 18,1%), ha *aumentato* il proprio *fatturato* sia in Italia sia all'estero, e può essere considerato "*vincente*". Al polo opposto, quello dei *perdenti,* le imprese in *ripiegamento*, c'è un numero quasi *doppio*, il 35,6% delle imprese, con un fatturato in *riduzione* sia in Italia, sia all'estero.

L'aumento impressionante dei *divari* è il *colpo di coda* di una crisi che si trascina ormai da sei anni, con una drammatica caduta dell'attività produttiva: rispetto alla fase più alta del ciclo precedente (2007-2008) la *produzione industriale* si è contratta di un quarto, la *capacità produttiva* intorno al 15%, i *consumi delle famiglie* di circa l'8%, gli investimenti del 26%, in particolare nelle *costruzioni* (-6,1 nel 2012 e -6,7 nel 2013) e nei *macchinari ed attrezzature*, in calo del 10,5% nel 2012 e del 6,3% nel 2013.

La crisi ha colpito soprattutto *l'industria manifatturiera e le costruzioni*, che hanno subito complessivamente (2008-2013) circa l'89% della diminuzione totale degli occupati, rispettivamente con 482 mila e 396 mila occupati in meno. Solo le *esportazioni,* tornate nell'ultimo trimestre del 2013 quasi ai livelli della fine del 2007, hanno impedito una caduta *catastrofica* dei livelli produttivi, mostrando una tenace resistenza alla crisi di un ampio gruppo d'imprese, nel cercare vie di uscita da un mercato interno dagli spazi troppo ridotti.

La *selezione* determinata dal mercato ha provocato anche un'ampia *ristrutturazione del tessuto produttivo*. *La gran parte delle imprese ha affrontato il tunnel della crisi a denti stretti, facendo ordine innanzitutto in casa propria.*

L'*asse prevalente* in cui si è concentrato lo sforzo di riorganizzazione delle imprese è stato il miglioramento del *rapporto prezzo-qualità* dei prodotti offerti, accompagnato da *politiche commerciali* più attente. Fra le modifiche *interne* alle imprese*,* rilevante, quanto prevedibile, è stata la *riduzione permanente del numero di occupati,* per il 27,8% delle imprese. Un *downsizing* di questo ordine di grandezza è stata la soluzione che ha accompagnato, e probabilmente limitato, altre strategie possibili, come la *delocalizzazione all'estero* ed il *decentramento produttivo in Italia*. La delocalizzazione all'estero ha riguardato solo l'8,7% delle imprese, bilanciata dal 7,6% di flussi inversi, dall'estero in Italia; il *rientro in azienda di attività decentrate* a livello nazionale, pari al 20,4% delle imprese, è stata superiore alle attività decentrate a livello nazionale (16,4%), presumibilmente per l'esigenza delle imprese di affrontare in casa i problemi di un migliore controllo di qualità dei prodotti. Una quota d'imprese, intorno al 20% ha *aumentato le relazioni con altre imprese o istituzioni*. E' una quota certamente non ampia, rispetto alle attese di costituzione di più robuste *reti d'imprese* e accordi di cooperazione finalizzati alla crescita. In ogni caso, è un dato coerente con il prevalere delle strategie *interne* di riorganizzazione delle imprese.

Come contraccolpo della riorganizzazione delle imprese, negli ultimi due il ricorso agli *ammortizzatori sociali* ha toccato livelli storici. La *Cassa Integrazione* anche nel 2013 ha superato il *miliardo* di *ore autorizzate,* coinvolgendo almeno 300.000 persone in base al "tiraggio" effettivo. Lo strascico di *situazioni critiche aziendali* è evidente nel fatto che la *cassa integrazione guadagni straordinaria* e la *cassa in deroga*, indicative di crisi lunghe e ristrutturazioni nelle imprese, *coprono ormai circa il 70% delle ore erogate.*

La nostra stima dei lavoratori a rischio di perdita di lavoro nel corso del 2014, nella manifattura e nelle costruzioni manifatturiero, è di 136.616 unità, in aumento di 13.486 unità rispetto alla stime del 2013.

Il numero d'interventi per *le persone che hanno perso il lavoro* è in costante crescita. Fra il 2010 ed il 2013 aumenta del 66,5%, fino al numero di 2.186.358 d'interventi di sostegno nel 2013. L'incremento maggiore è per *i lavoratori in mobilità* (+81,8%), che sono 217.597 nel 2013. Nel 2013 entrano in funzione ASPI e MiniASPI, che sostituiscono quasi interamente i vecchi trattamenti di disoccupazione e sono di gran lunga gli interventi dominanti (1.330.828 per ASPI e 479.199 per Mini ASPI).

La CISL ha profuso grandi energie nel gestire i contraccolpi occupazionali della crisi a livello aziendale, territoriale e nei tavoli di crisi al MiSe, all'insegna dei valori di *responsabilità* e *coesione sociale*. Allo stesso tempo si è impegnata in una forte *azione innovativa* sul piano della certezza della *rappresentanza*, su *relazioni sindacali all'insegna della partecipazione e della produttività,* sulla *contrattazione di secondo livello*, sul *rafforzamento della bilateralità*, tutti temi cui abbiamo dedicato un ampio capitolo del Rapporto.

1.2. La "coperta troppo stretta" dell'Unione Europea

L'aumento dei *divari* è evidente anche nell'Unione Europea, incapace di *crescere* in un'economia mondiale ancora in crescita a tutto il 2013. Il consolidamento fiscale è stato imposto a tutta l'UE, in particolare ai Paesi dell'area Euro, attraverso il rafforzamento del Patto di Stabilità e Crescita e l'adozione del Trattato sul *Fiscal Compact.* Le *politiche d'austerità* hanno avuto un impatto notevole sull'economia, causando una *nuova recessione*. Così, mentre gli Usa hanno visto, nonostante la recessione del 2008-09, il loro PIL reale aumentare di circa il 6% nel quinquennio 2009-13, nell'UE c'è stata una contrazione media della stessa entità, con punte del -25% in Grecia e di oltre l'8% in Italia.

A partire dalla crisi del 2008, con quasi *6 milioni di occupati in meno e quasi 10 milioni di disoccupati in più*, il mercato del lavoro dell'Unione Europea è *nettamente peggiorato*, con l'eccezione della Germania e pochissimi altri Paesi del Nord Europa. In mancanza di una comune politica di sostegno ai Paesi più indebitati, lo *shock* della crisi sui mercati del lavoro è stato progressivamente *asimmetrico.* L'aumento della

disoccupazione ha toccato con *diversa intensità* tutti i Paesi, con la sola eccezione della *Germania*, dove i disoccupati si sono *ridotti* di 866 mila unità rispetto al 2008, con un tasso di disoccupazione al 5,3% nel 2013, la metà di quello medio europeo. Il numero dei disoccupati è invece più che *raddoppiato* nei principali Paesi *dell'Europa meridionale*: in particolare in Spagna e Grecia il *tasso di disoccupazione* nel 2013 supera il 25% . In Italia il Mezzogiorno ha un tasso di disoccupazione inferiore solo a Grecia e Spagna, il Centro Italia è nella media Europea, Nord Ovest e Nordest nettamente al di sotto.

La tesi che ha prevalso a Bruxelles è stata quella che si esce dalla crisi con una "svalutazione reale" dei Paesi con alto debito pubblico. Ciò ha implicato il "fiscal compact" del pareggio di bilancio e la riduzione del debito, con l'aumento delle imposte, la riduzione della spesa pubblica, l'aumento dei prezzi dei servizi collettivi, la ricapitalizzazione delle banche e la pulizia dai prestiti bancari in sofferenza, il taglio dell'occupazione e la riduzione della massa salariale.

Occorre prendere atto che la *cura dell'austerità è stata severa, ma non ha funzionato*. La politica economica propugnata da Bruxelles vedeva da un lato aggiustamenti dei disavanzi pubblici che avrebbero dovuto stabilizzare l'economia; dall'altro la cura dimagrante e le riforme avrebbero dovuto spingere la competitività e rilanciare le *esportazioni*, cui, di fatto, era affidata la ripresa dell'area. Di vero c'è stata la riduzione degli squilibri di parte corrente delle economie che erano in disavanzo; frutto anche dei pesanti tagli delle stesse *retribuzioni nominali* e dei cambiamenti delle regole del mercato del lavoro, che sono stati richiesti ai Paesi che avevano necessità di assistenza finanziaria (Grecia, Spagna, Portogallo) attraverso la cosiddetta *svalutazione interna.* Ma nel contempo non si sono ridotti gli ingenti *surplus* della Germania e dei Paesi Bassi; l'Euro ha continuato ad apprezzarsi sia verso le grandi monete, sia verso le valute dei Paesi vicini, come quelle dell'Europa Centro orientale; i mercati di sbocco delle economie emergenti hanno rallentato. Questi fattori, come era da attendersi, hanno messo fuori gioco *il modello della ripresa guidata esclusivamente dalle esportazioni* (*export-led*).

La politica economica Europea della Commissione uscente, ispirata all'idea di un*'austerità espansiva* in virtù delle riforme e delle aspettatitive di consumatori e imprese, si è risolta in una *lunga depressione,* in *una tendenziale deflazione* e in difficoltà crescenti per un paese come il nostro che, nonostante tagli e sacrifici sociali, ha visto crescere la montagna del debito in rapporto al PIL, che solo processi di crescita possono ridurre. Le difficoltà attuali del nostro governo nel negoziare con la Commissione Europea margini di *flessibilità* (rinvio di una anno delle regole applicative del fiscat compact) e *criteri comuni di crescita* (non solo riforme, ma investimenti per lo sviluppo al di fuori del patto di stabilità) dimostrano quanto sia ancora radicata la dottrina dell'austerità espansiva nonostante le evidenze contrarie. Per l'Italia, il paradosso di un'interpretazione *rigida* dei criteri di *flessibilità* di bilancio (che devono tenere conto della fase dl cilo economico) può portare alla richiesta perentoria dalla Commissione Europea di una *manovra di riequilibrio dei conti pubblici*, in corso d'anno, che spegnerebbe definitivamente i deboli segnali di ripresa. Come sostiene la gran parte degli economisti, è ora di abbandonare la dottrina dell'austerità espansiva in favore di un *approccio che tenga insieme, nel*

breve e lungo periodo, stabilità e sviluppo. I parametri di riferimento delle politiche non possono essere solo quelli del *fiscal compact*, ma c'è necessità di assumere come obiettivi gli *indicatori di sviluppo*, *tenuta e benessere sociale*, secondo i suggerimenti della strategia *Beyond GDP*.

La BCE deve diventare una Banca centrale a tutti gli effetti, con un mandato che non si limiti all'inflazione, ma, come avviene per la FED, guardi allo *sviluppo e all'occupazione*.

L'Unione Europea ha ancora ampi margini per una *politica monetaria* più espansiva, per una *politica d'investimenti* comune, attraverso l'emissione di *bond* a garanzia europea per finanziare grandi infrastrutture, programmi ambientali e reti energetiche, per una *politica industriale* comune (Industrial Compact), anche con l'adozione di piattaforme tecnologiche europee. Le proposte sul tema sono diverse e note. Sono ferme perchè, come sappiamo, i Paesi del Nord Europa temono, anche per questa via (non solo attraverso la mutualizzazione dei debiti dei Paesi Europei) di dover pagare i conti in sospeso di altri Paesi. La dicotomia, tutta politica, fra Paesi "virtuosi" e Paesi "spreconi" nell'area dell'Unione, al momento sta producendo solo un peggioramento della prospettiva comune e sfiducia crescente verso l'Unione stessa.

Non basta *tagliare*, si deve anche *crescere*. E' giusto tagliare i costi, gli sprechi e le rendite per spendere in modo più efficiente e equo. E' necessario ridurre la rendita monopolistica, rompere le collusioni e i conflitti di interesse e liberare le risorse per più investimenti e innovazione. E' necessario, ma non sufficiente. La benzina del motore della crescita non sono né solo l'aumento della spesa pubblica (soluzione keynesiana) nè solo la riduzione delle imposte (soluzione liberista), ma l'aumento degli *investimenti fissi lordi* delle imprese, delle famiglie e delle amministrazioni pubbliche.

1.3. Una nuova politica industriale centrata sull'innovazione, su progetti d'investimento territoriali, su una nuova finanza

Nelle Considerazioni finali della Banca d'Italia dello scorso 30 maggio ci sono due *accenni chiave* per una diagnosi della situazione italiana.

Il *primo* recita che "*Il rapporto tra investimenti lordi e PIL è sceso di 4 punti percentuali dal 2007, portandosi nel 2013 al 17 per cento, il minimo dal dopoguerra. Vi ha concorso il difficile accesso di molte imprese al credito bancario. Ma è soprattutto dalla diffusa incertezza sulle prospettive di crescita della domanda e sull'orientamento delle politiche economiche che dipendono rinvii e riduzioni dei piani di ristrutturazione e di ampliamento della capacità produttiva".* **La crisi, quindi, è soprattutto una *crisi d'investimenti*, aggravata dalla reticenza delle banche a concedere credito, dal clima d'incertezza che frena gli investimenti di famiglie e imprese, dall'inesistenza di una politica industriale degna di questo nome**.

Il *secondo* afferma che *"Aumenti di produttività e crescita dell'occupazione sono conciliabili se si riprende la domanda interna. La chiave è l'aumento degli investimenti fissi, che sono la cerniera tra domanda e offerta: da un lato, se ci sono le giuste condizioni esterne, essi sono la componente della domanda che reagisce più rapidamente al mutamento delle aspettative; dall'altro, essi potenziano la capacità di offerta sfruttando il progresso della tecnologia e rispondendo alla globalizzazione dei mercati e degli stessi processi produttivi.* Il passaggio, se fa giustizia dell'invocazione alla sola produttività del lavoro, pur necessaria, non spiega con quali *leve* sia possibile far ripartire la domanda, in particolare quella dedicata agli investimenti. E quali sono le "giuste condizioni esterne" genericamente evocate nelle Considerazioni? Oppure si tratta di giuste condizioni "interne"? Di fatto dopo il fallimento di *Industria 2015*, non disponiamo di una *paradigma d'azione*, se non il richiamo costante dell'Unione Europea ad "attuare le riforme". Condizione necessaria nel medio periodo, ma sicuramente non sufficiente a far ripartire *oggi* gli investimenti, la domanda, l'occupazione ed i processi di crescita. Le riforme strutturali operano da *mezzi* di rafforzamento di una ripresa, se una *ripresa vera* c'è, così come la riduzione della pressione fiscale, ma non sono sufficienti ad attivare processi di crescita, soprattutto nel *medio periodo.*

La ripresa e la crescita non dipendono solo e necessariamente da fattori *trainanti esterni.* Possono partire da una *volontà interna nazionale*, dalle forze produttive e finanziarie del paese. Lo stimolo alla crescita è oggi reso possibile dall' espansione della liquidità e del credito alle imprese di questa fase della politica monetaria della BCE. Tuttavia, se qualcosa non cambia nella *volontà interna nazionale* in termini d'intento progettuale e di sostegno alla domanda, con la riduzione della pressione fiscale, non c'è da aspettarsi nessun *automatismo* fra crescita nazionale e politiche monetarie meno severe. Per *crescere, in termini d'investimenti ed occupazione,* occorre pensare all'oggi ed al *medio periodo,* per il quale occorre anche e soprattutto disporre di *progetti innovativi validi e condivisi*, sostenuti da buone capacità imprenditoriali. Occorre *mobilitare il risparmio nazionale* e *potenziare il sistema finanziario* con *nuovi* strumenti e intermediari, per evitare che l'eccessiva prudenza delle banche tagli sul nascere validi progetti d'investimento.

Si deve costruire un Progetto "Italia 2020", orientata alla crescita, alla progettualità, alle reti cooperative private e pubbliche, all'innovazione, alla qualità della vita e dell'ambiente. Occorre investire sul futuro, occorre " dare vita a processi che costruiscano un popolo".

Per poter ripartire, si deve agire *simultaneamente* su *tre leve* principali: le imprese innovative, un insieme di progetti innovativi che partono dai bisogni e dalla cultura dei territori, una forte finanza di sostegno agli investimenti, in parte svincolata dai tradizionali circuiti del credito.

1.3.1 La leva delle imprese innovative

In quasi tutti i Paesi del mondo, anche se in Italia pochi se ne sono accorti, sono da anni in atto *nuove politiche industriali*, che si basano sul *sostegno pubblico* alla ricerca, all'innovazione, al miglioramento del capitale umano e sulla creazione di territori capaci di attrarre nuovi investimenti, in quanto dotati di un'ampia disponibilità di competenze, infrastrutture e servizi. Sono tutte politiche a misura della *valorizzazione d'imprese eccellenti*. Si basano su politiche di *sistema*, perché le imprese vivono e agiscono all'interno di un sistema, che se non è adeguato alla competizione, le spinge a cedere o ad emigrare.

I *progetti innovativi* camminano sulla base di capacità imprenditoriali radicate nel *territorio* e attraverso il pieno utilizzo delle competenze e delle risorse umane e produttive esistenti sul territorio. Le nicchie globali sui mercati internazionali hanno sempre alle spalle un territorio sorgente, nel quale sono state elaborati e sperimentati i nuovi progetti produttivi fino alla messa a punto finale.

Una nuova fase di sviluppo industriale può basarsi solo sul traino, nel territorio e nella filiera, delle imprese innovative, efficienti e in crescita. Non si può pensare che il solo miglioramento del quadro macroeconomico, pur assolutamente necessario, possa offrire prospettive durature di crescita ad un'industria complessivamente ridimensionata e in affanno, dopo sei anni di crisi. E' importante, quindi, sollecitare nuove domande nei territori e porre attenzione alle politiche di offerta, d'innovazione e internazionalizzazione delle imprese.

1.3.2 La leva di progetti che partono dai bisogni dei territori

Esiste in Italia, come in Europa, *un forte bisogno insoddisfatto di qualità della vita e dell'ambiente*. "Qualità della vita e dell'ambiente" potrebbe essere il nome di una *direttrice elementare*, cioè di una scelta *strategica di politica industriale,* sostenuta da strumenti legislativi e finanziari, nazionali e regionali, coerenti, adeguati, affidabili, semplici e continui nel tempo. Basterebbe, con una *adeguata governance*, orientare gli investimenti pubblici e privati su questa direttrice elementare, magari con un sistema fiscale premiante, per attivare meccanismi di riaggregazione produttiva e per stimolare la ripresa. Alla direttrice elementare se ne possono integrare molte altre: le politiche urbane, la protezione civile, la prevenzione attiva dai disastri naturali, la logistica, la mobilità, l'industria dell'ospitalità.

Per le imprese e per il territorio, la *sostenibilità ambientale*, oggi vissuta con il segno meno in quanto fattore di crisi, può diventare un'opportunità di crescita. Investimenti pubblici e privati orientati *all'uso integrato delle risorse* potrebbero mettere in movimento settori e comparti diversi, finora frammentati su obiettivi specifici. *L'amministrazione pubblica dovrebbe intervenire con strumenti di regolazione,*

aggregazione, finanziamento, sviluppo della progettualità, sostegno alla sperimentazione, per infittire la rete di relazioni tra produttori innovativi e consumatori innovativi."[10]

Un'altra *direttrice elementare* potrebbe essere quella di trasferire alle *aree urbane* la *qualità della vita* delle aree minori e di trasferire i *migliori paradigmi organizzativi* dalle grandi aggregazioni urbane ai centri minori. Da troppi anni abbiamo smesso di investire negli *spazi comuni*, a cominciare *dall'efficienza delle città*. Ci sono voluto oltre venti anni perché la politica ritornasse ad interessarsi al tema, ma i progetti di riordino urbano si sono rivelati, ancora una volta, paradigmi della difficoltà di relazione tra le varie parti dell'Amministrazione Pubblica. Tra la metà del 2012 ed il 2013 si susseguono provvedimenti (il bando per le *smart cities*, l'istituzione del CIPU, il varo dell'Agenda Urbana Nazionale, l'approvazione del Piano Città) che parlano dello stesso tema: la politica urbana. Nessun cenno al fatto che questa possa essere una scelta strategica di politica industriale.

I risultati del bando sulle *smart cities* (nuovi prodotti, nuovi processi e nuovi servizi per le "*smart communities*"), deve far riflettere sulla distanza fra l'intuizione di una direttrice elementare promettente e la capacità reale di *governance* pubblica del problema sul medio e lungo periodo.

Partiamo dalla dotazione finanziaria: 630 milioni di Euro per settantuno progetti esecutivi, ripartiti in due fasce: i progetti che hanno ottenuto il maggior punteggio e i progetti considerati idonei allo stato attuale. L'impegno economico è limitato dalla "*concorrenza delle disponibilità finanziarie*". Una soluzione egualitaria assegnerebbe circa 900 mila Euro a progetto, di fatto rendendoli inattuabili; una soluzione meritocratica lascerebbe fuori dalla porta molti progetti meritevoli, se non indispensabili. In secondo luogo rileviamo la *fase istruttoria* prolungata allo stremo e l'impossibilità, ad oggi, di verificare se i progetti che hanno superato il vaglio sono effettivamente ancora praticabili o se i protagonisti hanno, nel frattempo, modificato i loro orientamenti. Un rito già visto, dopo quanto non è stato fatto per Industria 2015 (Decreto 27 marzo 2008 n. 87).

In sintesi, dai territori possono partire progetti *innovativi e trainanti*, ad esempio nel miglioramento del capitale umano, riqualificazione delle città e dei servizi urbani, risparmio energetico e nelle energie rinnovabili, protezione civile, gestione dei rifiuti, trasporti e logistica, turismo, cultura e nel tempo libero, sanità. La politica industriale, rinnovata nella governance, anche a livello regionale e locale, dovrebbe agire come stimolo per *progetti d'investimento proiettati nel futuro*, favorendo la partecipazione all'innovazione di attori diversi, le imprese, le filiere innovative, le banche, le Università, i centri di progettazione e di ricerca.

[10] Website "Scienze Regionali" (www.rivistasr.it), eBook 2014.1 pag. 9 e segg.

Secondo Europa 2020, una parte importante della strategia per le iniziative "faro"deve essere *attuata dalle autorità nazionali, regionali e locali dei Paesi* dell'UE, coinvolgendo i parlamenti nazionali, le parti sociali e la società civile.

L'Unione Europea, in Europa 2020, indica una *dimensione di scala*, quella europea e un *metodo*, quello del *partenariato e della cooperazione* fra le imprese. Scala e metodo possono essere anche replicati nei limiti dei territori, su *obiettivi strategici vissuti come tali dai territori stessi* che devono, in tema d'innovazione, contare innanzitutto sulla proprie forze e partire dai propri bisogni e progetti.

Un esempio, sul piano dell'efficacia progettuale nel territorio, è quello di favorire, da parte dei decisori pubblici, la diffusione di "reti" d'imprese. L'idea di aggregazioni d'imprese, su obiettivi comuni condivisi, in forma giuridica più leggera dei tradizionali consorzi, è abbastanza recente in Italia e arriva proprio dall'osservazione, nei territori e nei distretti, della formazione di "catene del valore" fra imprese specializzate in segmenti del ciclo produttivo e di fatto interdipendenti, guidate spesso da imprese leader, di media o grande dimensione.

Il trascinamento di un'impresa di riferimento, oggi, può non essere più sufficiente per esportare con successo un "marchio" legato ad una produzione tipica, o per realizzare innovazioni di processo e di prodotto che richiedano una quota non trascurabile di ricerca, di base o applicata, o per radicali innovazioni manageriali, che invece sono alla portata di imprese multinazionali di una certa dimensione.

Una "rete" d'imprese, collegata anche a Università e centri di ricerca, può arrivare invece a risultati che nessuna impresa, da sola, sarebbe in grado di realizzare. Ma fare una rete di successo fra imprese comporta una reciproca conoscenze e fiducia, che possono derivare solo da un comune radicamento nel territorio e non da una caccia comune a incentivi pubblici.

1.3.3. La leva della finanza innovativa

La decrescita è il risultato di un drammatico e progressivo calo degli investimenti pubblici e privati. Per ripartire, è necessario che la politica nazionale e quella regionale si possano avvalere di un'*articolata assistenza creditizia e finanziaria* a diversi livelli, per il finanziamento alle imprese dei *distretti* e *filiere produttive* e per il sostegno degli *investimenti infrastrutturali.*

Le piccole e medie imprese dipendono eccessivamente dalle banche che forniscono gran parte del loro indebitamento. Le banche, dal canto loro, hanno subito un *forte deterioramento della redditività*. Nell'ultimo biennio, i profitti operativi sono stati assorbiti quasi interamente dalle perdite cumulate. Di conseguenza, hanno assunto un orientamento ampiamente *restrittivo* che ha penalizzato non solo il finanziamento degli investimenti, ma anche il credito ordinario. Queste difficoltà devono e possono essere superate, l'innovazione finanziaria non è inaccessibile e il

cambiamento è alla nostra portata. La presenza degli *intermediari specializzati* e la creazione di circuiti finanziari innovativi sono condizioni essenziali per sostenere una nuova politica industriale..

Anche la Commissione Europea, tra le raccomandazioni rivolte all'Italia nel giugno 2014, ha sollecitato la promozione dell'accesso soprattutto da parte delle piccole e medie imprese ai *finanziamenti non bancari*. In Italia vi è una *scarsa presenza di intermediari specializzati* nei servizi di *finanza straordinaria*. Questi servizi sono essenziali per favorire la crescita dimensionale e l'innovazione. Le banche si dimostrano poco orientate e attrezzate per questo tipo di servizi. Un sistema bancario *moderno* dovrebbe invece fornire un'ampia e diversificata gamma di servizi di *corporate finance* per sostenere i processi evolutivi delle imprese, insieme a servizi di assistenza nella gestione delle crisi e delle ristrutturazioni. In particolare, vanno promossi e sostenuti sia i *Fondi di private equity,* volti a fornire capitale a PMI innovative, sia i *Fondi obbligazionari,* che alimentano il finanziamento diretto delle imprese attraverso l'emissione di obbligazioni (ci riferiamo in particolare ai *minibond*), sia lo sviluppo dei *project bond,* utilizzabili da *società di progetto consortili* per la realizzazione di investimenti industriali privati e privati di interesse pubblico. Il collocamento dei *project bond* presso *intermediari non bancari* che partecipano alle filiere del risparmio gestito, evita il rischio che i nuovi progetti non trovino le necessarie coperture.

Non va trascurata l'ipotesi di introdurre nuove istituzioni come le *Business Development Company* e di costituire *ex novo* una *Banca Nazionale di Sviluppo*, che emettendo "obbligazioni territoriali" con benefici fiscali e tassi contenuti, potrebbe avere il "consenso sociale" dei cittadini-risparmiatori per le ricadute positive sulle diverse realtà locali del paese.

La *Cassa Depositi e Prestiti* (CDP) opera già a favore delle grandi imprese ritenute "strategiche" fornendo capitale di rischio, con quote di minoranza, attraverso il *Fondo strategico italiano*; ha poi maturato un'esperienza pluriennale agendo come *polo di aggregazione* e di alleanze tra operatori pubblici e privati nel settore del finanziamento degli *asset* infrastrutturali. La CDP, nella nuova fase, dovrebbe funzionare da "motore dello sviluppo", *potenziando* il proprio ruolo di sostegno dei *progetti infrastrutturali,* analogamente a quanto avviene in Germania con la *Kreditanstalt fuer Wiederaufbau* che raccoglie direttamente fondi sui mercati nazionale e internazionale, senza che ciò pesi sulla contabilità del debito pubblico. La CDP può, attraverso i propri fondi per le infrastrutture, finanziare specifici progetti legati alla riqualificazione e innovazione dei tessuti urbani.

Per progetti territoriali e infrastrutture, in ogni caso la questione da affrontare è prima *industriale* e poi *finanziaria*. Sul piano industriale, occorre sottolineare l'importanza della *qualità* dei progetti di investimento. Qualità significa anzitutto attenta *analisi e progettazione*, messa in campo di competenze tecniche che assicurino l'adeguatezza e l'efficienza delle opere, il rispetto dei tempi di attuazione e dei costi previsti. Le *amministrazioni pubbliche* hanno il compito di sostenere questa importante fase, mobilitando e aggregando le migliori competenze ed

esperienze scientifiche e professionali. Troppo spesso, la fase progettuale è lasciata a società di gestione che né dispongono di adeguati budget per coprire i costi di analisi, né di sufficienti competenze. Così i progetti nascono con carenze strutturali che ne pregiudicano i risultati. Ma qualità dei progetti significa anche *sostenibilità finanziaria*. Competenze ed esperienze sono richieste per la verifica dell' adeguatezza dei ritorni e della copertura finanziaria. Anche questi aspetti risultano spesso carenti, soprattutto nei progetti gestiti con la formula del *partenariato pubblico privato* e del *project finance* (finanza di progetto).

Le *autorità di vigilanza* devono esercitare un attento controllo sulla "qualità" dei progetti che vengono finanziati con i *project bond*, mentre le agenzie di rating dovrebbero valutarne attentamente il rischio. Con queste precauzioni, appare opportuno promuovere un effettivo mercato dei *project bond*, facilitandone la circolazione anche tra il pubblico, con l'eliminazione del vincolo della nominatività. Ma senza progetti validi, e mancando una politica industriale che li solleciti, finora i *project bond* sono stati utilizzati solo per rifinanziare il debito di opere già in esercizio.

1.4. Superare gli storici "nodi" interni: i ritardi di spesa della pubblica amministrazione

Da oltre un decennio Governo e Regioni agiscono nel quadro degli indirizzi strategici comunitari. Un nodo che si trascina da anni riguarda la capacità del Governo e dei territori di fare fronte al tema di *stimolare la crescita*, con gli strumenti normativi, organizzativi e culturali di cui dispongono, in un *contesto di riforma incompiuta dell'Amministrazione Pubblica*. Non sono solo in discussione i temi più che noti, evocati nei precedenti Rapporti CISL, dei *ritardi di pagamento della Pubblica Amministrazione* alle imprese, dei *conflitti di competenze* fra Stato e Regioni derivanti dal Titolo V della Costituzione, del ritardo nell'esecuzione di opere pubbliche importanti derivanti da un federalismo retorico e *approssimato.* Dalla nostra diretta esperienza ai tavoli di crisi del MiSe una nota dolente è la *lentezza delle procedure amministrative* tra le varie istituzioni presenti ai tavoli di crisi (Ministeri, Regioni, Province, Enti locali). Valgano per tutte le *lentezze* che si hanno nella gestione degli *accordi di programma* o per l'individuazione e la messa a disposizione di *fondi regionali* per la riqualificazione professionale dei lavoratori coinvolti.

Anche le ingenti risorse dei *Fondi Europei* del periodo 2007- 2013 disponibili, ma vincolate per la parte di cofinanziamento nazionale ai tetti di spesa del patto di stabilità interno, hanno registrato *rilevantissime difficoltà di spesa*. Per le Risorse 2012 -2014 dei Fondi Strutturali, a dicembre 2011 pari al solo 11% del programmato, nel corso dei due ultimi anni i governi che si sono avvicendati hanno promosso rilevanti *riallocazioni* dei finanziamenti, soprattutto nelle regioni dell'obiettivo Convergenza (Campania, Calabria, Sicilia e Puglia). Le riallocazioni hanno consentito al paese di non perdere, per ora, risorse. Contemporaneamente, per superare la *morsa del patto di stabilità*, dal dicembre 2012 è stato costituito un *fondo di compensazione,* che rende disponibili le risorse del cofinanziamento nazionale.

Questo processo si è realizzato mettendo in campo il *Piano di azione coesione* (PAC), che è diventato il contenitore delle risorse dei fondi riprogrammati, ed ha perseguito la doppia finalità di concentrare la spesa e ad abbassare il tasso di cofinanziamento nazionale. La riallocazione delle risorse, che per i soli programmi operativi relativi all'area Convergenza vale circa 10 miliardi, ha consentito di non perdere risorse ed allo stesso tempo di ridurre le dimensioni finanziarie dei relativi programmi operativi, in alcuni casi abbassando del 50% il cofinanziamento nazionale.

A dicembre del 2013 la *spesa certificata* è salita al 52,7 % delle risorse programmate. I dati pubblicati a maggio 2014 ci segnalano un ulteriore incremento che porta la spesa effettuata al 56% del totale ovvero a *26,7 miliardi*. Rimangono *ancora da spendere circa 21 miliardi.*

Se si osservano i risultati raggiunti la situazione *non è omogenea*. I territori non sono tutti eguali. Molte regioni hanno raggiunto i target di spesa ed alcune regioni e amministrazioni anche della Convergenza, pur avendo programmi molto ricchi, hanno raggiunto e superato i target previsti. Preoccupano invece i risultati di alcune amministrazioni nazionali, e soprattutto di alcune amministrazioni regionali dell'obiettivo Convergenza, che continuano a presentare *lentezze e ritardi* in una situazione che non consente più riallocare i finanziamenti su nuove azioni.

Il recente monitoraggio ci informa che dei *9,1 miliardi* del Piano Azione e Coesione (PAC), ancora da spendere, al 31 dicembre 2013 sono stati impiegati solo *727 milioni* di Euro. Solo 79 azioni sono avviate almeno dal punto di vista procedurale, il che significa che ancora non producono alcun effetto di spesa, 13 azioni registrano un lieve ritardo , le rimanenti 91 azioni avanzano con difficoltà e su 16 azioni non si hanno sufficienti informazioni.

L'impostazione del PAC ed il relativo monitoraggio offre comunque un importante *contributo di metodo,* che potrebbe migliorare in futuro la definizione ed attuazione di singoli progetti. Nella concezione infatti anticipa il metodo che dovrebbe essere utilizzato per la nuova programmazione 2014-2020 che, avviata nel 2012, sta per essere completata. *L'Accordo di Partenariato*, il documento che sarà siglato tra Italia ed Commissione Europea è stato inviato a Bruxelles e i programmi operativi sono in via di presentazione per essere sottoposti a verifica e poi essere ufficialmente varati. Si stima che per il prossimo autunno di dovrebbe arrivare alla loro approvazione. Le risorse programmate attraverso l'Accordo di Partenariato sono *ingenti*: *quasi 79 miliardi*, se si considerano anche la Garanzia giovani ed i finanziamenti per lo sviluppo agricolo e la pesca.

1.5. Superare gli storici "nodi" interni: la politica dell'energia

Tra gli altri "vincoli" alla crescita un'attenzione particolare merita il tema dell'*energia*. Una strategia nazionale e industriale dell'energia non si improvvisa. Ha bisogno di studi, di analisi di fattibilità, di rilevazioni puntuali dei fabbisogni delle imprese e dei cittadini, e deve far leva su un

coinvolgimento ampio e partecipato delle istituzioni, delle grandi imprese del settore energetico, delle forze sociali, dei territori, avvalendosi anche del contributo di Università e Centri di Ricerca.

Si tratta di un'azione coordinata che deve camminare in parallelo con alcuni interventi relativi alle tariffe e all'alleggerimento del carico fiscale della bolletta energetica – finalizzati a ridurre, nel breve periodo, il peso esercitato dal costo dall'energia sulle famiglie e sulle imprese.

Bisogna farsi carico di questa complessità dei problemi, tenendo anche conto dei fattori che compongono il quadro generale del sistema energetico: la tutela dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile; l'occupazione diretta e indotta, come condizione di valorizzazione del benessere sociale e di tutela della coesione nel Paese; la competitività del sistema delle imprese come premessa di produzione del valore da ridistribuire; l'universalità del servizio erogato.

1.6. La riforma del mercato del lavoro

Il Jobs Act del nuovo governo, nella sua prima versione, si apriva con l' affermazione che il *lavoro non si crea con le leggi*, e conteneva una parte dedicata alle *politiche di contesto*, impegnandosi ad affrontare temi come i costi dell'energia, il riequilibrio della tassazione, la riduzione della spesa, la semplificazione burocratica. Soprattutto si concentrava su *piani industriali* in alcuni settori considerati chiave per la creazione di occupazione (Cultura, Turismo, Agricoltura e cibo, Made in Italy, ICT, Green Economy, Nuovo Welfare, Edilizia, Manifattura).

Ora che il Jobs Act si va concretizzando appare chiaro che l'enfasi dominante è posta sulla *modifica delle regole relative al lavoro*, che poco possono incidere sull'occupazione in assenza di misure più robuste per la crescita. Continuare, invece, ad ogni cambio di Governo, a mettere mano a riforme del lavoro appena varate e che ancora non hanno avuto modo di dispiegare alcun effetto, rischia di essere inutile, se non addirittura *dannoso*, creando una pericolosa altalena fra attese ed incertezze. Ci si dovrebbe concentrare solo su ciò che è *rimasto incompiuto*, vale a dire il necessario *allargamento delle tutele* in caso di crisi aziendale e disoccupazione e il *decollo delle politiche attive del lavoro*. Su nessuno dei due provvedimenti fino ad ora presentati dal Governo sul lavoro vi è stata alcuna interlocuzione con il sindacato, né sul decreto legge su *contratto a termine e apprendistato*, presentato in marzo ed approvato in via definitiva in maggio, né sul *disegno di legge delega* presentato in aprile alle Camere, sul quale è appena iniziato l'iter in Senato.

Per quanto riguarda il merito, mentre sono stati chiari da subito gli intenti del decreto legge, le valutazioni non sono semplici sul disegno di legge a causa dell'eccessiva genericità delle diverse *deleghe* in esso contenute. L'impressione è che, nella messa a punto del testo, si siano volute evitare,

al momento, *scelte nette*, per coprire le evidenti contraddizioni all'interno della maggioranza di Governo sui temi del lavoro. Le scelte, o le "non scelte", sono evidentemente condizionate anche dalla situazione del *bilancio pubblico* che ostacola fortemente la realizzazione di alcune delle piste di lavoro annunciate dal Governo. L'espressa previsione che tutti gli interventi ipotizzati nell'articolato siano possibili a condizione che gli stessi *non determinino oneri nuovi o aggiuntivi di finanza pubblica*, solleva la primaria questione della reale compatibilità tra le misure contemplate e le coperture economiche previste.

2. Proposte

Unione Europea

Occorre porre al centro delle politiche dell'Unione il perseguimento di una *crescita sostenibile*, dando più risorse allo sviluppo. Per questo sono necessarie alcune misure:

I. Rafforzamento della *convergenza* delle politiche che, senza rinnegare la stabilità, siano più espansive.
II. La BCE deve diventare una *Banca centrale a tutti gli effetti*, con una missione mirata anche allo sviluppo e all'occupazione dell'intera eurozona.
III. L'esclusione degli investimenti per istruzione, ricerca, infrastrutture, per il cofinanziamento dei fondi strutturali e per l'occupazione dai vincoli del patto di Stabilità.
IV. Il finanziamento di *grandi infrastrutture*, programmi ambientali e reti energetiche, attraverso *l'emissione di bond a garanzia Europea.*
V. Un'Unione bancaria europea effettiva, con una vigilanza efficace e opportunità di credito omogenee nell'area.
VI. Una minore concorrenza sui capitali, con l'armonizzazione della tassazione e la lotta ai paradisi fiscali;
VII. Un *Patto industriale* che rafforzi la competitività del sistema produttivo Europeo.

Politica Industriale

Per avviare la ripresa degli investimenti è necessario costruire *un'Agenda per l' "Italia 2020".*

Elementi portanti dell'Agenda sono:

I. Un sostegno pubblico alla ricerca, forte e selettivo, in modo da premiare le imprese innovative.

II. L'individuazione di una serie di *progetti innovativi e trainanti* che partano dai territori, sulla base di bisogni da soddisfare in termini di *qualità della vita* e *direttrici di sviluppo potenziale*, ad esempio nel *miglioramento del capitale umano*, nella *riqualificazione delle città e dei*

servizi urbani, nel *risparmio energetico e nelle energie rinnovabili*, nella *protezione civile*, nella gestione dei rifiuti, nei trasporti e logistica, nel turismo, nella cultura e nel tempo libero, nella sanità.

III. La creazione o il rafforzamento di una *finanza dello sviluppo*, dotata di strumenti finanziari innovativi diretti alle imprese come le *Business Development Company* e i Fondi di *private equity* volti a fornire capitale alle PMI innovative, i *Fondi obbligazionari* collegati anche all'emissione di *minibond*, un uso molto più esteso dei *project bond,* utilizzabili da società di progetto consortili per la realizzazione di infrastrutture e investimenti industriali privati e privati di interesse pubblico.

IV. La Creazione di un "motore dello sviluppo", tramite la trasformazione della *Cassa Depositi e Prestiti* (CDP), che deve potenziare il proprio ruolo di sostegno, anche come cofinanziatore, dei progetti infrastrutturali, analogamente a quanto avviene in Germania con la *Kreditanstalt fuer Wiederaufbau* che raccoglie fondi sui mercati nazionale e internazionale. La CDP può finanziare, attraverso i propri "fondi per le infrastrutture" , anche specifici progetti legati alla "smart innovation" (innovazione intelligente).

Efficienza ed efficacia nell'impiego dei Fondi Europei

Va adottato definitivamente, per le cifre ancora da spendere e per la programmazione del 2014-2020, un *metodo* più puntuale di *monitoraggio* e *verifica* dell'avanzamento effettivo, sul modello dei Piani di Azione e Coesione (PAC), che può incidere positivamente su molteplici criticità:

- L'efficienza dei rapporti tra Stato, amministrazioni regionali ed enti locali in materia di gestione delle risorse finanziarie
- il ruolo delle amministrazioni in termini di programmazione e controllo delle politiche, anche se attuate da terzi
- la concezione stessa delle politiche che diventano effettive *policies*, da attuare ad opera di soggetti identificabili ed esplicitamente responsabili, con risorse definite in tempi programmati, e auspicabilmente certi
- l'oggetto del confronto con il partenariato economico e sociale, gli stakeholders in generale e la popolazione, che può così divenire molto più concreto, riferito a *singole azioni da realizzare*, e non esclusivamente alla destinazione delle risorse ed all'andamento della spesa.

Il nuovo approccio di monitoraggio dei risultati attesi e delle comunque molteplici azioni programmate deve essere integrato da:

I. un serio impegno politico a impiegare i fondi all'interno di una *chiara strategia per il Mezzogiorno* e per i territori meno sviluppati;
II. la ferma intenzione di *concentrare* le risorse su un numero circoscritto di *priorità* coerenti e complementari con le politiche ordinarie;
III. un *forte supporto tecnico* alle amministrazioni responsabili della gestione, ove necessario.

Politica energetica

E' necessario riproporre il confronto su una strategia nazionale e industriale dell'energia. La politica energetica che proponiamo è caratterizzata sia nel breve periodo, sia nel lungo termine, da *linee di indirizzo*:

I. *Efficienza energetica*. Praticare una politica dell'efficienza significa *recuperare* uno stock di risorse energetiche che consenta, a saldi invariati di bilancio energetico, di modificare la composizione del mix, abbassando l'indice di dipendenza energetica.
II. *Sviluppo delle energie rinnovabili*. Secondo le linee di indirizzo del Governo, alle energie rinnovabili va attribuita una copertura dei fabbisogni, per la fine del decennio, tra il 35% e il 40% del totale di energia elettrica.
III. *Costruzione dei rigassificatori*. Occorre costruire le condizioni perché l'Italia diventi un *hub del gas per l'Europa*.
IV. *Riequilibrio del mix energetico*; va perseguito investendo anche sulla produzione di energia elettrica da *carbone pulito*, adottando impianti di abbattimento di nuova generazione che consentono una radicale diminuzione delle emissioni in atmosfera.
V. *Rete Elettrica*. Va modernizzata e resa in grado di valorizzare appieno la micro generazione, attraverso la "Smart Grids".
VI. *Razionalizzazione degli incentivi e dei bonus fiscali*.
VII. *Sviluppo integrato, a livello Europeo, del mercato elettrico*. Servono scelte pienamente condivise di sviluppo di un mercato elettrico di profilo Europeo, in termini di previsione pluriennale degli investimenti, linee di indirizzo valide per tutti gli attori continentali del settore, obiettivi di sviluppo delle infrastrutture, sicurezza degli approvvigionamenti.

Politiche del lavoro

Tipologie contrattuali e contrasto al falso lavoro autonomo

Fermo restando che il ruolo del lavoro autonomo vero e scelto è sostenuto dalla CISL, va *contrastato l'utilizzo abusivo di rapporti di lavoro parasubordinato ed autonomo in luogo del lavoro dipendente* (false partite Iva, false Associazioni in partecipazione, abuso delle co.co.pro.). Vanno inoltre potenziate le tutele per coloro che sono iscritti alla Gestione separata. Per questo la CISL propone:

I. l'introduzione di una *percentuale massima sull'organico aziendale*, da definire a cura dei contratti collettivi nazionali, comprensiva di tutti i rapporti di lavoro *non standard*, inclusi quelli parasubordinati ed autonomi;

II. il rafforzamento delle norme, già previste dalla legge Fornero, che, in presenza di condizioni che lasciano presumere che non si tratti di lavoro autonomo genuino, operino una automatica trasformazione in altro rapporto di lavoro;

III. la prosecuzione del graduale innalzamento delle aliquote contributive per gli iscritti in via esclusiva alla Gestione Separata INPS;

Quanto alla proposta, per ora ancora generica, contenuta nel disegno di legge delega sul lavoro, relativa all'introduzione del *contratto a tutele crescenti*, a meno che esso non rappresenti realmente un'occasione di assorbimento di alcune forme contrattuali ridondanti e scarsamente utilizzate, appare opportuno che la sua eventuale introduzione sia rivolta esclusivamente a *soggetti di età superiore ai 29 anni o a lavoratori svantaggiati*, anche per evitare un ulteriore ridimensionamento del contratto di apprendistato.

Ammortizzatori sociali

L'obiettivo è quello di giungere ad un sistema di tutele che *copra realmente tutti i lavoratori*, senza distinzione di settore, dimensione aziendale, tipologia contrattuale:

I. La *Cassa Integrazione* va *mantenuta nella modalità attuale*, così come vanno mantenuti i Fondi bilaterali di solidarietà, da estendere anche alle imprese con meno di 15 dipendenti e da incentivare con un sostegno pubblico, per arrivare gradualmente a fornire coperture adeguate a tutti i lavoratori.

II. Va mantenuta la *Cassa in deroga* senza decurtazioni di risorse, finché non vi saranno strumenti alternativi validi ed estesi a tutti i settori e a tutte le dimensioni aziendali.

III. Va favorito l'utilizzo dei *contratti di solidarietà*, strumento che coniuga perfettamente l'obiettivo di mantenere l lavoratori inseriti nel processo produttivo con quello di ridurre l'impegno finanziario della collettività. In particolare va previsto un adeguato rifinanziamento dei contratti di solidarietà per le piccole imprese, le cui risorse dedicate sono esaurite.

IV. Riguardo le *tutele in caso di disoccupazione*, va estesa l'Aspi, ai co.co.co., co.co.pro., alle partite Iva in monocommittenza, vale a dire agli iscritti in via esclusiva alla Gestione Separata INPS, mettendola a carico della contribuzione che questi lavoratori e i loro committenti già versano alla Gestione stessa.

V. Va rivista la transizione da indennità di mobilità ad Aspi, possibilità già prevista dalla stessa legge n.92, per tenere conto del protrarsi della crisi.

Servizi per l'impiego

E' improcrastinabile avviare il rinnovamento dei *servizi per l'impiego,* con investimenti per potenziare le risorse finanziarie, umane e strumentali necessarie per una effettiva funzionalità dei *centri per l'impiego*, che avvii realmente percorsi di *politiche attive del lavoro* fruibili per tutti i cittadini in ogni area del Paese. Ciò va realizzato anche con un diverso *modello di governance* che preveda un *Agenzia Nazionale* in grado, coerentemente al riassetto in corso dei livelli istituzionali, di assicurare omogeneità e coordinamento, garantendo la fruizione in tutto il territorio nazionale dei servizi essenziali, valorizzando la sinergia tra il sistema pubblico e quello privato, anche attraverso il potere di surroga della Agenzia, assicurando la piena integrazione e funzionalità tra banche dati e sistemi informatici.

Salario minimo

Va modificata la norma relativa all'introduzione del *salario minimo* contenuta nella legge delega. Occorre invece consolidare ed estendere, anche oltre l'area del lavoro subordinato, il sistema *dei minimi retributivi fissato dalla contrattazione collettiva*, tenendo conto che l'accordo del 10 gennaio 2014 "Testo Unico sulla Rappresentanza" rappresenta un importante punto di riferimento per le regole della contrattazione e della rappresentanza.

APPENDICE DATI

1. Prodotto interno lordo per il Mondo, le principali aree geoeconomiche e alcuni Paesi selezionati. Anni 2007-2013. Variazioni percentuali.

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Mondo	**5,3**	**2,7**	**-0,4**	**5,2**	**3,9**	**3,2**	**3,0**
Economie avanzate	*2,7*	*0,1*	*-34*	*3,0*	*1,7*	*1,4*	*1,3*
Economie emergenti e Pvs	*8,7*	*5,9*	*3,1*	*7,5*	*6,3*	*5,0*	*4,7*
Europa centrale e orientale	5,3	3,3	-3,4	4,7	5,4	1,4	2,8
America Latina e Caraibi	5,8	4,3	-1,3	6,0	4,6	3,1	2,7
Medio Oriente e Nord Africa	6,0	5,1	2,8	5,2	3,9	4,1	2,2
Pvs – Asia	11,5	7,3	7,7	9,7	7,9	6,7	6,5
Africa Sub-sahariana	7,1	5,7	2,6	5,6	5,5	4,9	4,9
Brasile	6,1	5,2	-0,3	7,5	2,7	1,0	2,3
Cina	14,2	9,6	9,2	10,4	9,3	7,7	7,7
India	9,8	3,9	8,5	10,3	6,6	4,7	4,4
Giappone	2,2	-1,0	-5,5	4,7	-0,5	1,4	1,5
Russia	8,5	5,2	-7,8	4,5	4,3	3,4	1,3
Stati Uniti	1,8	-0,3	-2,8	2,5	1,8	2,8	1,9
Italia	*1,7*	*-1,2*	*-5,5*	*1,7*	*0,5*	*-2,4*	*-1,9*

Fonte: Rapporto Annuale Istat 2014

2. Anno 2013. Valore aggiunto ai prezzi base per branca e Unità di lavoro, per ripartizione geografica. (Variazioni percentuali calcolate su valori concatenati)						
	Centro-Nord				**Mezzogiorno**	**Italia**
	Nord-Ovest	**Nord-Est**	**Centro**	**Totale**		
Valore aggiunto						
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-3,1	4,7	-1,2	0,7	-0,3	0,3
Industria	-3,3	-3,4	-1,4	-3,0	-8,3	-3,9
Servizi	1,1	-0,4	-1,5	-0,1	-3,1	-0,9
Prodotto interno lordo (*)	-0,6	-1,5	-1,8	-1,2	-4,0	-1,9
Unità di lavoro						
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-0,2	-7,0	1,9	-2,4	-0,9	-1,7
Industria	-2,9	-3,5	-0,7	-2,6	-7,7	-3,6
Servizi	0,8	-0,3	-1,5	-0,2	-4,0	-1,3
Totale	-0,3	-1,6	-1,2	-1,0	-4,5	-1,9

3. Conto economico delle risorse e degli impieghi. Anni 2009-2013. Valori concatenati, anno di riferimento 2005, variazioni percentuali.

AGGREGATI	2009	2010	2011	2012	2013
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	-5,5	1,7	0,4	-2,4	-1,9
Importazioni di beni e servizi (Fob)	-13,4	12,6	0,8	-7,0	-2,8
Totale risorse	**-7,3**	**3,8**	**0,5**	**-3,5**	**-2,1**
Consumi nazionali	**-1,0**	**1,0**	**-0,5**	**-3,7**	**-2,2**
Spesa delle famiglie residenti	-1,6	1,5	-0,3	-4,0	-2,6
Spesa sul territorio economico	*-1,8*	*1,5*	*-0,1*	*-3,8*	*-2,5*
Acquisti all'estero dei residenti (+)	*-2,5*	*-3,3*	*-2,4*	*-6,1*	*0,5*
Acquisti sul territorio dei non residenti (-)	*-8,0*	*-0,2*	*2,7*	*0,8*	*1,9*
Spesa delle amministrazioni pubbliche	0,8	-0,4	-1,3	-2,6	-0,8
Spesa delle istituzioni sociali private	2,3	-0,5	0,8	-0,5	-1,5
Investimenti fissi lordi	-11,7	0,6	-2,2	-8,0	-4,7
Costruzioni	*-8,8*	*-4,5*	*-3,7*	*-6,1*	*-6,7*
Macchine e attrezzature	*-16,1*	*10,3*	*-0,5*	*-10,5*	*-6,3*
Mezzi di trasporto	*-18,9*	*-0,1*	*-1,5*	*-12,7*	*12,9*
Beni immateriali	*-0,9*	*-2,4*	*0,7*	*-2,7*	*-1,4*
Variazione delle scorte e oggetti di valore	**-**	**-**	**-**	**-**	**-**
Variazione delle scorte	-	-	-	-	-
Oggetti di valore	*-29,3*	*16,9*	*-14,1*	*-3,0*	*-5,3*
Esportazioni di beni e servizi (Fob)	-17,5	11,4	6,2	2,1	0,1
Totale Impieghi	**-7,3**	**3,8**	**0,5**	**-3,5**	**-2,1**

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

4. Credito alle imprese

Credito alle imprese (1)
(dati di fine periodo; valori percentuali)

VOCI	Variazioni percentuali sui 12 mesi				Composizione percentuale
	2011	2012	2013	marzo 2014	marzo 2014
			Banche		
Attività economica delle imprese					
Manifattura	-0,3	-5,9	-6,1	-3,8	20,9
Costruzioni	-0,5	-2,4	-4,5	-4,3	15,6
Servizi	3,6	-2,4	-6,8	-6,2	32,9
Attività immobiliari	0,8	-1,1	-3,2	-3,9	11,8
Altro	9,0	1,1	-5,2	-3,5	9,1
Dimensione delle imprese					
Imprese piccole (2)	-0,2	-2,9	-4,0	-3,1	17,2
Imprese medio-grandi	3,2	-2,0	-5,3	-4,5	73,1
Durata dei prestiti					
Fino a un anno	4,2	-0,3	-6,2	-3,4	31,5
Oltre un anno	1,6	-3,2	-4,4	-4,7	58,8
Totale	**2,5**	**-2,2**	**-5,0**	**-4,2**	**90,3**
			Società finanziarie		
Leasing	1,8	-2,6	-4,3	-3,9	6,3
Factoring	15,3	3,9	-6,2	-11,1	2,6
Altri finanziamenti	-5,9	-9,4	2,6	-0,4	0,8
Totale	**4,2**	**-1,5**	**-4,4**	**-5,4**	**9,7**
			Banche e società finanziarie		
Totale	**2,7**	**-2,1**	**-5,0**	**-4,4**	**100,0**

Fonte: segnalazioni di vigilanza.
(1) I dati si riferiscono ai settori delle società non finanziarie e delle famiglie produttrici. I prestiti includono i pronti contro termine e le sofferenze. I dati delle società finanziarie si riferiscono agli intermediari ex art. 107 del TUB. I dati per attività economica relativi a dicembre 2011 sono parzialmente stimati. I dati di marzo 2014 sono provvisori. Per la definizione delle serie, cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*. – (2) Società in accomandita semplice e in nome collettivo, società semplici, società di fatto e imprese individuali con numero di addetti inferiore a 20.

Fonte: Banca d'Italia

5. Occupati per settore di attività economica e professione. Valori assoluti 2013 in migliaia. Variazioni 2008-2013 e variazioni 2012-2013 assolute in migliaia e percentuali

CARATTERISTICHE	Valori 2013	Variazioni 2008-2013		Variazioni 2012-2013	
		Assolute	%	Assolute	%
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA					
Agricoltura	814	-54	-6,2	-35	-4,2
Industria	6.110	-877	-12,6	-252	-4,0
Industria in senso stretto	*4.519*	*-482*	*-9,6*	*-89*	*-1,9*
Costruzioni	*1.591*	*-396*	*-19,9*	*-163*	*-9,3*
Servizi	15.496	-54	-0,3	-191	-1,2
Commercio	*3.322*	*-181*	*-5,2*	*-55*	*-1,6*
Alberghi e ristorazione	*1.247*	*68*	*5,7*	*-27*	*-2,1*
Trasporti e magazzinaggio	*1.045*	*-38*	*-3,5*	*-20*	*-1,9*
Informazione e comunicazione	*551*	*-2*	*-0,3*	*-9*	*-1,5*
Attività finanziarie e assicurative	*632*	*-23*	*-3,5*	*-11*	*-1,7*
Servizi alle imprese (a)	*2.422*	*-14*	*-0,6*	*45*	*1,9*
Amministrazione pubblica e difesa	*1.298*	*-144*	*-10,0*	*-70*	*-5,1*
Istruzione	*1.481*	*-123*	*-7,7*	*-12*	*-0,8*
Sanità	*1.772*	*129*	*7,9*	*-9*	*-0,5*
Servizi famiglie	*723*	*303*	*72,3*	*4*	*0,6*
Altri servizi collettivi e personali	*1.005*	*-29*	*-2,8*	*-27*	*-2,6*
Professioni (b)					
Qualificate e tecniche	7.617	-839	-9,9	-19	-0,3
Impiegati e addetti al commercio e servizi	6.746	467	7,4	-107	-1,6
Operai e artigiani	5.379	-958	-15,1	-320	-5,6
Personale non qualificato	2.437	350	16,8	-8	-0,3
TOTALE	**22.420**	**-984**	**-4,2**	**-478**	**-2,1**

Fonte: Istat

6. Occupati per sesso e tipologia lavorativa - Anni 2008, 2012, 2013. (Valori assoluti in migliaia, valori percentuali, variazioni assolute in migliaia e percentuali

TIPOLOGIA	2013		Variazioni 2008-2013		Incidenze 2008 %	Variazioni 2012-2013	
	Valori	Incidenze %	Assolute	%		Assolute	%
		MASCHI					
Standard	11.016	84,2	-1.175	-9,6	86,7	-323	-2,8
Dipendenti a tempo pieno	*7.604*	*58,1*	*-849*	*-10,0*	*60,1*	*-220*	*-2,8*
Autonomi a tempo pieno	*3.411*	*26,1*	*-326*	*-8,7*	*26,6*	*-102*	*-2,9*
Parzialmente standard	752	5,7	226	43,1	3,7	74	10,9
Dipendenti permanenti a tempo parziale	*492*	*3,8*	*181*	*58,2*	*2,2*	*60*	*13,9*
Autonomi a tempo parziale	*260*	*2,0*	*45*	*21,1*	*1,5*	*14*	*5,7*
Atipici	1.323	10,1	-25	-1,8	9,6	-102	-7,1
Dipendenti a tempo determinato	*1.147*	*8,8*	*3*	*0,2*	*8,1*	*-78*	*-6,4*
Collaboratori	*176*	*1,3*	*-28*	*-13,6*	*1,4*	*-24*	*-12,0*
Totale	**13.090**	**100,0**	**-973**	**-6,9**	**100,0**	**-350**	**-2,6**
		FEMMINE					
Standard	5.631	60,3	-205	-3,5	62,5	-106	-1,9
Dipendenti a tempo pieno	*4.489*	*48,1*	*-144*	*-3,1*	*49,6*	*-93*	*-2,0*
Autonomi a tempo pieno	*1.142*	*12,2*	*-61*	*-5,0*	*12,9*	*-13*	*-1,2*
Parzialmente standard	2.411	25,8	346	16,8	22,1	73	3,1
Dipendenti permanenti a tempo parziale	*2.064*	*22,1*	*338*	*19,6*	*18,5*	*64*	*3,2*
Autonomi a tempo parziale	*348*	*3,7*	*8*	*2,4*	*3,6*	*10*	*2,9*
Atipici	1.288	13,8	-152	-10,6	15,4	-95	-6,9
Dipendenti a tempo determinato	*1.082*	*11,6*	*-97*	*-8,2*	*12,6*	*-68*	*-5,9*
Collaboratori	*206*	*2,2*	*-56*	*-21,3*	*2,8*	*-27*	*-11,7*
Totale	**9.330**	**100,0**	**-11**	**-0,1**	**100,0**	**-128**	**-1,4**

Fonte: Istat, Rilevazione sule forze di lavoro

7. Occupati per sesso e circoscrizione geografica, anni 2012 e 2013. Dati assoluti (in migliaia) e variazione %. Fonte: Istat

	anno 2012	*anno 2013*	*differenza assoluta*	*differenza %*
Nord	11901	11776	-125	-1,05
Centro	4818	4746	-72	-1,49
Mezzogiorno	6180	5899	-281	-4,55
Totale	**22899**	**22420**	**-479**	-2,09
Di cui:		***Maschi***		
Nord	6757	6664	-93	-1,38
Centro	2747	2683	-64	-2,33
Mezzogiorno	3937	3743	-194	-4,93
Totale	**13441**	**13090**	**-351**	-2,61
		Femmine		
Nord	5143	5111	-32	-0,62
Centro	2071	2063	-8	-0,39
Mezzogiorno	2244	2156	-88	-3,92
Totale	9458	9330	-128	-1,35

8. Occupati per posizione, settore di attività e ripartizione geografica. Anno 2012 e 2013. Dati assoluti e variazioni %. Fonte: Istat

	Valori in migliaia anno 2012			*Valori in migliaia anno 2013*			*Variazione % 2013/2012*		
	dipendenti	*indipendenti*	*totale*	*dipendenti*	*indipendenti*	*totale*	*dipendenti*	*indipendenti*	*totale*
		TOTALE							
TOTALE	17214	5685	22899	16878	5542	22420	-2,0	-2,5	-2,1
Nord	9084	2817	11901	9006	2770	11776	-0,9	-1,7	-1,1
Centro	3612	1206	4818	3547	1199	4746	-1,8	-0,6	-1,5
Mezzogiorno	4518	1663	6181	4326	1573	5899	-4,2	-5,4	-4,6
		AGRICOLTURA							
TOTALE	428	421	849	408	406	814	-4,7	-3,6	-4,1
Nord	100	215	315	97	200	297	-3,0	-7,0	-5,7
Centro	55	60	115	52	63	115	-5,5	5,0	0,0
Mezzogiorno	273	146	419	259	143	402	-5,1	-2,1	-4,1
		INDUSTRIA MANIFATTURIERA							
TOTALE	4030	578	4608	3968	551	4519	-1,5	-4,7	-1,9
Nord	2694	324	3018	2643	313	2956	-1,9	-3,4	-2,1
Centro	659	121	780	670	115	785	1,7	-5,0	0,6
Mezzogiorno	677	133	810	655	123	778	-3,2	-7,5	-4,0

		COSTRUZIONI							
TOTALE	1073	681	1754	948	643	1591	-11,6	-5,6	-9,3
Nord	511	373	884	467	342	809	-8,6	-8,3	-8,5
Centro	226	141	367	203	142	345	-10,2	0,7	-6,0
Mezzogiorno	336	167	503	278	160	438	-17,3	-4,2	-12,9
		SERVIZI							
TOTALE	11683	4004	15687	11554	3942	15496	-1,1	-1,5	-1,2
Nord	5779	1905	7684	5799	1916	7715	0,3	0,6	0,4
Centro	2672	883	3555	2621	879	3500	-1,9	-0,5	-1,5
Mezzogiorno	3232	1217	4449	3135	1147	4282	-3,0	-5,8	-3,8

9. Occupati per posizione professionale, carattere dell'occupazione e tipologia d'orario. Anni 2012 e 2013. Variazioni assolute e percentuali

			2013	2012		
Posizione professionale, carattere dell'occupazione e tipologia d'orario			*Valori assoluti (migliaia)*	*Valori assoluti (migliaia)*	*Differenze assolute 2013-2012*	*Variazioni percentuali 2013-2012*
Totale			22420	22899	-479	-2,1
a tempo pieno			18407	18993	-586	
a tempo parziale			4013	3906	107	2,7
Totale dipendenti			16878	17214	-336	-2,0
Dipendenti permanenti tempo pieno			12093	12407	-314	-2,5
Dipendenti permanenti tempo parziale			2556	2432	124	5,1
Dipendenti a termine tempo pieno			1596	1700	-104	-6,1
Dipendenti a termine tempo parziale			638	675	-37	-5,5
Totale indipendenti			5542	5685	-143	-2,5
Indipendenti tempo pieno			4722	4886	-164	-3,4
Indipendenti tempo parziale			820	799	21	2,6
di cui:						
Collaboratori			382	433	-51	-11,8

Fonte: Istat

10. Indici generali della produzione dell'industria per settore: Anni 2007 e 2013. Anno 2010=100

	anno 2007	*anno 2013*	**differenza % 2013/2008**
Manifatturiera	**119,5**	**91,3**	**-23,60**
alimentari, bevande e tabacco	99,6	96,5	-3,11
tessili, abbigliamento, pelli e accessori	109,9	86,8	-21,02
legno, carta e stampa	122,4	84,3	-31,13
coke e prodotti petroliferi raffinati	112	80,2	-28,39
prodotti chimici	114,5	89,6	-21,75
prodotti farmaceutici	95,8	104,8	9,39
articoli in gomma e materie plastiche, non metalliferi	130,9	87,8	-32,93
metallurgia e prodotti in metallo	134,9	95	-29,58
computer, prodotti elettronica e ottica, elettromedicali	111.8	86,1	-22,98
apparecchiature elettriche e non elettriche e per uso domestico	132,6	84,2	-36,50
macchinari e attrezzature	131,7	99,3	-24,60
mezzi di trasporto	126,8	83,5	-34,15
Energia elettrica, gas e acqua	106,5	90,9	-14,65
Indice generale	**118,8**	**91,4**	**-23,06**

Elaborazione su dati Banca d'Italia

1.1. Grado di utilizzo della capacità produttiva nell'industria per settore di attività economica. Anni 2007 e 2013

	anno 2007	*anno 2013*	differenza % 2013-2008
Manifatturiera	**98,5**	**83,8**	**-14,9**
alimentari, bevande e tabacco	98,3	95,1	-3,3
tessili, abbigliamento, pelli e accessori	98,3	80,7	-17,9
legno, carta e stampa	99,8	78,4	-21,4
coke e prodotti petroliferi raffinati	97,5	74,3	-23,8
prodotti chimici	98,9	78,4	-20,7
prodotti farmaceutici	93,3	99,5	6,6
articoli in gomma e materie plastiche, non metalliferi	98	81,4	-16,9
metallurgia e prodotti in metallo	97,2	84,2	-13,4
computer, prodotti elettronica e ottica, elettromedicali	98	80,4	-23,0
apparecchiature elettriche e non elettriche e per uso domestico	96,5	73,5	-23,8
macchinari e attrezzature	97,7	84,4	-13,6
mezzi di trasporto	90,7	74,5	-17,9
altre industrie, riparazione e installazione macchine e app.	95,8	84,9	-11,4
Energia elettrica, gas e acqua	95,8	90,9	-5,1

Indice generale	**96,4**	**84,1**	**-12,8**

Elaborazione su dati Banca d'Italia

12. Fatturato totale per raggruppamenti principali di industrie; indici 2010=100

	Consumo durevoli	**Consumo non durevoli**	**Beni strumentali**	**Beni intermedi**	**Energia**	**Indice generale**
anno 2007	120,5	99,2	113,4	118,5	97,5	110,5
anno 2013	89,7	101,7	94,7	96,1	103,1	97,4
Variazione 2013/2007	*-25,6*	*2,5*	*-16,5*	*-18,9*	*5,7*	*-11,9*

Elaborazione dati Banca d'Italia

13. Indici e variazioni della Produzione e del Fatturato. Marzo 2012-marzo 2014. Dati destagionalizzati. Indice: 2010=100. Fonte:Istat

	Produzione Indici	*Variazioni %*	*Fatturato Indici*	*Variazioni %*
marzo 2012	96,4		104,2	
aprile	95,1	-1,3	104,4	0,2
maggio	95,7	0,6	103,4	-1,0
giugno	94,2	-1,6	99,6	-3,7
luglio	94,7	0,5	100,9	1,3
agosto	95,4	0,7	102,9	2,0

settembre	94,0	-1,5	99,5	-3,3
ottobre	92,8	-1,3	99,4	-0,1
novembre	91,7	-1,2	98,8	-0,6
dicembre	92,2	0,5	99,2	0,4
gennaio	92,3	0,1	97,4	-1,8
febbraio	91,8	-0,5	96,9	-0,5
marzo 2013	91,5	-0,3	95,9	-1,0
aprile	91,3	-0,2	96,6	0,7
maggio	91,5	0,2	96,9	0,3
giugno	91,9	0,4	97,8	0,9
luglio	91,4	-0,5	97,3	-0,5
agosto	91,1	-0,3	98,3	1,0
settembre	91,4	0,3	98,6	0,3
ottobre	92,0	0,7	97,9	-0,7
novembre	92,1	0,1	98,8	0,9
dicembre	91,4	-0,8	98,5	-0,3
gennaio	92,3	1,0	99,7	1,2
febbraio	91,9	-0,4	98,3	-1,4

marzo 2014	91,4	-0,5	98,6	0,3

14. Indici generali del fatturato dell'industria destagionalizzati. Indice: 2010=100

	totale	**nazionale**	**estero**
Marzo 2012	104,2	100,5	113,4
Aprile	104,4	100,7	113,8
Maggio	103,4	98,7	115,1
Giugno	99,6	95,0	111,2
Luglio	100,9	95,7	113,9
Agosto	102,9	97,9	115,5
Settembre	99,5	94,8	111,3
Ottobre	99,4	94,3	112,2
Novembre	98,8	93,3	112,5
Dicembre	99,2	94,0	112,2
Gennaio	97,4	91,8	111,4
Febbraio	96,9	91,2	111,3
Marzo 2013	95,9	89,6	111,8

Aprile	96,6	89,8	113,9
Maggio	96,9	90,0	114,3
Giugno	97,8	91,4	113,9
Luglio	97,3	90,6	114,1
Agosto	98,3	90,9	117,1
Settembre	98,6	91,6	116,2
Ottobre	97,9	90,5	116,4
Novembre	98,8	91,4	117,5
Dicembre	98,5	91,7	115,7
Gennaio	99,7	92,3	118,5
Febbraio	98,3	90,6	117,7
Marzo 2014	98,6	91,4	116,7

15. Indici generali degli ordinativi dell'industria destagionalizzati. Indice: 2010=100

	totale	nazionale	estero
Marzo 2012	100,0	91,9	114,8
Aprile	96,7	91,2	106,8
Maggio	97,1	91,1	107,9
Giugno	94,9	86,7	109,8

Luglio	98,3	90,3	112,9
Agosto	99,6	91,0	115,3
Settembre	94,2	88,4	104,7
Ottobre	94,8	87,2	108,5
Novembre	92,7	84,1	108,2
Dicembre	93,7	86,2	107,4
Gennaio	92,5	84,0	107,8
Febbraio	91,8	83,6	106,7
Marzo 2013	93,0	84,4	108,5
Aprile	94,1	84,3	112,0
Maggio	96,8	86,8	114,9
Giugno	94,4	86,4	109,0
Luglio	94,4	84,6	112,1
Agosto	96,4	87,6	112,5
Settembre	98,0	86,8	118,3
Ottobre	95,8	87,2	111,3
Novembre	97,8	90,6	110,8
Dicembre	93,0	84,8	108,0
Gennaio	97,6	88,0	114,9

Febbraio	94,5	86,0	109,9
Marzo 2014	95,7	85,8	113,7

Fonte:Istat

16. Indici destagionalizzati della produzione industriale per raggruppamenti principali di industrie. Marzo 2012-marzo 2014. Anno 2010=100

	Beni consumo	**beni consumo durevoli**	**beni consumo non durevoli**	**beni strumentali**	**beni intermedi**	**Energia**
marzo-2012	95,8	89,4	96,9	99,7	95,2	91,8
aprile	94,2	89,5	95,0	98,0	92,7	94,7
maggio	94,6	89,4	95,5	98,3	94,3	95,6
giugno	93,3	88,6	94,1	95,6	92,0	96,9
luglio	93,7	85,9	95,1	98,0	91,7	98,8
agosto	94,6	89,8	95,5	100,4	92,2	99,7
settembre	94,7	88,8	95,8	97,8	91,0	93,3
ottobre	91,6	87,7	92,3	96,1	89,8	91,3
novembre	91,8	87,2	92,6	95,0	88,0	89,4
dicembre	91,9	88,5	92,5	97,9	87,7	91,9
gennaio-2013	93,5	83,8	95,3	93,5	89,5	90,9

febbraio	92,1	85,6	93,3	91,8	90,4	92,0
marzo	90,7	86,6	91,4	92,0	89,1	93,9
aprile	89,7	82,4	91,0	93,2	89,2	92,2
maggio	91,3	82,7	92,9	93,8	89,5	90,2
giugno	90,6	83,6	91,9	94,6	91,2	90,1
luglio	90,9	80,3	92,8	92,2	90,8	91,4
agosto	92,7	87,4	93,7	92,3	91,8	89,8
settembre	91,3	81,5	93,1	92,7	91,1	88,6
ottobre	92,6	80,9	94,7	93,1	91,6	87,7
novembre	90,9	80,5	92,8	93,9	92,6	88,8
dicembre	90,6	82,0	92,2	91,6	92,7	88,5
gennaio-2014	92,7	84,4	94,2	95,5	93,0	86,1
febbraio	92,8	82,5	94,6	93,9	92,2	84,0
marzo	89,8	81,1	91,4	94,5	92,1	83,6

Fonte:Istat

17. Indici destagionalizzati del fatturato industriale per raggruppamenti principali di industrie. Marzo 2012-marzo 2014. Anno 2010=100

beni di consumo		**beni di consumo durevoli**	**beni di consumo non durevoli**	**beni strumentali**	**beni intermedi**	**energia**
Marzo 2012	102,5	95,0	103,8	98,0	103,3	133,4
Aprile	100,4	92,5	101,9	107,3	100,5	126,5
Maggio	101,7	92,5	103,3	100,8	101,7	124,6
Giugno	100,3	90,8	102,0	93,5	99,5	117,3
Luglio	100,7	91,3	102,4	97,7	98,9	120,3
Agosto	101,3	92,4	102,9	98,4	102,0	127,1
Settembre	100,1	91,0	101,7	94,1	98,9	117,7
Ottobre	99,5	89,7	101,2	96,0	98,0	116,1
Novembre	98,7	87,8	100,7	94,8	96,8	120,0
Dicembre	98,6	89,3	100,3	97,4	97,0	116,4
Gennaio 2013	99,1	89,8	100,7	94,3	96,5	105,1
Febbraio	98,9	88,4	100,9	92,2	95,5	111,3

Marzo	99,3	88,7	101,2	91,0	94,6	105,5
Aprile	99,5	88,6	101,4	90,6	96,5	107,2
Maggio	100,5	90,8	102,3	95,1	95,8	95,0
Giugno	99,8	91,1	101,4	96,0	96,3	102,1
Luglio	98,8	89,2	100,6	94,6	96,2	104,9
Agosto	99,9	92,3	101,3	96,8	97,2	103,0
Settembre	99,4	89,7	101,2	99,5	96,2	103,1
Ottobre	101,6	91,8	103,4	94,9	96,6	100,1
Novembre	101,1	91,6	102,9	97,9	97,2	100,8
Dicembre	101,5	91,4	103,3	96,3	97,4	100,6
Gennaio 2014	101,6	93,2	103,1	99,1	98,6	100,1
Febbraio	100,0	91,6	101,5	98,4	96,5	99,2
Marzo	99,5	91,3	101,0	100,4	96,4	98,6

Fonte:Istat

18. Produzione nelle costruzioni. Anni 2010-2013. Dati corretti per gli effetti del calendario. Indici e variazioni. Anno 2010=100. Fonte:Istat

	indici	var.%
2011	**95,9**	**-4,1**
2012	**82,8**	**-13,7**
2013	**73,8**	**-10,9**
marzo 2012	93,5	
aprile	82,6	-11,7
maggio	94,5	14,4
giugno	91,3	-3,4
luglio	97,9	7,2
agosto	56,2	-42,6
settembre	87,0	54,8
ottobre	92,1	5,9
novembre	84,1	-8,7
dicembre	71,8	-14,6
gennaio 2013	64,2	-10,6

febbraio	68,7	7,0
marzo	73,4	6,8
aprile	73,3	-0,1
maggio	80,1	9,3
giugno	82,4	2,9
luglio	87,3	5,9
agosto	50,4	-42,3
settembre	81,8	62,3
ottobre	82,7	1,1
novembre	75,2	-9,1
dicembre	65,8	-12,5
gennaio 2014	59,3	-9,9
febbraio	63,2	6,6
marzo	72,4	14,6

Fonte:Istat

19. Esportazioni, importazioni e saldi della bilancia commerciale per Paesi e aree geografiche e geoeconomiche. Marzo 2014

	ESPORTAZIONI			*IMPORTAZIONI*			*SALDI*	
	Quote % (a)	*Variazioni %*		*Quote % (a)*	*Variazioni %*		*Milioni di Euro*	
		Mar. 14	*Gen.-Mar.14*		*Mar. 14*	*Gen.-Mar.14*		
		Mar. 13	*Gen.-Mar.13*		*Mar. 13*	*Gen.-Mar.13*	*Mar. 14*	*Gen.-Mar.14*
Paesi Ue:	**53,7**	**5,2**	**4,4**	**55,3**	**1,8**	**0,2**	**1.173**	**3.692**
Uem18	39,8	3,8	3,0	44,3	0,2	-0,5	-86	68
Austria	2,2	1,6	1,6	2,5	3,1	-0,1	-38	-113
Belgio	2,9	4,8	9,7	4,2	14,1	-1,8	-318	-621
Francia	10,8	-3,1	-1,2	8,4	-0,6	-0,5	966	2.990
Germania	12,4	4,6	4,1	14,7	-4,2	0,0	-402	-966
Paesi Bassi	2,3	7,8	5,0	5,8	-2,2	-4,7	-840	-2.459
Spagna	4,4	10,9	2,8	4,5	4,6	3,0	138	288
Polonia	2,4	10,1	8,0	1,8	13,5	8,6	236	686
Regno Unito	5,0	9,5	8,8	2,7	9,8	-1,2	825	2.443

Paesi extra Ue:	**46,3**	**-3,4**	**-2,1**	**44,7**	**-5,4**	**-7,7**	**2.700**	**3.172**
Paesi Europei non Ue	13,0	-10,1	-9,7	12,1	-5,0	-10,5	487	1.022
Russia	2,8	-13,9	-6,6	5,6	-25,4	-22,1	-535	-1.938
Svizzera	5,2	-14,8	-17,9	2,9	0,7	-9,1	715	2.100
Turchia	2,6	4,8	-1,6	1,5	8,5	-2,3	357	783
Africa settentrionale	3,8	0,6	-2,0	5,3	-49,2	-45,1	185	-213
Altri Paesi africani	1,5	3,6	5,7	2,1	6,5	8,1	-117	-719
America settentrionale	7,7	2,7	5,2	3,7	23,6	14,0	1.330	3.491
Stati Uniti	6,9	3,1	5,9	3,2	15,9	8,1	1.263	3.351
America centro-meridionale	3,7	-10,5	-4,9	2,5	3,0	1,1	323	1.016
Medio Oriente	5,1	-10,3	-8,5	5,6	-0,8	-2,1	380	191
Altri Paesi asiatici	9,6	6,6	8,3	12,8	6,6	4,0	-290	-2.803
Cina	2,5	13,9	13,3	6,4	-4,5	2,6	-750	-3.653
Giappone	1,5	-24,0	-11,0	0,7	11,8	0,1	196	693
India	0,8	-8,8	-9,3	1,1	1,6	-5,5	-75	-288
Oceania e altri territori	1,9	-11,4	-8,8	0,5	1,4	-3,9	402	1.187
OPEC	6,0	-9,4	-9,6	8,1	-43,8	-40,7	474	-126

Mercosur	1,8	-14,1	-2,0	1,3	-3,7	-6,8	192	656
EDA	3,6	14,1	17,9	1,7	7,0	6,4	832	2.066
ASEAN	1,7	14,6	10,9	1,8	14,2	5,8	42	-72
Mondo	**100,0**	**1,2**	**1,5**	**100,0**	**-1,3**	**-3,4**	**3.873**	**6.864**
(a) Il valore delle quote è calcolato sul totale dei flussi di scambio con il resto del mondo per l'anno 2013 provvisorio.								
A partire dal 1° gennaio 14 l'area Uem include anche la Lettonia (Uem18). La serie storica Uem18 è stata ricostruita per facilitare l'analisi dei dati.								

Fonte:Istat

20. Esportazioni per settori di attività economica (milioni di Euro). Fonte: Istat

	Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	Petrolio greggio	Gas	Prodotti alimentari, bev.e e tabacco	Prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori	Legno e prodotti in legno; carta e stampa	Coke e prodotti petroliferi raffinati	Sostanze e prodotti chimici	Articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	Articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	Metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	Computer, apparecchi elettronici e ottici	Apparecchi elettrici	Macchine ed apparecchi n.c.a	Mezzi di trasporto	Prodotti delle altre attività manifatturiere	Energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	Prodotti delle attività di trattamento dei rifiuti e risanamento	**Totale**
2011	5.800	395	85	24.419	41.979	7.503	16.845	24.925	15.314	22.516	48.386	12.935	20.309	68.447	36.518	20.006	276	1.488	368.146
2012	5.822	563	108	26.086	43.101	7.635	20.497	25.343	17.240	22.597	50.842	12.661	19.939	70.439	36.288	20.928	256	1.742	382.087

2013	5.973	322	107	27.468	44.971	7.763	16.355	25.514	19.625	23.218	45.484	12.272	20.227	71.597	37.163	21.846	273	1.450	381.629
% tot.																			
2011	1,58	0,11	0,02	6,63	11,40	2,04	4,58	6,77	4,16	6,12	13,14	3,51	5,52	18,59	9,92	5,43	0,07	0,40	100,00
2012	1,52	0,15	0,03	6,83	11,28	2,00	5,36	6,63	4,51	5,91	13,31	3,31	5,22	18,44	9,50	5,48	0,07	0,46	100,00
2013	1,57	0,08	0,03	7,20	11,78	2,03	4,29	6,69	5,14	6,08	11,92	3,22	5,30	18,76	9,74	5,72	0,07	0,38	100,00
2012 marzo	634	73	10	2.257	3.928	688	1.862	2.381	1.488	2.133	4.886	1.142	1.828	6.639	3.286	1.953	23	165	35.377
2013 marzo	620	36	12	2.272	3.793	658	1.351	2.310	1.764	2.028	4.153	1.019	1.719	6.244	3.090	1.934	56	142	33.200
2014 marzo	625	44	9	2.318	3.914	691	1.058	2.289	1.767	2.082	3.893	941	1.763	6.544	3.504	2.048	12	103	33.606

Fonte:Istat

Tavola 21 Fatturato corretto per gli effetti di calendario
Aprile 2014/aprile 2013. Variazioni %

Manifatturiera	**2,2**
alimentari, bevande e tabacco	7,2
tessili, abbigliamento, pelli e accessori	5,9
legno, carta e stampa	0,6
coke e prodotti petroliferi raffinati	-9,2
prodotti chimici	-2,8
prodotti farmaceutici	-1,4
articoli in gomma e materie plastiche, non metalliferi	0
metallurgia e prodotti in metallo	-0,4
computer, prodotti elettronica e ottica, elettromedicali	0,4
apparecchiature elettriche e non elettriche e per uso domestico	4,1
macchinari e attrezzature	4,2
mezzi di trasporto	11,9

Fonte:Istat

Tavola 22. CIG. Confronto Gennaio-Aprile 2013 su 2014 - Industria ed Edilizia

	CIGO			CIGS			CIGD		
	2013	2014		2013	2014		2013	2014	
	Totale ore autorizzate	Totale ore autorizzate	Diff.%	Totale ore autorizzate	Totale ore autorizzate	Diff. %	Totale ore autorizzate	Totale ore autorizzate	Diff. %
Attività economiche connesse con l'agricoltura	29.677	25.763	**-13,2**	8.488	117.995	**1.290,1**	29.171	12.103	**-58,5**
Estrazione minerali metalliferi e non	66.400	93.467	**40,8**	6.312	14.911	**136,2**	2.400	151.770	**6.223,8**
Legno	5.869.642	3.886.901	**-33,8**	7.216.698	14.876.171	**106,1**	1.303.455	933.795	**-28,4**
Alimentari	1.590.380	1.618.147	**1,7**	1.478.109	2.318.263	**56,8**	803.488	352.241	**-56,2**
Metallurgiche	7.525.899	3.541.027	**-52,9**	7.211.605	8.735.707	**21,1**	116.591	444.477	**281,2**
Meccaniche	51.024.968	34.213.831	**-32,9**	59.252.648	72.039.203	**21,6**	5.103.345	6.401.897	**25,4**
Tessili	6.017.521	3.945.392	**-34,4**	6.731.087	7.254.207	**7,8**	1.178.570	623.480	**-47,1**
Abbigliamento	3.753.513	3.176.154	**-15,4**	4.583.318	4.367.637	**-4,7**	1.009.559	378.581	**-62,5**
Chimica, petrolchimica, gomma e materie plastiche	10.948.940	4.625.786	**-57,8**	11.566.185	9.883.506	**-14,5**	1.092.757	1.120.126	**2,5**
Pelli, cuoio e calzature	2.358.991	1.469.011	**-37,7**	2.630.741	2.909.047	**10,6**	491.662	348.440	**-29,1**
Lavorazione minerali non	6.455.307	4.004.799	**-38,0**	9.150.597	8.267.873	**-9,6**	547.177	1.940.578	**254,7**

metalliferi									
Carta, stampa ed editoria	3.089.493	2.735.918	**-11,4**	4.148.492	5.060.119	**22,0**	529.929	489.313	**-7,7**
Installazione impianti per l'edilizia	3.585.939	4.159.118	**16,0**	5.444.077	3.621.191	**-33,5**	551.748	88.901	**-83,9**
Energia elettrica, gas e acqua	53.481	68.699	**28,5**	165.133	211.849	**28,3**	31.514	27.192	**-13,7**
Trasporti e comunicazioni	1.929.404	1.428.918	**-25,9**	7.687.026	6.608.139	**-14,0**	2.302.119	3.336.405	**44,9**
Tabacchicoltura	7.827	31.267	**299,5**	10.888	22.096	**102,9**	26.664	2.080	**-92,2**
Servizi	12.482	8.885	**-28,8**	28.496	18.744	**-34,2**	424.153	680.803	**60,5**
Varie	1.147.984	810.409	**-29,4**	1.327.721	1.405.327	**5,8**	2.536.169	937.782	**-63,0**
Industria edile	17.858.131	18.013.679	**0,9**	9.441.033	12.052.020	**27,7**	1.725.994	2.571.619	**49,0**
Industria lapidei	1.448.639	1.323.112	**-8,7**	300.510	897.330	**198,6**	207.181	0	**-100,0**
TOTALE	**124.774.618**	**89.180.283**	**-28,5**	**138.389.164**	**160.681.335**	**16,1**	**20.013.646**	**20.841.583**	**4,1**

Elaborazione Dipartimento Industria CISL su dati INPS

23. Industria e Costruzioni. Totale ore CIGS e CIGD autorizzate. Totali e variazioni 2012/2013

	2012		**2013**		**Variazioni 2012/2011**		
	CIGS	**CIGD**	**CIGS**	**CIGD**	**CIGS**	**CIGD**	
Attività economiche connesse con l'agricoltura	311.414	284.264	81.077	55.609	**-73,96**	**-80,44**	

Estrazione minerali metalliferi e non	241.761	203.694	38.649	338.687	**-84,01**	**66,27**	
Legno	22.508.344	5.186.727	25.059.691	4.136.023	**11,34**	**-20,26**	
Alimentari	6.077.533	3.899.768	6.845.286	1.882.665	**12,63**	**-51,72**	
Metallurgiche	17.920.338	2.684.466	29.231.064	655.386	**63,12**	**-75,59**	
Meccaniche	152.731.377	35.393.685	181.544.560	18.146.037	**18,87**	**-48,73**	
Tessili	18.738.762	9.615.352	18.911.257	3.856.233	**0,92**	**-59,90**	
Abbigliamento	14.999.223	6.140.564	13.777.252	2.509.171	**-8,15**	**-59,14**	
Chimica, petrolchimica, gomma e materie plastiche	28.049.971	5.705.662	30.242.222	3.241.517	**7,82**	**-43,19**	
Pelli, cuoio e calzature	5.457.490	3.277.207	6.627.499	1.347.740	**21,44**	**-58,88**	
Lavorazione minerali non metalliferi	24.163.653	5.791.941	26.806.592	2.974.670	**10,94**	**-48,64**	
Carta, stampa ed editoria	13.486.093	3.423.326	12.694.228	1.992.194	**-5,87**	**-41,81**	
Installazione impianti per l'edilizia	8.921.835	5.354.738	12.600.924	664.675	**41,24**	**-87,59**	
Energia elettrica, gas e acqua	443.920	90.024	449.661	251.120	**1,29**	**178,95**	
Trasporti e comunicazioni	27.998.709	11.160.101	25.691.541	8.584.989	**-8,24**	**-23,07**	
Tabacchicoltura	163.221	284.550	113.800	30.984	**-30,28**	**-89,11**	
Servizi	42.189	2.466.246	108.056	2.099.994	**156,12**	**-14,85**	
Varie	2.495.840	4.097.402	3.124.454	3.671.044	**25,19**	**-10,41**	
Industria edile	19.620.152	10.068.621	26.540.489	8.971.068	**35,27**	**-10,90**	

Industria lapidei	1.261.777	1.476.749	1.745.294	270.316	**38,32**	**-81,70**	
Totale	**365.633.602**	**116.605.087**	**422.233.596**	**65.680.122**	**15,48**	**-43,67**	

Tavola 24. Stima dei lavoratori a rischio per Industria e Costruzioni. Anno 2013

% Tiraggio (1)	**55,16**			
	CIGS		**CIGD**	
	Totale ore autorizzate	**Lavoratori Equivalenti(2) Coinvolti**	Totale ore autorizzate	**Lavoratori Equivalenti Coinvolti**
Attività economiche connesse con l'agricoltura	81.077	**23**	55.609	**16**
Estrazione minerali metalliferi e non	38.649	**11**	338.687	**95**
Legno	25.059.691	**7.017**	4.136.023	**1.158**
Alimentari	6.845.286	**1.917**	1.882.665	**527**
Metallurgiche	29.231.064	**8.185**	655.386	**184**
Meccaniche	181.544.560	**50.832**	18.146.037	**5.081**
Tessili	18.911.257	**5.295**	3.856.233	**1.080**
Abbigliamento	13.777.252	**3.858**	2.509.171	**703**
Chimica, petrolchimica, gomma e materie plastiche	30.242.222	**8.468**	3.241.517	**908**

Pelli, cuoio e calzature	6.627.499	**1.856**	1.347.740	**377**
Lavorazione minerali non metalliferi	26.806.592	**7.506**	2.974.670	**833**
Carta, stampa ed editoria	12.694.228	**3.554**	1.992.194	**558**
Installazione impianti per l'edilizia	12.600.924	**3.528**	664.675	**186**
Energia elettrica, gas e acqua	449.661	**126**	251.120	**70**
Trasporti e comunicazioni	25.691.541	**7.194**	8.584.989	**2.404**
Tabacchicoltura	113.800	**32**	30.984	**9**
Servizi	108.056	**30**	2.099.994	**588**
Varie	3.124.454	**875**	3.671.044	**1.028**
Industria edile	26.540.489	**7.431**	8.971.068	**2.512**
Industria lapidei	1.745.294	**489**	270.316	**76**
Totale	**422.233.596**	**118.225**	**65.680.122**	**18.390**
(1) Fonte Inps. Monitoraggio maggio 2014	**Totale lavoratori coinvolti nel 2013 in CIGS e CIGD considerati tutti a zero ore lavorate e tenendo conto del Tiraggio**			**136.616**

Elaborazione Dipartimento Industria CISL su dati INPS

25. Cassa integrazione (totale ore autorizzate) e quota di occupati nell'industria nelle regioni. Gennaio-Aprile 2014.

Marche	Totale ore autorizzate CIGO	Totale ore autorizzate CIGS	Totale ore autorizzate deroga	Totale ore autorizzate	Occupati settore industria (1)	% regionale occupati industria su totale occupati industria	% regionale CIG su totale
Lazio	10.213.657	9.329.532	1.519.333	**21.062.522**	362,024	**6,00**	**7,45**
Abruzzo	3.205.316	5.486.305	658.915	**9.350.536**	131,448	**2,18**	**3,31**
Molise	1.250.465	169.877	47.958	**1.468.300**	26,338	**0,44**	**0,52**
Campania	3.891.159	8.491.226	3.530.467	**15.912.852**	336,331	**5,57**	**5,63**
Piemonte	14.051.251	19.344.494	1.542.407	**34.938.152**	567,553	**9,40**	**12,36**
Puglia	5.219.042	8.069.425	1.077.731	**14.366.198**	262,928	**4,36**	**5,08**
Valle d'Aosta	405.815	94.666	39.877	**540.358**	12,256	**0,20**	**0,19**
Basilicata	875.842	5.197.914	2.556	**6.076.312**	48,627	**0,81**	**2,15**
Liguria	1.433.476	1.475.896	285.267	**3.194.639**	118,764	**1,97**	**1,13**
Calabria	766.768	1.780.894	282.654	**2.830.316**	74,127	**1,23**	**1,00**
Lombardia	28.599.224	41.702.378	3.749.286	**74.050.888**	1411,233	**23,38**	**26,21**
Sicilia	2.298.018	2.257.909	1.269.390	**5.825.317**	204,796	**3,39**	**2,06**
Trentino-Alto-Adige	2.119.739	1.033.872	194.366	**3.347.977**	113,313	**1,88**	**1,18**
Sardegna	513.035	3.081.452	733.583	**4.328.070**	98,551	**1,63**	**1,53**
Veneto	7.162.340	14.869.759	1.553.321	**23.585.420**	730,806	**12,11**	**8,35**
Totali	**97.227.479**	**160.687.695**	**24.660.889**	**282.576.063**	**6.036**	**100,00**	**100,00**
Friuli-Venezia Giulia	2.145.419	6.448.314	375.128	**8.968.861**	164,948	**2,73**	**3,17**
Emilia-Romagna	4.378.964	14.631.151	4.856.843	**23.866.958**	614,52	**10,18**	**8,45**
Toscana	3.237.068	9.036.286	1.281.558	**13.554.912**	424,623	**7,03**	**4,80**
Umbria	2.143.291	1.482.748	344.112	**3.970.151**	96,62	**1,60**	**1,40**

Elaborazione Dipartimento Industria CISL su dati INPS

26. Caratteristiche delle imprese per classi di performance interna ed estera (anno 2011)

GRUPPI DI IMPRESE	Numero di imprese	Numero di addetti	Dimensione media (addetti)	Produttività media (valore aggiunto per addetto, migliaia di euro)	Profittabilità media (MOL/valore aggiunto)	Propensione all'export nel 2010 (fatturato estero/ fatturato totale, valori mediani)
Vincenti	4.637	411.817	88,8	66,4	36,4	36,7
Crescenti all'estero	8.477	827.518	97,6	64,9	34,3	28,6
Crescenti in Italia	3.415	274.592	80,4	65,7	37,4	28,6
In ripiegamento	9.148	825.742	90,3	58,1	32,4	31,2
Totale	**25.677**	**2.339.669**	**91,1**	**63,3**	**34,4**	**31,0**

Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Indagine mensile sul fatturato; 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi; Risultati economici delle imprese) e dati amministrativi)

27. Stima del ritardo delle azioni. Tratta dal Monitoraggio del Piano di azione coesione

Tavola 15–- Stima del ritardo delle Azioni per finalità strategica/categoria

Finalità strategica/Categoria	Azioni		Cronoprogramma*					NP
	Nr.	Importo (€)	NR	RL	RS	RSS	APC	
Rafforzamento della Dotazione infrastrutturale e tecnologica	45	2.270.085.972	29	3	5	0	6	2
Rafforzamento delle Competenze per l'occupazione	18	580.331.914	5	0	3	0	1	9
Implementazione delle Misure Anticicliche	25	1.340.655.228	10	7	4	0	2	2
Salvaguardia di progetti validi avviati	61	3.498.980.551	19	2	3	1	36	0
Promozione e realizzazione Nuove Azioni	34	1.461.501.672	16	1	6	1	7	3
Totale	**183**	**9.151.555.337**	**79**	**13**	**21**	**2**	**52**	**16**

* Legenda: NR: Nessun ritardo; RL: Ritardo Lieve (fino a 3 mesi); RS: Ritardo Sensibile (da 3 a 12 mesi); RSS: Ritardo Sostenuto (oltre 12 mesi); APC: Assenza o Parziale Compilazione cronoprogramma iniziale; NP: scheda Non Pervenuta.

28. Avanzamento della spesa per Amministrazione (31 dicembre 2013). Tratta dal Monitoraggio del Piano di azione coesione.

	Dotazione del Programma in Euro	Avanzamento della spesa in Euro	Avanzamento della spesa in %	
Ministeri				
Beni, attività culturali e turismo	130000000,0	0,0		
Lavoro e Politiche sociali	49876142,0	2158258,1	4,3	
Interno. Servizi di cura	730000000,0	350000,0	0,1	
Interno.Prefetto Reggio Calabria	10000000,0	0,0		
Giustizia	4400000,0	1487536,0	36,1	
Sviluppo Economico. DG Politiche Industriali e competitività	150000000,0	0,0		
Sviluppo Economico. DG Incentivazione Attività imprenditoriali. Programma Auto impiego e autoimprenditorialità	50000000,0	15000000,0	30,0	
Sviluppo Economico. DG Incentivazione Attività imprenditoriali. Programma Imprese, Domanda pubblica e Promozione	664000000,0	53200000,0	8,01	
Sviluppo Economico. DG Incentivazione Attività imprenditoriali. Programma Salvaguardia Nuove Azioni e Misure Anticicliche	344500000,0	0,0		
Infrastrutture e Trasporti	172845525,7	2884964,7	1,60	
Infrastrutture e Trasporti-ANAS	21587610,1	97860,0	0,45	
Infrastrutture e Trasporti-RFI	1230692389,7	34523929,0	2,80	

Istruzione, Università e Ricerca	767000000,0	74378319,9	9,70	
Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento della Gioventù	37600000,0	259985,5		
Regioni				
Calabria	377183629,0	27741250,0	7,30	
Campania	1326765066,0	255232174,7	19,20	
Puglia	645724954,3	42737963,4	6,60	
Sardegna	268055833,0	10505227,3	3,90	
Sicilia	1984868364,7	202051609,0	10,20	
Valle d'Aosta	16455772,0	100933.9	0,60	
Totale	9151555366,7	727771259,0	7,95	

29. Allocazione delle risorse comunitarie per Obiettivo tematico e per Fondo.

Tratta dal documento "Accordo di Partenariato " per la programmazione dei Fondi Strutturali 2014 -2020

Tavola 1.4 A - Allocazione delle risorse comunitarie per Obiettivo tematico e per Fondo

OBIETTIVO TEMATICO	FESR	FSE	FEASR	FEAMP*	TOTALE
1. Rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione	3.281		434,2		3.715,0
2. Migliorare l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, Nonché l'impiego e la qualità delle medesime	1.789		136,5		1.925,9
3. Promuovere la competitività delle piccole e medie imprese, il settore agricolo e il settore della pesca e dell'acquacoltura	4.018		4.650,4		8.668,1
4. Sostenere la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio in tutti i settori	3.055		1.056,9		4.111,5
5. Promuovere l'adattamento al cambiamento climatico, la prevenzione e la gestione dei rischi	932,1		1.351,3		2.283,4
6. Tutelare l'ambiente e promuovere l'uso efficiente delle risorse	2.650,3		1.640,2		4.290,5
7. Promuovere sistemi di trasporto sostenibili ed eliminare le strozzature nelle principali infrastrutture di rete	1.941		0,0		1.940,6
8. Promuovere l'occupazione sostenibile e di qualità e sostenere la mobilità dei lavoratori		3.939	190,2		4.128,9
9. Promuovere l'inclusione sociale, combattere la povertà e ogni forma di discriminazione	1.040,3	2.159	614,9		3.814,0
10. Investire nell'istruzione, formazione e formazione professionale, per le competenze e l'apprendimento permanente	854,2	3.237	83,2		4.174,7
11. Rafforzare la capacità delle amministrazioni pubbliche e degli stakeholders e promuovere un'amministrazione pubblica efficiente	433,4	645	0,0		1.078,6
Totale OT	**19.993**	**9.980**	**10.157,9**		**40.131,3**
Assistenza tecnica	747,7	398	271,8		1.417,1
Totale generale	**20.741**	**10.378**	**10.429,7**		**41.548,4**

30. Tavoli di confronto attivi - giugno 2014

Azienda	Settore economico	Numero dipendenti	Localizzazione
A. MERLONI (a.s.)	Eldom & Componentistica	3.500	Marche - Umbria - Emilia
A.C.C. (a.s.)	Eldom & Componentistica	1.200	Veneto
AGFA	Chimica	< 100	Lombardia

AGILE ex Eutelia (a.s.)	ICT	1.900	Territorio Nazionale
AGRATI	Macchine e Comp. Meccanici	1.200	Lombardia - Piemonte
AKELA gr. Solgenia	ICT	151-250	Sardegna
AKZO NOBEL	Chimica	100-150	Veneto
ALCATEL LUCENT	ICT	2.000	Lombardia - Friuli V. G. - Campania - Lazio
ALCOA	Materiali non ferrosi	900	Veneto - Sardegna
ANSALDO BREDA	Materferro	2.200	Toscana - Campania - Calabria - Sicilia
ASKOLL	Eldom & Componentistica	100-150	Piemonte
AST TERNI	Siderurgia	3.000	Umbria
ATI Group	Edilizia	100-150	Sicilia
ATITECH	Aeronautica	550	Campania
AUSELDA	ICT	251-500	Lombardia - Lazio
AVICOLA MOLISANA	Agroalimentare	251-500	Molise
BASELL	Chimica	2.000	Umbria - Puglia - Toscana - Lombardia
BELTRAME	Siderurgia	251-500	Piemonte
BERCO	Automotive & Componentistica	2.300	Emilia Romagna - Veneto - Piemonte
BLUE PANORAMA	Servizi	251-500	Lazio - Lombardia - Emilia Romagna
BOMBARDIER	Materferro	600	Liguria

BONTEMPI	Strumenti musicali	< 100	Abruzzo
BREDA MENARINI BUS	Automotive & Componentistica	151-250	Emilia Romagna
BRIDGESTONE	Automotive & Componentistica	950	Puglia
BTP Tecno	ICT	151-250	Campania
BURGO Mantova	Carta	151-250	Lombardia
C. I. RIMORCHI	Automotive & Componentistica	251-500	Abruzzo - Veneto - Piemonte
CARBOSULCIS	Minerario	251-500	Sardegna
CEFOP	Formazione	700	Sicilia
CEMENTIR	Edilizia	750	Territorio Nazionale
CLOUD ITALIA ex Eutelia	ICT	251-500	Toscana - Lombardia - Lazio
CONUS	Energia	251-500	Territorio Nazionale
COOPER STANDARD	Automotive & Componentistica	700	Campania - Piemonte
CRUDITALIA Prosciutti	Agroalimentare	151-250	Emilia Romagna - Abruzzo
DE MASI	Meccanica agricola	100-150	Calabria
DE TOMASO	Automotive & Componentistica	1.100	Piemonte - Toscana
DIALIFLUIDS	Biomedicale	151-250	Abruzzo

ELEA/SIDI (in A.S.)	Formazione	100-150	Lazio
ELECTROLUX	Eldom & Componentistica	7.000	Lombardia - Veneto - Emilia Romagna. - Friuli V.G.
EMBRACO	Eldom & Componentistica	600	Piemonte
ENEL Centrale Mercure	Energia	100-150	Calabria - Basilicata
ENTERPRISE	Elettronica	< 100	Lazio
ESAOTE	Biomedicale	650	Liguria - Toscana
ETNALL	Materiali non ferrosi	151-250	Sicilia
EURALLUMINA	Materiali non ferrosi	251-500	Sardegna
EUROVINIL	Chimica	251-500	Toscana
F.TOSI (a.s.)	Comp. Elettrici/Elettronici	600	Lombardia
FERRETTI	Cantieristica	1.100	Friuli V.G. - Veneto - Emilia Romagna. - Lombardia
FIAT Termini IM.	Automotive & Componentistica	1.300	Sicilia
FIDION	Chimica	< 100	Campania
FILANTO	Tessile Moda Calzaturiero	650	Puglia
FINCANTIERI Palermo	Navalmeccanica	600	Sicilia
FIREMA	Materferro	600	Campania - Basilicata
FIUGGI TERME	Servizi	100-150	Lazio

FORM	Automotive & Componentistica	251-500	Lombardia
FRACASSO	Macchine e Componenti Meccaniche	100-150	Veneto
GDM	Commercio	251-500	Calabria
GOLDEN LADY - O M S A	Tessile Moda Calzaturiero	3.500	Lombardia - Emilia Romagna - Abruzzo
GRIMECA	Automotive & Componentistica	251-500	Veneto
GRUPPO CASTI	Macchine e Componenti Meccaniche	3.000	Lombardia - Piemonte - Umbria
HEINZ PLASMON	Agroalimentare	800	Lazio - Lombardia - Emilia Romagna
HOLCIM	Edilizia	251-500	Lombardia - Piemonte
HUSQVARNA	Motociclo	151-250	Lombardia
HYDRO - SAPA	Materiali non ferrosi	< 100	PUGLIA
I.M.S. Casti Group	Automotive & Componentistica	151-250	Umbria
I.TI.ERRE.	Tessile Moda Calzaturiero	650	Molise
IDEAL STANDARD	Ceramica	1.750	Lombardia - Veneto - Lazio - Friuli V. G.
IES MOL Raffineria MN	Petrolchimica	251-500	Lombardia
ILVA Genova	Siderurgia	1.700	Liguria
ILVA Patrica	Siderurgia	< 100	Lazio

IMPRESA	Edilizia	251-500	Territorio Nazionale
INDESIT	Eldom & Componentistica	4.500	Marche - Lombardia - Campania - Veneto
INVENSYS	ICT	151-250	Veneto
IRISBUS	Automotive & Componentistica	650	Campania
ISOTTA FR. Casti Group	Automotive & Componentistica	251-500	Umbria
ITALCEMENTI	Edilizia	2.000	Territorio Nazionale
ITALTEL	ICT	2.200	Lombardia - Sicilia - Lazio - Campania
JABIL Circ.	Comp. Elettrici/Elettronici	1.350	Campania
KELLER	Materferro	151-250	Sicilia - Sardegna
KING LONG ITALIA	Automotive & Componentistica	< 100	Lazio
KORUS	Edilizia	< 100	Puglia
LOGOS	Meccanizzazione Postale	100-150	Territorio Nazionale
LUCCHINI / SEVERSTAL	Metallurgia	2.800	Toscana - FVG - Puglia
MABO	Edilizia	151-250	Toscana
MABRO	Tessile Moda Calzaturiero	151-250	Toscana
MANCINI Gruppo (in AS)	Installazioni	251-500	Territorio Nazionale
MANUTENCOP	Servizi	15.000	Territorio Nazionale

MARANGONI	Pneumatici	251-500	Lazio
MARCEGAGLIA Builtech	Energia	100-150	Puglia
MARSICA INNOVATION	Microelettronica	1.500	Abruzzo
MATERBIOTECH Novam	Chimica	< 100	Veneto
MEMC	Fonderia silicio	251-500	Alto Adige - Piemonte
MERAKLON	Chimica	100-150	Umbria
MERCATONE UNO	Commercio	251-500	Campania
MICRON	Microelettronica	4.000	Lombardia - Abruzzo - Campania - Veneto
MIGLIORE Grande Distribuzione	Commercio	151-250	Sicilia
MIROGLIO Ginosa	Tessile Moda Calzaturiero	151-250	Puglia
MITTAL - Magona	Siderurgia	600	Toscana
MOBILIFICIO VENETO	Arredamento	151-250	Veneto
MSD MERK	Farmaceutica	1.000	Lombardia
N.C.A. Nuovi Cantieri Apuani	Navalmeccanica	151-250	Toscana
NATUZZI	Arredamento	2.700	Puglia - Basilicata - Friuli - Campania
NEWLAT	Agroalimentare	700	Territorio Nazionale
NOKIA - SIEMENS	ICT	1.200	Lombardia - Lazio - Campania
NOVELLI	Agroalimentare	700	Umbria - Lombardia
NUOVA PANSAC	Chimica	850	Veneto - Lombardia - Emilia Romagna

O. M. CARRELLI	Automotive & Componentistica	600	Puglia - Lombardia - Emilia Romagna
OFF FERR VERONESI	Materiale ferroviario	251-500	Veneto
OMFESA	Materiale ferroviario	< 100	Puglia
OPERA 21	ICT	251-500	Lombardia - Lazio
OROVACANZE	Turismo	251-500	Territorio Nazionale
OTTANA ENERGIA	Energia	151-250	Sardegna
PARMALAT Genova	Agroalimentare	< 100	Liguria
PH Facilities	Meccanizzazione postale	151-250	Territorio Nazionale
PIAGGIO AERO	Aeronautica	850	Liguria
PILKINGTON	Vetro	151-250	Veneto
PIRELLI steelcord	Gomma	251-500	Toscana
POLIMIRA	Chimica	100-150	Veneto - Lombardia
PRIVILEGE YARD	Cantieristica	151-250	Lazio
R.D.B.	Edilizia	900	Territorio Nazionale
RICHARD GINORI	Ceramica	251-500	Toscana
RITEL	Comp. Elettrici/Elettronici	251-500	Lazio
RIVA ACCIAIO	Siderurgia	2.500	Veneto - Lombardia - Piemonte
ROLAND	Strumenti musicali	100-150	Marche

SAPA	Trafilati alluminio	251-500	Abruzzo- Lazio-Piemonte-Veneto
S. ANDREA	Macchine e Componenti Meccaniche	151-250	Piemonte - Emilia Romagna
S. C. M.	Macchine e Componenti Meccaniche	2.200	Territorio Nazionale
SCHNEIDER ELECTRIC	Comp. Elettrici/Elettronici	151-250	Lazio
SELES - ES Finmeccanica	Comp. Elettrici/Elettronici	6.000	Territorio Nazionale
SEVES	Edilizia	251-500	Toscana
SGL CARBON	Chimica	100-150	Umbria
SIMPE	Chimica	< 100	Campania
SIXTY	Tessile Moda Calzaturiero	251-500	Abruzzo
SNAM - Fondo Gas	Energia	4.000	Territorio Nazionale
SOLAGRITAL - GAM	Agroalimentare	700	Molise
SOLSONICA	Energia	251-500	Lazio
ST MICROELECTRONICS	Comp. Elettrici/Elettronici	8.000	Lombardia - Sicilia - Campania
STAC	Meccanizzazione Postale	251-500	Territorio Nazionale
T.B.S.	ICT	151-250	Territorio Nazionale
T.N.T.	Servizi	1.800	Territorio Nazionale
TANDOI	Agroalimentare	100-150	Basilicata - Puglia
TECNO SpA	Eldom & Componentistica	251-500	Marche

TELESPAZIO	TLC	< 100	Sicilia
TELIS	TLC	251-500	Lazio - Lombardia
TERIM	Eldom & Componentistica	251-500	Emilia Romagna
TIRRENO POWER	Energia	600	Liguria - Lazio - Campania
TRIBUTI ITALIA	Servizi	700	Liguria - Puglia - Sicilia - Lazio
TROMBINI Gruppo	Arredamento	251-500	Marche - Emilia Romagna
UFI FILTERS	Automotive & Componentistica	251-500	Lombardia - Veneto
VALTUR	Turismo	3.600	Territorio Nazionale
VESTAS Gruppo	Energia	650	Puglia
VIDEOCON	Comp. Elettrici/Elettronici	1.350	Lazio

Fonte: MiSe